

Pietro Di Donna

Il passato è una terra lontana

Alla mia famiglia, così lontana, così diversa

Prefazione, ossia....
Indicazioni e controindicazioni
per l'ignaro lettore.

Penso che sia una cosa dettata dal tempo, dall'età e dalla ragione, forse dalla paura, la paura di aver vissuto inutilmente, la paura che di te non resti più nulla, nessun ricordo, nessuna emozione. La crisi dei quarant'anni, poi quella dei cinquanta. Uno arriva ad una certa età e così, di colpo, decide di scrivere un libro. Perché ho deciso di mettermi a scrivere? Il perché l'avrei dovuto scrivere già sul primo libro che non era un libro ma, una bozza, questo è ancora peggio, non si può definire libro qualcosa che contiene numerosi errori grammaticali e tecnici, l'ho saputo dalla critica sincera di una persona molto cara. Comunque In realtà ci sarebbero un paio di motivi: Primo, penso che sia stata una sfida con me stesso, per mettermi alla prova. Negli anni ho riempito pagine di parole, di poesie, diari, brevi racconti, canzoni e tanta altra roba, un giorno mi sono chiesto; Sarò capace di scrivere un libro dall'inizio alla fine senza perdere il filo del racconto e saper fare emozionare il lettore, facendolo sentire partecipe delle storie, tenendolo legato al libro dall'inizio alla fine? Secondo, penso valga la pena di raccontare la propria vita, le proprie esperienze, i propri pensieri, forse possono interessare qualcuno, forse ai posteri. Terzo, perché è un modo per parlare con la gente e fargli condividere le stesse emozioni, gli stessi pensieri, gli stessi ricordi. Quarto, per poter dire cose che hai

dentro e che non riusciresti a dire a qualcuno guardandolo negli occhi, per timidezza, per vergogna, per paura di mostrare una parte di te che hai sempre tenuta nascosta.

Quando ho preso la decisione di fare stampare un libro (se così si può definire), il mio primo libro, con tutte quelle pagine che avevo scritto, non ero sicuro di fare una cosa buona o giusta, avevo un po' paura, mi sentivo un po' ridicolo e nello stesso tempo di peccare di vanità, a chi poteva interessare la vita, i pensieri e le esperienze di un povero ignorante? Non avevo nessuno che mi incoraggiava nell'impresa, ho fatto tutto da me, io sono l'unico responsabile, l'unico colpevole, poi ho pensato che sarebbe rimasto tutto in famiglia e tra i pochi amici. Visto che fra gli amici (quelli più cari) e tutta la famiglia intera non c'è nessun letterato nessun laureato, mi son fatto coraggio, almeno mi risparmio il fatto di essere chiamato somaro e che sarei dovuto stare più attento a scuola. Ho fatto male i conti, purtroppo qualcuno si è accorto dei miei innumerevoli errori grammaticali e dopo avermi fatto una tirata di orecchi, facendomi ricordare i tempi della scuola, ha menzionato che se non migliorerò mi boccherà.

Mi sono chiesto spesso; Ma chi me lo ha fatto fare? Tutto quel tempo rubato alla mia famiglia, agli amici, alla mia vita, quel tempo passato davanti ad un monitor, giorni, mesi, anni, con le dita incollate alla tastiera, ricurvo per attenuare il dolore delle mie ernie al disco, ma, poi...é bastata una telefonata, il commento sincero di un amico/a, per ripagarmi di

tutto il lavoro, tutto il tempo, tutti quei soldi spesi. Interminabili notti insonni a rincorrere il passato, ad inseguire un ricordo, a soffocare il pianto, ad asciugare lacrime che nessuno vede, che nessuno raccoglie, ad incollare fotogrammi di un passato sbiadito, a mettere insieme frammenti di ricordi ingialliti, di un passato lontano che vorrei ricordare, ma, che é stato in parte cancellato lasciando al suo posto il vuoto, il nulla.

Quasi nessuno si è lamentato, forse per non offendermi, qualcuno mi ha detto di averlo letto, qualche altro l'ha trovato interessante, piacevole, altri si sono scusati, ma ancora non trovano il tempo, da perdere, per leggerlo, altri non l'hanno proprio capito, qualche altro ha evitato ogni commento, qualcuno lo avrà lasciato su una panchina al parco per disfarsene più in fretta, lasciando credere di averlo dimenticato oppure di averlo lasciato apposta per farlo leggere a qualche altro disgraziato.

Un altro ha commentato, scusate l'espressione originale, così:

Ma quante cazzo di cose hai fatto nella vita?

Ma quante cazzo di donne hai avuto?

Non penso di essere un eroe e nemmeno un Casanova, anzi, ho solo cercato di rendermi utile e dare un senso alla mia misera esistenza, conosco gente che ha fatto veramente molte cose, per se e per gli altri, persone che hanno dedicato e dedicano il loro tempo, la loro vita per quelli che soffrono, per quelli che hanno bisogno di aiuto.

Qualche altro che ha saputo della cosa si è lamentato di non aver ricevuto una copia, per loro e per qualche altro ho deciso di fare una seconda ristampa, anche perché non si sa mai, con i tempi che corrono, potrebbero servire per alimentare il camino oppure la stufa nei lunghi e freddi inverni.

Per via dell'interesse suscitato tra parenti, amici e conoscenti qui in Germania e dalle molte richieste avute, penso che tra non molto sarà tradotto in tedesco e poi in inglese, forse anche in cinese.

La cosa mi ha appassionato ed ho continuato a scrivere, senza però trascurare mai la lettura di un buon libro e, scrivendo, ho riempito pagine di memorie, collezionando pensieri e ricordi che affioravano alla mente, poi tempo fa, guardando nel cassetto dei ricordi ho trovato un piccolo libricino, giusto quattro pagine, che avevo scritto qualche anno fa, nel secolo scorso, nel lontano 1989, raccontavo della mia infanzia, dei pochissimi ricordi che mi restano, della mia famiglia, così diversa, così lontana, di come mi è stata presentata, dell'impatto con quel mondo contadino, povero, umile, ignorante e saggio, quel paese dove il tempo si era fermato agli inizi del novecento, con quella terra che mi ha dato i natali.

Nel 1998 presi la decisione, chissà perché, di rendere pubblici quei pensieri, quei ricordi.

Ne avevo stampato delle copie, da me, rilegando quei fogli con dei fili di lana, una copia per ogni componente della mia famiglia così che potessero condividere le mie emozioni, i miei ricordi.

Dalla reazione di alcuni di loro, capii che non era stata una buona idea, ho avuto la sensazione che non lo avessero accettato o addirittura che nemmeno gli sarebbe interessato leggerlo.

Allora non me ne feci un problema, io da parte mia ero stato sincero e avevo raccontato ciò che avevo sentito, come li vedevo, ciò che provavo nei loro confronti e che pensavo di loro.

Rileggendolo, a distanza di molti anni e dopo l'esperienza del mio primo Bestseller che in Germania non ha avuto molto successo, ma all'estero ha fatto schifo, ho deciso, visti i risultati ottenuti, di arricchire quelle quattro pagine, amalgamarle con le altre memorie scritte di recente e farle diventare qualcosa che possa assomigliare ad un libro, un libro che non è la continuazione del primo, ma, un salto nel passato, dai primi anni, dai primi frammenti di ricordi fino ai tempi in cui il nostro autore perse il guscio, ossia quando si liberò da quella corazza che non lo proteggeva più, ma, di cui era ancora prigioniero.

Una semplice autobiografia seguita da una biografia della sua ritrovata e persa famiglia ma, ancora di più, deve essere una riflessione, oppure un approfondimento sulla conoscenza di quello strano personaggio e del mondo che lo circondava, quel mondo che lo ha adottato, che ha odiato, rinnegato, amato, quel mondo racchiuso in quella terra lontana, mai dimenticata, quel mondo che non esiste più.

Tutte quelle persone con le quali ha condiviso una piccola parte della sua vita, quelle persone con le

quali è cresciuto, quell'individuo, quell'ignorante autore dello scritto, cosicché si possa capire meglio il perché delle sue azioni, del suo strano comportamento, del suo modo di essere, di quel suo vivere parallelamente alle vostre vite, nei vostri giorni, quel parassita che vive delle vite degli altri e si arricchisce succhiando la ninfa delle loro esperienze per farle sue. Tutte quelle persone, tutte quelle vite, tutte quelle storie, tutte quelle emozioni. Vorrei citare a proposito una strofa di una bellissima canzone cantata dalla mai dimenticata Gabriella Ferri, Sempre:

Ognuno ha tanta storia, tante facce nella memoria, tanto di tutto, tanto di niente, le parole di tanta gente, Tanto buio, tanto colore, tanta noia, tanto amore, tante sciocchezze, tante passioni, tanto silenzio, tante canzoni.

Colgo l'occasione per scusarmi, ancora una volta, per la mancanza di parole difficili che solo pochi capiscono, per gli errori grammaticali, non mi scuso con quelli che diranno che i fatti non coincidono, ognuno ha i suoi ricordi, io ho visto le cose da destra e qualche altro le ha viste da sinistra, oppure da sopra, o da sotto, comunque sia ho fatto delle accurate ricerche. Mi scuso anche per le frasi in dialetto, saranno sicuramente scritte sbagliate, io ho solo cercato di tradurre la parlata e metterla per iscritto. Nonostante la traduzione qualcuno potrebbe dire che non c'era bisogno di scriverle, ma, per me è stato molto importante scrivere quelle frasi in

dialetto, ricordano attimi, momenti, situazioni, mi aiutano a ricordare quelle persone che le hanno pronunciate, a sentirle più vicine.

Tutti i fatti sono realmente accaduti o forse no, tutti i personaggi sono frutto della mia fantasia o forse no, comunque, se qualcuno si riconosce, oppure riconosce qualche suo conoscente o parente, si tratta di pura casualità, o forse no.

Qui lo scrivo e qui lo nego.

Ho partecipato anche ad un corso serale per l'apprendimento della lingua italiana e la sua grammatica, me lo hanno consigliato in molti, per il mio bene, aggettivi, sostantivi, preposizioni, avverbi, pronomi, verbi irregolari, ausiliari, infiniti, imperativi, indicativi, congiuntivi, participio, gerundio..., purtroppo, e mi dispiace molto, non ci ho capito niente, non mi rimanderanno neanche a settembre, ormai sono troppo vecchio. Quindi accontentatevi di come l'ho scritto, chi ne sa di più aggiunga ciò che manca e chi ne sa di meno tolga ciò che è di troppo.

Buon divertimento.

È triste non avere ricordi, ricordi di un'infanzia felice, di volti famigliari, ricordi di persone care, ricordi che in qualche modo ti leghino a un passato, a dei luoghi, a delle cose, a delle persone. È come non avere le radici abbastanza profonde da potere restare attaccati a qualcosa di solido, e la paura che un piccolo venticello basti per spazzarti via mi fa sprofondare nell'angoscia, lontano da tutto e da tutti.

Il passato è una terra lontana.

Di Donna Pietro

nato a Torremaggiore il 09-09-1957

Per quanto mi sforzi di tornare indietro con la mente nel profondo della memoria, non riesco a ricordare nulla dei miei primi anni d'infanzia.

Una vecchia foto in bianco e nero mi ritrae insieme ai miei fratelli, esclusa Rosetta, c'è anche nostro padre, dietro la foto una data, 26-marzo 1961, Domenico anni 12, Grazia anni 9, Gino anni 8, Piero anni 4, Aldo anni 2. La calligrafia è quella di mia madre, mi raccontava che quella è stata l'ultima foto fatta a Torremaggiore prima di partire per il collegio. Sulla foto sembro un piccolo ometto, serio, la mano sinistra in tasca e l'altra che tiene le redini del cavallo a dondolo dove è seduto mio fratello Aldo, ho un viso paffutello, pantaloni lunghi scuri, camicia e un papillon con sopra un maglione chiaro.

Ricordi? Nulla, nulla, nulla, nulla.....

I primi frammenti di ricordi, quei pochi che mi restano, come fotogrammi di una pellicola sbiadita, li ho di Ostia, il collegio dove ero stato portato insieme ai miei fratelli Grazia, Luigi e Rosetta, ma di loro non ricordo assolutamente nulla, nonostante le numerose fotografie che restano di quegli anni fatte insieme, avevo quattro anni, forse cinque, forse sei, prima di allora il niente, il vuoto assoluto. Ma, quando avevo dieci o quindici anni, ricordavo, allora, qualcosa della mia infanzia?

Il nulla si è impadronito della mia memoria, cosa ho fatto tutto quel tempo? Niente, non lo so e questo mi fa stare male.

Di Ostia ricordo vagamente la grande camerata, i letti a castello, la mia paura del buio. Una mano di donna, le unghie lunghe, laccate, dalle dita magre, mi rimboccava le coperte, non avevo il coraggio di alzare lo sguardo, pensavo fosse il diavolo.

Le lunghe passeggiate, in fila per due.

Dietro al collegio c'era una pineta, lì ci lasciavano giocare per ore e noi ci divertivamo a raccogliere gli aghi dei pini per farne di tutto, anche mura di cinta di eventuali fortini. Un lungo muro di cinta divideva la pineta dal cortile di una chiesa, un vecchio cancello arrugginito lasciava intravedere uno scorcio di quel grande cortile, tra l'erba alta delle lamiere contorte, i ragazzi più grandi raccontavano che erano i resti di un aereo abbattuto durante la seconda guerra mondiale, i più coraggiosi e fantasiosi raccontavano di essere entrati nel cortile e di avere visto nella cabina dell'aereo lo scheletro del pilota con tanto di uniforme ecc. ecc.

A volte ho paura, ho paura che i miei ricordi non siano altro che il frutto della mia fantasia, ricordi trasformati e modellati a mio piacere, ingigantiti per colmare quell'immenso vuoto che ho dentro, quel vuoto che a volte cerco di colmare comprando cose che sognavo di avere da bambino, cose che mi danno delle emozioni, emozioni che in qualche modo mi ricordano il passato.

Il muro di cinta del collegio era basso con delle fessure orizzontali che lasciavano vedere molto del mondo esterno, chissà perché lo ricordo così bene, forse perché meditavo la fuga, oppure perché avrò provato tante volte a passare tra quelle fessure. Dalla finestra della mia camerata potevo ammirare il mondo. Di fronte, oltre la strada, un palazzo di alcuni piani, in alto un manifesto pubblicitario enorme, l'uomo coi baffi, che, molti anni dopo, scoprii che era quello della pubblicità della birra Moretti. Non so quanto tempo sono stato ad osservare quel cartellone, sicuramente molto tempo, quel volto è impresso così nitido e chiaro nella mia mente, è stato il primo volto amico, pensavo che forse anch'io avessi un nonno così.

Fotogrammi di un giorno d'estate, Ostia Lido, la passeggiata sul lungo mare, i nostri pantaloncini e camicette a quadretti bianchi e celesti, la spiaggia affollata, il mare, i pedalò, i giovanotti che facevano i cascamorti con le nostre educatrici, la musica dei Juke-Box, erano i favolosi anni 60, sapore di sale, sapore di mare.

Le gite a Roma, ai castelli, ricordo qualche canzonetta che si cantava sull'autobus: Sono arrivati col torpedone venti turisti con a capo un cicerone.....Ma...non ricordo i luoghi, i monumenti, le chiese...che visitavamo, le facce dei bambini che erano con me, ma, una cosa mi é rimasta impressa, quando prendevamo posto sull'autobus, trovavamo di tutto, dagli ombrelli alle borse di scuola, le borse della spesa dimenticate sui sedili o a terra. Tra me pensavo; come si fa a dimenticare queste cose?

Forse la gente le lasciava apposta lì per ritrovarle il giorno dopo.

Lungo la strada, a qualche isolato dal collegio, c'era una caserma e più avanti uno stadio, quando passavamo davanti alla caserma i militari dalle finestre ci davano caramelle, cioccolatini e piccole confezioni di marmellata. Ho scoperto poco tempo fa che quella caserma c'è ancora ed è delle Fiamme Gialle, ossia della Guardia di Finanza.

Non sono mai voluto tornare in quei posti, non lo so perché, però ci sono stato con Google earth e mentre percorrevo quelle strade, dapprima dalla prospettiva degli uccelli e poi ad altezza d'uomo, mi sentivo il cuore in gola, è tutto vero, è tutto ancora lì, la caserma, lo stadio, la chiesa, la pineta, anche se non è più un collegio, la struttura è quella originale, ma, hanno murato le fessure del muro di cinta. Sono stato anche a Velletri, sempre su Google earth, ho riconosciuto subito la struttura, hanno fatto qualche cambiamento e anche lì non c'è più un collegio ma una casa di cura privata, molto bella, ma...ricordi....nulla.

Ogni ricordo è un singolo fotogramma che, incollato insieme a tutti gli altri, formano la pellicola di un cortometraggio. D'inverno, nel collegio, ad Ostia, il macellaio ammazzava dei maiali che, dopo aver ripulito dalle interiora, appendeva ai pali della porta del piccolo campetto da calcio. Con la carne faceva delle salicce, che cotte alla brace erano buonissime, ancora oggi ho il loro sapore nella memoria. Qualche anno fa durante una vacanza in Umbria mi è capitato di trovarmi in un piccolo

paesino dove si festeggiava la sacra della salciccia, mentre gustavo i piatti tipici locali, sentii nell'aria un profumino che risvegliò in me sensazioni ed emozioni, segui quel profumo, vidi le salcicce sulla griglia, ne assaggiai una, aveva lo stesso sapore che da molti anni era rimasto nel dimenticatoio della mia memoria.

Strane sensazioni mi invasero, era un miscuglio di sentimenti, mi veniva da ridere, da piangere, ero felice e triste allo stesso tempo. Provai le stesse emozioni durante una vacanza a Coe Egeo, era primavera e la vegetazione era al culmine della sua fioritura, i profumi erano penetranti, mi succedeva qualcosa di strano quando la sera rientrando in albergo, a piedi, dovevo passare davanti ad alcune ville coloniali con dei bellissimi giardini in fiore, fra tutti i profumi che riuscivano a percepire le mie narici c'era uno in particolare che mi entrava nel più profondo dell'io inebriandomi la mente, risvegliando in me antiche sensazioni, aprendo una stanza chiusa ormai da un'eternità, dove i miei ricordi dormivano senza un passato, senza un futuro....ansia, serenità, paura, calore.....vuoto, dentro e fuori di me.

Era la pianta del pittosporo che, con i suoi piccoli fiorellini bianchi, emanava il suo profumo dolciastro, penetrante, riempiva l'aria di quelle strade cittadine, ma io non riuscivo a capire come mai, proprio quel profumo, mi faceva un così strano effetto.

La risposta la trovai a Torremaggiore un anno dopo, quando nel giardino di mia sorella Grazia sentii lo stesso profumo, c'era un piccolo arbusto di

pittosporo in fiore, chiamai Grazia e le raccontai del fatto strano che mi capitava quando sentivo quel profumo delle sensazioni che mi invadevano e per le quali non riuscivo a capire il motivo, fu così che Grazia mi raccontò di Ostia e delle siepi di pittosporo.

Un piccolo teatro, buio, una piccola platea, l'uomo elegante vestito di nero, con una giacca con la coda, con un cappello a cilindro e un bastone...il prestigiatore... una figura che mi ha da sempre affascinato, che mi ha fatto sognare e che ancora oggi mi regala delle emozioni.

Pochissimi ricordi sbiaditi e senza sole, mi restano di Velletri, la grande camerata. Davanti alla porta le nostre scarpe lucide la sera. Il mio letto vicino alla porta. Le mie paure, i miei pianti sotto le coperte in silenzio, la mattina il mio letto bagnato. Il giorno più brutto era la domenica, quando c'era la visita dei parenti, gli altri ragazzi facevano salti di gioia, andavo a nascondermi sotto un sottoscala, per poter piangere in silenzio. Non ricordavo di avere dei genitori e passavo il tempo ad immaginarmeli.

Spesso mi domando perché i miei pochi ricordi sono così grigi, tristi, senza sole, senza un volto familiare, eppure con me c'erano Grazia e Gino, anche Rosi che lavorava in collegio, come mai non ricordo nulla di loro? Nulla delle visite in collegio che fecero i miei genitori, nulla di tutto quello che mi hanno raccontato. Neanche quando pensando al viaggio di ritorno, il quale ricordo bene, non riesco a mettere a fuoco il volto di mia sorella Rosetta che

mi accompagnò in treno durante quel viaggio che a me sembrò durasse un'eternità. Mentre i miei occhi erano incollati al finestrino la mia mente elaborava mille pensieri, il mio paese, la mia famiglia, la mia casa, la mia terra. Non ricordavo nulla e cercavo di immaginarmi qualcosa, qualche volto familiare, qualche posto dove giocavo da bambino... nulla.....

Man mano che il treno avanzava sembrava di tornare indietro nel tempo, più a sud andavamo e più il paesaggio cambiava, i colori, i contadini nei campi, i buoi, i cavalli, era raro vedere un'auto in giro. In qualche vasto campo di grano dei mostri giganteschi di legno e ferro sbuffavano come locomotive falciando il grano con un enorme marchingegno posizionato davanti, pagliai come capanne dappertutto. Era tutto nuovo per me, era tutto pieno di sole.

IL RITORNO

Arrivammo una mattina di luglio del 1965 alla stazione ferroviaria di S. Severo, l'autobus per Torremaggiore, da **"Ù trattur"** (oggi ss16) si poteva ammirare un paesaggio, bellissimo, la campagna. Il grano era maturo, pochissime le auto in circolazione, tanti i carri trainati da cavalli, muli e somari.

Mi ritornano in mente le parole di una canzone; ***Paese mio che stai sulla collina, disteso come un vecchio addormentato***, è così che appariva il paese all'orizzonte.

La fermata dell'autobus era davanti alla chiesa della Madonna della Fontana, in via della Costituente, dove, mi spiegò mia sorella, ero stato battezzato.

La piccola villetta rotonda, piena di fiori, quattro vialetti a croce che portavano al centro e tagliavano, come una torta, in quattro fette, quella che chiamavamo " La villetta". Quattro palme altissime, una al centro di ogni fetta, quattro panchine in pietra situate al centro, a cerchio, una all'estremità interna di ogni fetta e al centro una palma gigantesca, tantissimi fiori, siepi che delimitavano il perimetro dei vialetti.

Cercavo di non farmi sfuggire nessun particolare, nulla di tutto ciò che i miei occhi potevano vedere e la mia memoria poteva memorizzare.

Attraversata la strada e dopo aver ammirato la chiesa alla nostra sinistra, davanti a noi trasversalmente....

Ù Cors' (Corso Giacomo Matteotti), strada anche pedonale, allora percorribile in doppio senso senza limiti di orario. Strada che tagliava a metà il paese, strada lastricata in pietra nera, ritrovo della popolazione torremaggiorese nelle odierne passeggiate. Nei giorni di pioggia il corso aveva un fascino tutto suo, lo si poteva ammirare in tutta la sua lunghezza, vuoto, senza auto o mezzi parcheggiati, quasi abbandonato, con l'acqua che scorreva veloce ai lati dove le pietre del lastrico sono chiare, mentre il nero del lastrico centrale, con un leggero dorso, così bagnato rifletteva le case, gli alberi e con il cielo nuvoloso sembrava ancora più nero della pece. Ricordo quei temporali improvvisi che mi sorprendevo quando tornavo a casa dopo la scuola. Mi rifugiavo in qualche portone aspettando che spiovesse. Mi piaceva vedere quella strada che pian piano si svuotava della gente che correva frettolosa cercando un riparo. Sentivo l'odore della pioggia sul lastrico polveroso, sugli alberi, che sembravano gioire sotto quella pioggia improvvisa, quegli alberi che dovrebbero essere, se non erro, dei Ligustri Lucidi, con i suoi frutti come piccoli grappoli d'uva, che quando erano verdi, noi ragazzi, li usavamo come proiettili nelle nostre cerbottane e la sera, di nascosto, colpivamo le ragazze che passeggiavano sul corso. Mi piaceva osservare la pioggia da dietro i vetri di casa, una sensazione di malinconia, di tristezza risvegliava in me la mia anima poetica. Quando il righello d'acqua sotto ai marciapiedi cominciava ad aumentare, sull'acqua le gocce di pioggia battente formavano

delle bolle d'aria, gli anziani dicevano che quando fanno le bolle la pioggia sarebbe stata persistente. Renata amava passeggiare sotto la pioggia, io cercavo di trascinarla per mano in qualche riparo, lei rallentava la mia corsa e rideva. Solo quando eravamo bagnati fino alle ossa lei si decideva di andare a casa. Andavamo a casa mia dove facevamo una doccia calda e poi ancora bagnati si faceva l'amore.

Il corso, dove ogni sera si riversava una marea di gente che, come degli automi telecomandati, cominciavano ad andare su e giù instancabilmente, per ore, senza una meta, senza mai calcolare quanti chilometri avevano percorso. Al nord dicono; Ci facciamo quattro vasche? Da noi le vasche erano chilometriche.

Il corso...a volte anche amato, bestemmiato, maledetto, benedetto, quanti chilometri, quante scarpe consumate. Il primo anno di scuola a Torremaggiore, la terza elementare, l'ho frequentata nelle vecchie scuole in piazza dei Martiri, bisognava risalire quasi tutto il corso. Tutti i giorni, carichi di libri, su per il corso e a mezzogiorno tutti allegri in discesa verso casa. La quarta e la quinta elementare le frequentai nelle nuove scuole del mio quartiere, vicino casa. Quando passai alle medie fu un incubo, la scuola media era dall'altra parte del paese, nel castello medioevale della famiglia De Sangro. Bisognava attraversare tutto il corso Matteotti, dall'inizio alla fine, da casa mia al castello avevo calcolato, circa 1070 metri, interminabili all'andata e sempre di corsa al ritorno verso casa,

ma sul corso c'erano tanti negozi che attiravano la nostra attenzione e la nostra curiosità, quindi non ci si annoiava mai, poi c'era ogni giorno qualcosa di nuovo, come le vetrine dei negozi. Una tappa obbligatoria erano le due edicole in piazza della repubblica, il primo chiosco all'angolo del Corso con Corso Italia, il primo del paese, non era più quello originale ma, tutto nuovo, bello, ordinato, vendeva anche giocattoli e libri di scuola, Gianni Vitale era il proprietario, gentile, elegante e professionista, fratello della mia maestra delle elementari, oggi gestisce una grande libreria. L'altro chiosco, piccolo, come una piccola baracca, un po' più avanti, davanti al Bar Centrale, che oggi penso non ci sia più, in Corso Italia, verso piazza dei martiri, di Michele Paradiso, sembrava un negozio di cianfrusaglie, aveva di tutto, ma tutto alla rinfusa, confezioni di giocattoli economici, aveva roba di contrabbando, potevi chiedergli qualsiasi cosa, per soldi ti avrebbe procurato anche una suocera di seconda mano, era sempre a chiedere se ti interessava questo o quello, intorno all'edicola c'erano sempre cataste di giornali e dalla parte di dietro del chiosco, in vetrina, si potevano vedere le copertine di riviste erotiche, quando noi ragazzi ci soffermavamo davanti a quella vetrina con gli occhi sgranati e la bocca spalancata, lui ci sgridava da dentro minacciandoci di prenderci a calci nel sedere se non sparivamo in fretta.

D'inverno, in alcune zone del paese, andava via spesso la corrente la sera, anche sul corso e la gente che passeggiava si ritrovava di colpo nel buio

totale a scontrarsi con un'infinità di sagome scure. Bisognava essere velocissimi, era questione di secondi, tenevamo d'occhio le salicce appese davanti alle macellerie, sceglievamo quella con la miglior via di fuga, al momento opportuno uno dava il via e uno dopo l'altro si partiva come in una gara podistica alla cieca ad acchiappare le lunghe salicce. Dopo una folle fuga e sicuri che nessuno ci inseguiva, andavamo a festeggiare con il nostro bottino.

Sempre sul corso gli antichi palazzi, lontani dai quartieri contadini, mi affascinavano, ero curioso di sapere chi li abitava, come erano arredati, che vita si svolgeva fra quelle mura. Pensavo alla fortuna che aveva quella gente, bastava affacciarsi alla finestra o mettersi sul balcone per assistere a tutti gli avvenimenti che si svolgevano sul corso, come avere un posto prenotato in prima fila ad uno spettacolo teatrale, ad una passerella di moda, davanti ad un grande schermo a vedere la vita che ti passa davanti.

Circa alla metà del corso, sulla sinistra fra via Goito e via Marsala c'è un palazzo, non tanto signorile ma, grande. Al pian terreno c'era una banca, c'è tutt'ora, ma non è quella di allora, mentre all'angolo con via Marsala c'era un negozio di abbigliamento e merceria. Il proprietario del negozio era anche il padrone del palazzo, penso si chiamasse Coccitto, era un uomo più largo che alto e da come vestiva nessuno avrebbe giurato che fosse una persona ricca e nobile, sua moglie era grande, dall'aspetto mascolino, severo, quasi cattivo. In via Marsala,

sempre al pian terreno c'era un negozio di ferramenta, grandissimo, dove si trovava di tutto e si servivano quasi tutti gli artigiani del paese. Sempre in via Marsala c'è l'entrata del palazzo, tre scale e un grande portone. Quando ero ragazzo e la domenica passeggiavo con gli amici per il corso, capitava spesso di vedere le tre vetrate delle porte dei balconi illuminate e dai vetri si poteva ammirare la volta dipinta del grande salone da dove si sentiva musica e si vedeva gente elegantemente vestita che ballava e altra che si affacciava ai balconi. Sembrava di assistere ad una di quelle feste di danze e banchetti che organizzavano i nobili dell'ottocento. Oltre al bellissimo soffitto dipinto si potevano ammirare gli arazzi e gli stucchi alle pareti, i grandi lampadari di cristallo, le tende di velluto. Il proprietario affittava il salone per matrimoni e cerimonie varie.

Sempre nel periodo nel quale lavoravo come muratore, é capitato (coincidenza?) di fare alcuni restauri in quel palazzo, così ho potuto vedere da vicino e in tutte le stanze, quel palazzo che per anni avevo osservato solo dal corso. L'interno del palazzo era tutto originale, antico, i mobili, i soffitti, le pareti, i bagni, la cucina, nell'entrata appeso al muro un telefono da parete degli inizi del novecento. Tutto curato e pulito. Su in soffitta un'infinità di mobili antichi, casse, armadi, specchi, giocattoli antichissimi, tra i quali un cavalluccio a dondolo e una carrozzina per bambole che non erano certo appartenuti ai figli del proprietario perché quei giocattoli erano di un'altra epoca.

Quanti sogni fantasticavo, in quel palazzo, mentre svolgevo il mio lavoro, da dentro il grande salone sembrava enorme, potevo finalmente ammirare i dipinti sul soffitto in tutta la loro grandezza, la loro bellezza, era meraviglioso, mi affacciai ad uno dei balconi, guardai giù in strada, il corso.

Il corso, su e giù, giù e su, migliaia di occhiate che ti osservano, non mi va di camminare in mezzo, andiamo sul marciapiede, beviamo qualcosa al Bar, sono stanco fermiamoci su quei gradini, guarda quella! La conosci? Me la presenti? Guarda quei due, si sono fidanzati, guarda quella è incinta, guarda quella che faccia, guarda quell'altra come va in giro, guarda quello che faccia da rospo, hai visto il dottore che bel vestito? Guarda quell'antipatico del figlio dell'avvocato come si atteggia!

Il corso, una passerella di moda estate, autunno, inverno, primavera, tutti sfoggiavano i loro ultimi modelli e per le feste c'era l'obbligo dell'esclusivo, il vestito comprato o fatto confezionare apposta per la festa, guai ad avere un vestito già visto in giro, erano critiche a non finire.

Pettegolezzi...critiche...appostamenti...pedinamenti
Le botte...Le risse.. Gli incidenti automobilistici..Le dichiarazioni...Gli appuntamenti...La compravendita....Le interminabili processioni con la Madonna della Fontana, l'Addolorata, San Sabino, dove approfittavamo della confusione per corteggiare le nostre donzelle in fila tra la folla. I cortei di carnevale, quelli politici, i matrimoni....i funerali. Tutto ha un inizio o una fine lì.... sul corso... dove un mattino all'alba mi sono venduto

per poche migliaia di lire come bracciante agricolo, per la raccolta di pomodori, per la vendemmia....

(come carne da macello al migliore offerente, provando una sensazione di coraggio, umiliazione, paura, sarei voluto scappare, ma per quei pochi giorni di vendemmia si poteva guadagnare quello che normalmente prendevo in due mesi di duro lavoro sui cantieri).....

E, in una notte senza luna sono passato per dirgli addio.....

Un negozio dai colori smaglianti attirò la mia attenzione, salvagenti, canotti, ombrelloni, sedie a sdraio, palloni, giocattoli, c'era aria d'estate, di vacanze e di mare.

Percorremmo un tratto di corso in giù, poi la traversa a destra, via Don Minzoni, le strade erano tutte uguali, non erano asfaltate ed erano affollate di animali e bambini, nudi, scalzi, che giocavano tra pozzanghere di acqua sporca, galline e mosche.

Si sentiva musica da tutte le parti, strilli di bambini, urla di venditori ambulanti che barattavano bicchieri, piatti e recipienti di plastica con alluminio vecchio e ferraglia, donne che chiamavano ad alta voce le vicine, panni stesi da tutte le parti, insomma un vero finimondo per me che venivo, se così si può dire, dalla civiltà. PierPaolo Pasolini avrebbe girato un film dal titolo; " Gli emarginati", così mi sono sentito per molti anni.

Ma dove ero finito?

Ebbi un senso di nausea, quei bambini coi loro pancini rigonfi, nudi, scalzi, sporchi di fango fino ai capelli, ed io...le scarpe laccate, pantaloncino beige all'inglese, una fine maglietta di cotone blu con una riga bianca intorno al colletto e al bordo delle mezze maniche, ben pettinato, pulito ed educato, mi sentivo in un altro mondo, un mondo del quale ignoravo l'esistenza, un mondo che non era il mio. Dopo quattro traverse arrivammo in via Calatafimi, cominciai ad avere paura, stringevo forte la mano di Rosi, non riuscivo a dare un volto ai miei genitori, ai miei fratelli e non riuscivo ad immaginare come sarebbe stata la mia casa, la casa dove ero nato e che non riconoscevo. Nemmeno allora ricordo il volto di mia sorella, ricordo la sua mano sottile e la sua gonna, come se lei mi tenesse la mano sulla testa per farmi guardare solo ciò che era all'altezza dei miei occhi. Rosetta mi indicò la nostra casa, una palazzina a due piani, giù a destra, al numero 116/118, l'unica in quella strada, le altre erano tutte a piano terra, la penultima, dopo c'era la campagna, orti, vigneti e oliveti, questo mi diede un po' di sollievo. I venti metri da percorrere dall'angolo della strada fino a casa mia furono interminabili. La gente cominciò a venirci incontro, Rosetta che salutava; **Bongiorn' cumm'r' Sabbé, ué cumm'r' Miú, ué cumm'r' Cuncé, bongiorn' cumm'r' Sisí**, le comari, Isabella, Miuccia, Concetta, Sisina e via dicendo, cominciarono a violentarmi di baci, abbracci, carezze, scappellotti, pizzicotti.

È rruv't' Pierin', è'rruv't' Pierin ú fije d' Joland !!

(È arrivato Pierino, è arrivato Pierino, il figlio di Iolanda!) Tutto questo non sarebbe stato poi tanto grave, il fatto era che io non conoscevo nessuno, non sapevo chi fossero, anche se, tra quelle donne c'era la signora Isabella, la mia mamma di latte, come diceva mia madre, una delle vicine che, dopo qualche anno, mi raccontò che da bambino, quando mia madre era incinta di mio fratello Aldo, io andavo da lei con uno sgabello e lei, che allora allattava suo figlio, mi allattava, aveva tanto latte da darne anche a me ed io mi attaccavo come una sanguisuga al suo enorme seno per ore. Era una donna grande, corpulenta, molto simpatica, buona, dolce, ridevamo quando la sentivamo parlare nel suo dialetto vicaiole, da Vico del Gargano, con quella cadenza che sembrava le cantasse le parole, tirando per la coda le ultime sillabe. Si è sempre commossa ogni volta che passavo per salutarla.

Tra tutta quella gente non riconoscevo i miei genitori, i miei fratelli, come avrei reagito, come dovevo reagire? Davanti casa c'erano alcuni bambini, tra loro, mio fratello Aldo che io non riconoscevo, mi guardavano come si guarda uno strano animale mai visto.

Entrammo dal portoncino e salimmo le scale, in una stanza che doveva essere il soggiorno ci aspettava il resto della famiglia. A turno mi abbracciarono riempiendomi di baci. Mio padre seduto in disparte mi fissava con gli occhi lucidi, mia madre mi prese in braccio stringendomi forte e tra le lacrime ripeteva parole incomprensibili. Io mi guardavo

attorno cercando qualcosa di familiare, qualcosa che mi ricordasse l'appartenenza a quella casa, a quella famiglia.

Avevo la testa ancora piena di tutti gli interrogativi che mi ponevo quando, tra una parentesi di un pensiero, mi resi conto di essere uno straniero totale, non capivo una parola di ciò che dicevano.

Era proprio un altro mondo, loro parlavano il dialetto ***turrmaggiuré's***, io parlavo l'italiano e il romano.

Prendendo in prestito una frase scritta dal grande Luciano De Crescenzo direi;

Una famiglia non si sceglie, nasci e te la ritrovi attorno che ti sorride e devi accettarla così com'è. Non puoi né rottamarla né permutarla.

IL DUBBIO

Per me ci volle del tempo, molto tempo per accettare quella famiglia, dapprima pensavo di essere stato adottato, poi la domanda che mi ponevo era; perché una famiglia così numerosa ha adottato un altro bambino? Se quella era la mia famiglia, perché non ricordavo nulla di loro?

Rosi partì lasciandomi in quella mia nuova casa, con quella mia nuova famiglia, dove ognuno faceva di tutto per farmi sentire a mio agio.

Allora abitavamo al piano superiore il pian terreno era dato in affitto. Dopo un paio di mesi ci trasferimmo al piano terra e abitavamo tutta la casa. Rosi mi lasciò anche un binocolo, con il quale passavo ore sul terrazzo di casa a scrutare l'orizzonte, in cerca di qualcosa a me familiare.

Fu allora che cominciai a chiudermi in quel guscio dove cercavo protezione, quel guscio di tartaruga che per anni mi ha protetto e che mi sono portato dietro per molti anni.

Molti dubbi mi fecero compagnia per anni, molte domande in attesa di risposte. Mi sentivo così diverso da loro, due erano le conclusioni, o ero io l'extraterrestre oppure gli extraterrestri avevano invaso la terra.

Come tutti i ragazzi della mia età non mi ci volle molto per farmi degli amici ed inserirmi alla meglio in quel mio nuovo mondo. Facevo domande sulla famiglia a tutti i parenti, sperando di scoprire qualche verità che sostenesse la mia ipotesi, ovvero quella di essere un adottato.

Come mai io non avevo dei nonni? Ossia, come mai erano tutti morti, anni prima del mio arrivo?

L'unico di cui si parlava era nonno Domenico, padre di mio padre, morto nel 1964 e che io non ricordavo assolutamente. Anche il mio nome era insolito, nessuno della famiglia di mio padre oppure di mia madre si chiamava Pietro, a parte un mio cugino di due anni più giovane di me figlio di zio Luigi fratello di mio padre, da dove veniva il mio nome?

Anche quello di mio fratello Aldo, così strano, seppi che era il nome di uno dei testimoni di matrimonio dei miei. A quei tempi le tradizioni erano radicali, il primogenito aveva, doveva avere sempre il nome del nonno paterno, se una femmina il nome della nonna paterna, il terzo figlio, se maschio il nome del nonno materno e se femmina il nome della nonna materna. Era la logica e la tradizione, così si poteva risalire al capostipite della famiglia. Il quarto figlio se maschio avrebbe avuto il nome di uno dei fratelli paterni e se femmina di una delle sorelle paterne e così via. Mio padre non aveva un fratello di nome Pietro, c'era un Alfonso, un Luigi e un Giuseppe.

Mia sorella Rosa la più grande di tutti porta il nome della nonna paterna, Domenico è ovvio il nome del nonno paterno, Grazia della nonna materna, Luigi dal nonno materno e questo Pietro da dove veniva?

Comunque avevo una famiglia, anche se un po' grande, una famiglia unita, dove regnava rispetto ed educazione. Una famiglia alla quale mi stavo pian piano affezionando.

Casa dolce casa.

Mi ambientai subito in quella mia nuova casa, giorno dopo giorno andavo ad esplorarla, dalla terrazza al terrazzino, dalla piccola soffitta dove v'erano un paio di vecchi mobili zeppi di cose vecchie, vecchie scartoffie, vecchi libri di scuola, di letture in quella casa c'erano solo le riviste Grand Hotel, fotoromanzi strappalacrime, Sorrisi e canzoni, il libro dei sogni, che era come la bibbia, non mancava in nessuna casa e poi c'era il libro cuore, una delle mie prime letture. In soffitta mettevamo le scatole di cartone con dentro tutto l'occorrente per il presepe e l'albero di Natale. In un cassetto ho trovato alcune lettere che mio padre scrisse a mia madre durante la guerra, quando era in Grecia. Quella soffitta che fu il mio rifugio negli anni della pubertà, dove nascondevo le mie prime letture erotiche, fumetti erotici che compravo di nascosto al chiosco di Paradiso, fumetti dai nomi ironici come Pompea, Isabella, Lucrezia, Messalina, per poi passare alle riviste per adulti di Le ore e Caballero, in quella soffitta dove, con la fantasia, muovevo i miei primi passi in un mondo meraviglioso del quale volevo scoprire tutti i segreti, tutti i lati oscuri, trovare le risposte a tutte quelle domande che mi ponevo sull'affascinante universo della donna.

Il sottoscala buio, dove c'era il pozzo, che faceva veramente paura, immaginavo che da quell'acqua scura potesse uscire, un giorno, un mostro o un serpente o chissà che altra bestia e mangiarci tutti. Nel sottoscala c'era anche una vecchia credenza e

degli scaffali dove avevamo le nostre dispense, la grande giara dove tenevamo l'acqua potabile che andavamo a prendere alla fontana, nella parte più bassa del sottoscala i sacchi della carbonella.

La casa era fatta di tufo, era il materiale più economico di allora, fresco d'estate e umidissimo d'inverno e la cosa peggiore era che la casa non era soleggiata, il sole arrivava solo sulla terrazza e la mamma si lamentava sempre con mio padre; se non vendevi per due lire il giardino a tua sorella a quest'ora avevamo il sole tutto il giorno almeno da dietro. Dopo qualche anno dal mio arrivo, al pian terreno, i miei fecero togliere il pavimento per metterne uno nuovo e far fare un sistema di aereazione detto vespaio per eliminare in parte l'umidità. Nella camera da letto sulle pareti ci murarono dei forati per creare delle intercapedini che permettessero la circolazione di aria, così il pian terreno diventò più vivibile e meno umido nei freddi mesi invernali. Casa dolce casa, era il ritrovo di tutta la famiglia. Spesso venivano a trovarci gli zii, I fratelli di mio padre ed I fratelli di mia madre, insieme alle loro famiglie e siccome ne erano tanti, fra fratelli e sorelle, non passava giorno che a casa nostra non c'era qualcuno in visita, specialmente nei mesi invernali, così noi cugini avevamo modo di giocare insieme mentre i grandi erano intenti nei loro discorsi.

Era una casa accogliente e chiunque veniva si trovava a suo agio, o forse erano I miei che avevano uno spiccato senso dell'ospitalità così che ognuno che entrava si sentiva a casa sua. Mia

madre era solita dire: Del pranzo o della cena fanne sempre un piatto in più, non si sa mai, potrebbe arrivare qualcuno che non ha ancora mangiato. Quando capitava qualcuno mentre stavamo mangiando, era sempre mia madre che recitava l'invito all'ospite: **È permess'?** (è permesso? Chiedeva l'ospite) **Tracit' cumm'r' Cuncc'è, favorit'!** **Bon'app'tit' cumm'r' lolà** (Entrate, comare Concetta, favorite!

Buon appetito comare lolanda).

In quella casa ci sono nato, l'ho odiata, maledetta e benedetta, comunque ci ero sempre tornato, dopo ogni fuga, dopo ogni sconfitta, dopo ogni fallimento, non c'era solo la mia famiglia ad aspettarmi, quelle pareti erano testimoni mute di emozioni, di passioni, di umori che con gli anni si moltiplicavano e non potevi fare a meno di ricordare ogni giorno gli avvenimenti che ti hanno fatto crescere, maturare, imparare, riflettere. Per salire su in soffitta c'era una scala di legno, massiccia, pesante, ripida, quando la scendevo arrivato all'altezza del solaio mi giravo sulla scala, mi appendevo al solaio e dopo aver dondolato come si fa su di un'asta, mi lasciavo cadere cercando di atterrare con la punta dei piedi, dritto e in equilibrio. Quella scala é stata mia complice quando la mia curiosità mi portò ad esplorare nuovi orizzonti, facevo salire le amichette su in terrazza per fargli vedere gli animali e il panorama, io per vedere un altro panorama, le facevo salire per prime cosicché avrei potuto vedere il colore delle mutandine ed immaginare ciò che contenevano, una di loro faceva la furba, sapeva

che lo facevo solo per vederle le mutandine e lei, per farmi dispetto, non le metteva. A volte chiudevo gli occhi e lasciavo al mio naso e al tatto la possibilità di guidarmi tra quelle mura e come un cieco riconoscevo ogni mobile, soprammobile, ogni angolo, ogni porta, ogni gradino, l'odore dei mobili, dei tessuti, l'odore di mia madre, di mio padre, dei miei fratelli. Alla mente ritorna l'odore delle bucce di mandarino buttate nel braciere ardente, l'odore del sugo per i maccheroni, le mezze zite che piacevano tanto alla mamma e anche a me, quante volte l'ho aiutata in cucina e lei mi diceva: **Piero, me a mamm, rump n'poch i mez'zit!** Piero, dai a mamma, aiutami a spezzare queste mezze zite! Gli odori della soffitta, l'odore dei meloni invernali appesi, legati come salami, delle trecce di pomodorini anche loro appesi in soffitta per poter mangiare d'inverno pane e pomodoro, le trecce di aglio, dell'uva bianca che diventava passita. Sapevo con precisione e certezza, dalla puzza, chi era stato al gabinetto prima di me.

Ogni volta che tornavo non c'era solo chi mi aspettava a braccia aperte, a tutte le ore, lasciando sempre la porta aperta, sempre pronta a perdonarmi ogni sbaglio, ogni stupidaggine avessi commesso, ma, c'era anche quella casa, quelle pareti, quegli odori che mi davano delle emozioni, delle sensazioni, delle certezze, le mie radici, l'appartenere ad una famiglia, a qualcuno, quella casa piena di ricordi, di cose che mi appartenevano, di cose che avrei voluto conservare per ricordare

meglio, per regalarmi delle emozioni, la mia forchetta segnata, il mio bicchiere, I miei quattro giocattoli.

La mia curiosità era fuori dalla norma, ero sempre a guardare dappertutto e sotto ogni cosa, fu così che scoprii alcuni nascondigli dove i miei fratelli ed anche, mio padre e mia madre, nascondevano i loro soldini. Conoscevo ogni angolo, al piano superiore scoprii alcune mattonelle del pavimento che si muovevano, una nel salotto e una nella camera da letto. Presi un coltello ed alzai la prima mattonella, il primo salvadanaio, poi la seconda. Mio padre nascondeva i suoi risparmi sotto il sottoscala, dove sulla parete vi era un mattone che si poteva togliere e quando era messo al suo posto lasciava una piccola fessura dalla quale si poteva inserire il denaro. Poi scoprii che ogni mobile della camera da letto dei miei aveva, dove erano fissati i piedi o le gambe dei mobili, nell'angolo interno, una fessura che dava ad una specie di intercapedine, ci infilai le dita per provare quanto profonde erano le fessure e ci trovai i primi soldini, nelle altre fessure degli altri. Quando scoprii di chi erano quei nascondini li andai a controllare periodicamente per vedere se aumentavano o se il proprietario li aveva dimenticati e così dieci lire lì, dieci lire là, toglievo ai ricchi per dare ai poveri. Una volta, nell'armadio dei miei, in una vecchia borsa da donna ci trovai un sacco di soldi, tutte banconote da cinquecento e mille lire, lo dissi alla mamma che dapprima si arrabbiò e mi sgridò, poi con calma mi spiegò che erano i suoi risparmi, che servivano per noi ragazzi, mi disse di

non dirlo a nessuno, sarebbe stato un nostro segreto.

A proposito di curiosità, ai tempi dell'officina in via Palermo, arrivò in vacanza un mio cugino da Torino per fare il tagliando alla sua Seicento, io, curioso come non mai, andai a guardare sotto ai sedili, tra i binari, dove di solito vanno a finire gli spiccioli che cadono dalle tasche, nulla, tutto pulito, introdussi la mano tra la stoffa dei sedili, nulla, smontai il sedile posteriore e trovai il tesoro, un sacco di banconote avvolte in un fazzoletto. Il cuore mi arrivò al cervello, quel giorno ero solo in officina, mi guardai attorno come un ladro per controllare la refurtiva, li contai, erano centosessantaquattromila lire. Di chi erano tutti quei soldi? Chi ce li aveva messi sotto al sedile? Con tutti quei soldi avrei potuto comprare un motorino tutto mio, un casco nuovo, un giubbotto e una pista di auto telecomandate. Appena arrivò mio fratello Gino gli raccontai del tesoro e lui prima di tutto mi diede due scappellotti da scombussolarmi le idee, così tanto per ripristinare la scala gerarchica e un calcio nel sedere per ricordarmi che avrei dovuto tenere a freno la mia curiosità, poi mi sequestrò la refurtiva. Gino ne parlò con nostro fratello Domenico che prese il malloppo e disse: Lo scopriremo subito a chi appartengono questi soldi.

Il cugino Gino, detto ***Gin ku n's'***, Gino con il naso, era il suo soprannome, per via del suo nasone tipico dei Di Donna che lo precedeva di parecchio, venne a prendere la sua Seicento e sparì in un baleno, ci guardammo in faccia, Domenico era tranquillo, come se sapesse benissimo cosa sarebbe

successo, Gino mi guardava come per dire; hai fatto i conti senza l'oste, mentre io vedevo i miei progetti pian piano svanire e mi stavo già rassegnando all'idea di dovere dividere il malloppo con loro. Non passò nemmeno un'oretta che sentimmo il rombo di una Seicento sulla strada e una frenata da lasciare mezzo copertone sull'asfalto che la fece bloccare davanti all'officina. Gino il cugino saltò giù dalla macchina con gli occhi sgranati e il viso bianco come un lenzuolo gridando; Domenico, Domenico, avete per caso trovato qualcosa nella macchina, sotto al sedile posteriore? Domenico tranquillo come se nulla fosse; hai perso qualcosa cugino Gino? Il cugino Gino quasi piangendo disse; sotto al sedile posteriore in un fazzoletto avevo nascosto i risparmi di un intero anno che sarebbero serviti per queste vacanze e il resto, erano centosessantaquattromila lire. Domenico scoppiò a ridere e gli disse: Non avevi trovato un nascondiglio migliore? Il cugino Gino si mise una mano sul cuore e una sulla fronte, pian piano mentre riprendeva il suo normale colorito sul viso ci ringraziò tutti e ci offrì un gelato.

Quanti progetti avevo fatto pensando al giorno che quella casa sarebbe stata mia, avrei buttato tutto giù facendo un ambiente unico, arioso, un cucinino, un bagno, luminoso, una scala interna aperta che desse al mezzo piano dove avrei fatto una camera da letto e una cameretta, una scala a chiocciola avrebbe portato su in terrazza. Con i nuovi materiali avrei reso quella casa calda e accogliente.

Oggi quella casa é stata divisa, é stata venduta senza che nessuno chiese il mio parere, o se avevo intenzione di comprarla. Ho saputo della vendita dai parenti, che si lamentarono con me perché avrebbero voluto comprarla loro, zia Maria ad esempio, che abita alle spalle. I piani superiori li ha comprati una famiglia che io neanche conosco ed il piano terra appartiene ad un'altra, la quale, morti i genitori, i dieci figli non riescono a mettersi d'accordo per la vendita e quella casa é lì, disabitata ormai da molti anni e, mi hanno raccontato, che ci organizzano feste, concerti e raduni **surgij e zocc'i** topi e ratti di tutto il quartiere. Che peccato! I nostri genitori hanno fatto tanti sacrifici per quella casa, per noi.

Quella casa è stata venduta, prima una metà, poi l'altra. Quando è stato venduto il piano superiore l'ho saputo da zia Maria, mi rimproverava che nessuno le ha fatto sapere qualcosa, avrebbe voluto comprarla lei, abita alle spalle, le bastava aprire una porta nella parete ed unire la sua con casa la nostra, avrebbe avuto una casa che dava su due strade, in via Calatafimi e in via Mentana.

Le dissi che neanche io sapevo della vendita. Della vendita del pianterreno l'ho saputo da un cugino, il quale mi chiese come mai non l'avevo comprata io. L'avrei voluto con tutto il cuore, l'avrei tenuta come un vaso, dove tenere le mie radici per sentirmi legato ad un passato, a qualcuno, a qualcosa, l'avrei tenuta come uno scrigno, dove conservarci tutti i ricordi, i segreti, gli odori, gli umori, le emozioni vissute in quelle quattro mura, per poter

immaginare il giorno che mia madre mi diede alla luce, tra le grida di dolore e le lacrime di gioia.

Ogni volta che tornavo in paese, anche dopo un durissimo e stressante viaggio, mi sentivo come rinato, mi sentivo felice, ero finalmente a casa, risentivo gli odori, rivivevo delle forti emozioni, correvo su per le scale per rivedere le stanze, per ricordare momenti felici, di quando eravamo una famiglia unita nella nostra casa, la mia casa, casa dolce casa!

***Oggi mi sento uno zingaro nel mio
vagabondare, in cerca di un ricordo, di un
passato in una terra lontana, in cerca di radici,
di un focolare, di calore.***

Timidezza, timidezza!

Mi fece compagnia per molti anni, non saprei dire quando la incontrai, ma so dire con certezza quando mi lasciò, non saprei dire neanche se era timidezza o vergogna, fatto sta che non riuscivo a guardare in faccia una persona adulta, né tantomeno una ragazza figuriamoci a parlarle.

Arrivato a Torremaggiore iniziai l'anno scolastico 1965/66 alle scuole elementari S.G.Bosco in via Sacco e Vanzetti **A Chiazz'i 'mort'** (in piazza dei Martiri), bellissime scuole costruite durante il fascismo nel 1933, ancora oggi tenute in buone condizioni, mentre invece le altre scuole, quelle costruite negli anni sessanta e settanta, sia le elementari, le medie e anche il liceo sembrano dei ruderi decrepiti.

La mia classe era la terza b e la mia maestra era la signora Vitale Giacomina, sempre ben curata ed elegante, molto gentile e buona con noi alunni. Venni a sapere che era una mia parente, sua madre era cugina con mio padre. Con mia grande sorpresa, per via della mentalità di allora, mi ritrovai in una classe mista, dapprima non fu un problema, visto che eravamo divisi, i maschi nei banchi a sinistra e le femmine nei banchi a destra.

La maestra era molto brava, non faceva distinzione di sesso e trattava tutti allo stesso modo, incoraggiava chiunque avesse un qualche talento, organizzava teatrini e feste in occasione delle varie ricorrenze. Quando sceglieva i personaggi cercava di abbinarli al carattere e alla fisionomia dello

scolaro. Quando arrivò il carnevale fu lei a decidere quale maschera sarebbe stata ognuno di noi, era chiaro quale sarebbe stata la maschera che avrei dovuto interpretare, non per il mio nome, ma, per il mio sguardo e il mio carattere di allora, sì, io ero Pierrot la maschera triste e malinconica che si commuove guardando la luna. La maestra mi spiegò che la maschera di Pierrot nacque in Italia con la storica Commedia Dell'Arte e fu interpretato dalla celebre Compagnia dei Gelosi, alla fine del '500. Quando fu esportato in Francia, dove ebbe un successo fenomenale, il suo nome, che in italiano era Pedrolino, fu cambiato in Pierrot.

Tra le maschere è sicuramente la più intelligente tra i servi, svelto nel linguaggio, critica gli errori dei padroni e spesso finge di non capire i loro ordini, anzi li esegue al contrario. E' furbo, ma molto sentimentale, è l'unico personaggio che al cibo, preferisce una romantica serenata.

Non potevo nemmeno contraddirla, in realtà io ero e sono ancora così. Quando la maestra si accorse del mio scarso talento per il disegno volle a tutti i costi che realizzassi un piccolo capolavoro.

Portò un ritaglio di giornale dove c'era la foto di un bambino seduto su di un tavolo con, tra le mani, una grande coppa di champagne con tanto di bollicine.

Era troppo difficile per me, ma, la mia timidezza non mi faceva dire né di sì e nemmeno di no. Provai a dirle che non potevo farcela, ma lei insistette e mi disse che mi avrebbe aiutato ogni qualvolta avessi avuto dei problemi.

Fu un'impresa grandiosa, lei mi procurò le matite morbide, la gomma per cancellare, i colori, l'album da disegno e anche una buona dose di motivazione. Terminato il disegno ne venne fuori un vero capolavoro, lo firmai, ci scrissi la data e la mia classe, poi la maestra lo attaccò con delle puntine da disegno colorate alla parete dietro alla cattedra, dove v'erano altri di altri alunni degli anni precedenti. Fu una grande soddisfazione, a volte stentavo a credere che fosse opera mia, come oggi quando guardo i miei quadri ad olio mi sembra impossibile che li abbia dipinti io, anche perché é passato così tanto tempo dall'ultimo quadro realizzato, la data é del lontano 1987.

Alcuni anni dopo, nel 1977, ero militare a Rovigo, mi trovavo in licenza a Torremaggiore per le votazioni e guarda caso proprio quell'anno i seggi elettorali erano in alcune aule della scuola S.G.Bosco.

Mi fece uno strano effetto essere lì ormai uomo, dopo tanti anni ripercorrevo quei corridoi, mi prese una strana nostalgia pensando che proprio lì, in quella scuola, iniziai la mia breve esperienza scolastica a Torremaggiore. Pensai di andare a rivedere la mia vecchia aula quella della terza b.

Quando entrai mi venne un nodo in gola, era tutto come allora, non era cambiato nulla, i vecchi banchi, le grandi finestre, la lavagna, la cattedra, il crocifisso e un tuffo al cuore quando vidi sotto il crocifisso tutti i disegni di allora, qualcuno in più, tra tutti riconobbi il mio, il bambino con la coppa di champagne.

Che emozione, il mio nome, la mia calligrafia infantile di allora sotto al disegno; Di Donna Pietro, terza b 1965. Quanti ricordi tornarono alla mente, uno sguardo al mio vecchio banco, in seconda fila vicino alla finestra, consumato dall'usura e dal tempo, di quelli di prima della guerra con ancora l'incanalatura per la matita, la penna e il buco per il calamaio, noi a quei tempi avevamo le penne a sfera Bic, quella nera, la blu e quella rossa.

In quel banco, dove sedevo insieme al mio amico Umberto, rividi quel bambino magrolino, con il grembiule nero e il colletto bianco, i capelli corti all'Umberto, il taglio di capelli come li portava il Re Umberto, le lentiggini sul naso, le orecchie a sventola, gli occhi tristi e lo sguardo malinconico da Pierrot. Nel 1966, prima della fine dell'anno scolastico, furono terminate le nuove scuole elementari del mio quartiere in via Pier Gobetti, oggi quelle scuole sembrano un rudere e non ci sono più le scuole elementari, ma, c'è un istituto professionale.

Fu allora che la maestra Vitale rivoluzionò il sistema scolastico nella nostra classe, ci fece mettere in coppia nei banchi con le ragazze, formando le coppie a seconda del carattere e della fisionomia degli scolari. La mia compagna di banco era Pironti Maria, una ragazzina carina, capelli neri a caschetto lisci come spaghetti, con la frangetta tenuta indietro con un fermacapelli, pelle chiara, magra, come me, due bastoncini al posto delle gambe, timida, come me, di pochissime parole, come me e sulle guance avrà avuto lo stesso rossore come me.

Maria abitava nel mio quartiere, di fronte al negozio di ferramenta del signor Ciavarella, niente a che vedere con mio cognato, un isolato più avanti, verso il corso, c'era il negozio di alimentari.

La vedevo davanti casa sua che giocava con le sue amiche quando andavo a fare la spesa. Certo che non fu facile, noi ragazzi sembravamo tanti imbranati, sarà stata forse la nostra buona educazione di allora, chissà, fatto sta che non si sentiva volare una mosca durante la lezione. Quando uscivamo per qualche escursione, allora era veramente imbarazzante, vedevo sui volti di alcuni compagni quel rossore che immaginavo sul mio volto e del quale sentivo le vampate, mentre altri facevano strane risatine, ogni coppia doveva camminare tenendosi per mano.

Quello fu il primo contatto fisico che ebbi con l'altro sesso, a parte mia madre e le mie sorelle, Maria aveva una mano sottile, delicata, sentivo la sua timidezza dal tremolio delle dita, ma, forse ero io che tremavo più di lei. Non riuscivo a muovere nessuna delle dita e nemmeno lei accennava un minimo movimento. Dapprima ci tenevamo le mani sfiorandocene, così leggermente che ogni tanto la sua mano scivolava dalla mia e insieme ci guardavamo le mani come per dire; guarda ci siamo sganciati! Poi col tempo tenevamo le nostre mani strette e prima della fine dell'anno scolastico riuscimmo anche a guardarci in viso, le bocche, non negli occhi ma, non ci scambiammo mai una parola. Pironti Maria, insieme ad altre ragazze, tornò ad essere la mia compagna di scuola in quinta

elementare, ma, non facevamo più coppia e ci salutavamo con un timido sorriso.

Per quella mia dannata timidezza ho perso tante occasioni. Per alcuni mesi siamo stati dietro a due ragazze, io e Salvatore, senza mai deciderci a fermarle, a parlargli, sempre solo sguardi, ammiccamenti, pedinamenti, per mesi. A distanza di molti anni incontrai, ad una festa, una di quelle ragazze, ormai donna, Sandra venne da me e mi salutò come si fa tra vecchi amici, le dissi; Sei sempre bellissima. Mi disse; Perché hai aspettato così tanto tempo? Ero un ragazzo molto timido, avevo paura di non essere degno della tua bellezza. Lei mi confessò di avermi amato in silenzio per molto tempo, aspettando che mi decidessi a fermarla, a parlarle.

La quarta elementare fu un'esperienza di vita, il maestro, Giuseppe Clemente, era una persona straordinaria, oserei dire troppo buono, una calma e una pazienza incredibili. Sapeva tenere a bada trentuno ragazzi scalmanati, ce n'erano di tutti i colori, dai ragazzi puliti, bravi, educati e ordinati come me ai ragazzacci di strada, piccoli delinquenti, poveracci e ultraripetenti, un certo Leone Luigi, il nome di mio nonno materno, ma, non era un mio parente, aveva diciotto anni. C'era un ragazzo che proprio non ne voleva sapere di venire a scuola, ci avevano provato anche i carabinieri a portarcelo, poi alla prima occasione scappava via. Una volta siamo andati a cercarlo tutta la classe con il maestro, lo abbiamo trovato accovacciato su un albero e nonostante le preghiere di tutti noi non ne

voleva sapere di scendere, poi il maestro, con il suo modo calmo e gentile di chiedere le cose, riuscì a convincerlo e così potemmo tornare in classe, povero maestro quante gliene hanno fatte passare! Quel ragazzo sembrava essere destinato a diventare un piccolo delinquente, poi malavitoso, fino a quando un regolamento di conti mise fine alla sua giovane vita. Comunque quell'anno passò in fretta ed io ritrovai il sorriso insieme a quegli scolari che erano anche vicini di casa e amici, come Salvatore Ferrante e Umberto Celozzi. Eravamo sempre insieme, la gente del vicinato ci chiamava; **Mimi, Cocò e Carm'n' u' pazz'!** (Mimi, Cocò e Carmine il pazzo), ma, quando cavalcavamo la giumenta di Salvatore a spasso per le strade e nella campagna, tutti i ragazzi del quartiere rimanevano a bocca aperta a guardarci e noi a testa alta, fieri come dei piccoli valorosi indiani.

Con Umberto e Salvatore c'è stata sempre un'amicizia sincera ed educata, mai una parolaccia, mai qualcosa di volgare uscì dalle nostre bocche, eravamo veramente dei ragazzi educati. Quando io varcai i confini del mio quartiere solo Salvatore venne con me e ci ritrovammo insieme, negli anni della pubertà, quando io avevo il club e le prime ragazze a cui rubavamo baci nel buio della pineta. Umberto rimase indietro e ci perdemmo di vista.

La quinta elementare fu un incubo, il buon maestro Clemente si ammalò e fu sostituito da Gaetano Petrini, un professore, grande, grosso, con i baffi da tricheco, gli occhiali scuri e lo sguardo cattivo. Eravamo nuovamente una classe mista e c'erano

quasi tutte le ragazze che erano con me in terza, anche lei Pironti Maria. Eravamo otto ragazzi e undici ragazze, tutti ben pettinati e ordinati con i nostri grembiulini neri ed il colletto bianco, sembravamo una classe modello, solo ragazzi e ragazze educati.

Ben presto ci accorgemmo che non era solo il suo sguardo a farlo sembrare cattivo. Dava botte e bacchettate a destra e a manca, ci terrorizzava, un giorno, mentre riempiva di bacchettate il povero Coppola Michele, per un nonnulla, il povero Michele, per cercare di difendersi, scivolò e cadendo si fratturò il braccio sinistro.

C'era sempre qualcuno in punizione dietro alla lavagna in ginocchio e non nego che anch'io ho passato la mia ora in ginocchio dietro alla lavagna e quel righello di legno che aveva quella specie di tricheco sempre in mano, l'ho assaggiato anch'io sul dorso delle mie mani, per una risposta sbagliata, per una data dimenticata. Non faceva distinzioni tra ragazzi e ragazze, a volte riservava alle ragazze le stesse crudeli punizioni che dava a noi, era umiliante e vergognoso, noi ragazzi facevamo addirittura progetti su come poter fare in modo che non potesse venire a scuola. Non mandava mai nessuno al bagno, neanche quando lo supplicavano. Un giorno una delle ragazze se la fece addosso, poverina, che umiliazione, quanta rabbia, ricordo il suo volto rosso di vergogna, pieno di lacrime, il suo pianto singhiozzante e a terra, sotto la sua sedia, goccia dopo goccia andava formandosi una pozzetta di pipì.

Quella situazione non fece altro che incidere negativamente sui miei sentimenti accentuando la mia timidezza e rinforzando il mio guscio protettivo. Nonostante tutto, alla fine dell'anno fui tra i pochi che vennero promossi in prima media....Il resto è storia....la storia di un ignorante...

Le vacanze scolastiche

Tre mesi, tre lunghi mesi di vacanze! I primi anni alternavo i giorni di vacanza andando in campagna, una volta con **Zizi Matteij** (zio Matteo) che veniva a prendermi all'alba con il carro trainato da **P'zzuc'** (Spigolo, per via del suo carattere) poi lentamente ci avviavamo verso la campagna sul quel traballante e cigolante carro. Andavamo a raccogliere mandorle e altri frutti di stagione, nella pausa di mezzogiorno cavalcavamo **P'zzuc'** con mio cugino Gino tra i filari della vigna. La sera al ritorno ascoltavo rapito le affascinanti storie che raccontava zio Matteo, mentre il giorno volgeva al tramonto e le ombre della sera calavano sulla campagna, sul quel paesaggio mai scordato. La settimana dopo andavo con **Zizi N'nuccij** (zio Ninuccio, da Antoniuccio), marito di zia Maria sorella di mio padre, l'ultima degli zii Di Donna ancora in vita.

Zio **N'nuccij** era ortolano e aveva un fazzoletto di terra non lontano dal paese, in via S. Severo.

Erano poveri, avevano tre figli, Laura, Michele e Franco, abitavano in quella piccola casa, una stanza divisa in due da un divisorio e un corridoio dove c'era la stalla del mulo e la verdura da vendere al mercato. Vivevano di quel poco che gli dava quel piccolo orto dove lavorava tutta la famiglia. Nonostante tutto, i miei zii fecero tantissimi sacrifici per mandare a scuola i miei cugini, farli studiare fino al diploma e vederli sistemati.

Partivamo da casa la mattina presto con il carro trainato dal mulo degli zii, in discesa verso

S. Severo. Con noi c'erano i cugin **M'ch'lin e Francuccij** (Michele e Franco), Laura restava a casa per le faccende domestiche . Una volta arrivati noi ragazzi si correva da tutte le parti a giocare, mentre gli zii si davano da fare nell'orto.

La zia ci strillava di stare attenti ai pozzi, erano da tutte le parti e non avevano un muro protettivo, solo il pozzo più grande aveva un muretto e una carrucola per il saliscendi del secchio, quello davanti alla casina dove v'era anche la grande vasca per il lavaggio delle verdure e insalate.

Poi toccava a noi riempire, tirando su l'acqua dal pozzo, secchio dopo secchio, **U' p'lon'** la grande vasca dove veniva messa a bagno tutta la verdura raccolta, dopodiché veniva legata insieme a mazzi con fili di paglia e caricata sul carro. Non sono mai riuscito a farmi amico Bobby, il cane da guardia di zio Antonio, era una sottospecie di pastore maremmano, legato ad una lunga catena che arrivava dal cancello d'entrata fino alla casina. Quando si era a tavola durante la pausa di mezzogiorno e qualcuno dei ragazzi faceva lo schizzinoso sul mangiare allora zio Antonio ci rimproverava e diceva; se non mangiate tutto vi faccio fare la dieta di Bobby, poi raccontava la storia di Bobby, l'aveva lasciato un suo amico emigrato a Torino, era ancora un cucciolo e il suo amico gli raccomandò di tenerlo e curarlo per bene, dandogli solo cose buone da mangiare, pasta, ossi e carne. Una volta partito l'amico lo zio legò Bobby ad una catena come un prigioniero nelle segrete, la catena era più grande di lui, gli mise una scodella con

l'acqua e una con pane vecchio messo in ammollo. Bobby era abituato a ben altre pietanze e quella roba gli faceva schifo. In quella scodella si ammucchiarono per giorni resti di cibo di tutti i colori ma, Bobby non ne voleva proprio sapere di quella sbobba.

Lo zio raccontava che non era uno spettacolo invitante, una montagna di resti, rifiuti, di alcuni giorni, dove volavano mosche e mosconi, formiche, vermi e altri animali facevano banchetto, mentre Bobby ridotto all'osso, secco anche lui come un chiodo, oppure come un Di Donna, non ne voleva sapere di mangiare quella robaccia, fiero e orgoglioso preferiva la morte a quell'orrore.

Passò una settimana e una bella mattina, aprendo il cancello, zio Antonio vide Bobby saltellante e scodinzolante, la scodella era vuota, pulita, leccata. Da quel giorno Bobby non fece più lo schizzinoso, mangiava di tutto, patate, cipolle, aglio, verdure e quando aveva fortuna i resti di casa Longo. Bobby crebbe in fretta, diventò un magnifico esemplare di sottospecie di pastore maremmano, nonché cane da guardia, grande, forte e soprattutto sano.

In quel fazzoletto di terra cresceva di tutto, tutte le verdure che si conoscono, tutti i legumi, in più una piccola vigna, un piccolo uliveto e tanti alberi di frutta e tra gli alberi di frutta vi era un albero

d' cev'z', un mora gelso, con i suoi frutti come le more, aciduli, neri, che quando li mangiavamo ci macchiavamo le mani, la bocca ed il resto, quelle macchie sui vestiti erano il terrore delle mamme. Nella casina, dove lo zio teneva parte degli attrezzi

e il materiale agricolo, facevamo la pausa pranzo e ci riparavamo quando scoppiava un temporale.

Mio cugino Michele mi raccontava che suo padre aveva nascosta, in quella casina, una vecchia rivoltella della prima guerra mondiale, poi quando venne il momento opportuno me la fece vedere, era una ferraglia arrugginita e sembrava vecchia di alcuni secoli. Zio N'nuccio era una persona simpatica, buona, di poche parole, un volto segnato dalla fatica, due occhi chiari, limpidi, un sorriso silenzioso, sempre pronto allo scherzo e anche se qualche volta si arrabbiava con i miei cugini un attimo dopo tornava a sorridere.

Zia ***Marij a'mm'rrk'n'***, zia Maria l'americana, che si lamentava sempre del suo soprannome, lei era l'unica in famiglia a non aver visto mai l'America e proprio a lei chiamavano l'americana. La zia era secca come un chiodo, severa, arzilla come tutti i

Di Donna, il viso magro esaltava l'emblema di famiglia, il naso dei Di Donna, due occhietti vispi e furtivi celavano la sua astuzia e furbizia, sembrava lei l'uomo di casa, quando doveva dire qualcosa sembrava prendesse la rincorsa e poi con voce stridula sparava a raffica centinaia di parole, parolacce e imprecazioni, lavorava come un uomo e non aveva paura di nulla, béh proprio di nulla no, le facevano orrore e terrore le serpi, una volta era intenta curva a raccogliere le patate, quando d'un tratto la sentimmo strillare e la vedemmo saltare in mezzo al campo, a' serp! a' serp! La serpe, la serpe!

E intanto zia Maria correva senza fermarsi e lo zio dietro cercando di calmarla, la zia saltava come un grillo e continuava a strillare alzandosi la gonna con tutta la sottogonna.

Quando si fermò e riprese fiato ci disse che mentre cavava le patate una serpe era sbucata dal terreno e si era arrampicata su sotto la lunga gonna. Un'altra volta, mentre entravamo nella casina per la pausa di mezzogiorno, capitò che proprio mentre entrava la zia una serpe cadde dall'architrave della porta finendo sulla sua testa. La zia strillava e si dava cazzotti in testa mentre la povera serpe non sapeva più da quale parte scappare, mi venne in mente Medusa e mi nascosi per sfuggire al suo sguardo, per non essere pietrificato per errore.

Sono tornato sempre in quel fazzoletto di terra, dove ritrovavo sempre una parte del mio passato, della mia infanzia, quell'orto che ha sfamato un'intera famiglia e lì ci ho trovato sempre lo zio che si rifiutava di andare in pensione e passava le sue giornate a curare il suo orticello, i suoi fiori, le sue rose, invece di sedere su una panchina in pineta a contare le ore delle giornate monotone e noiose di un pensionato. Lo trovavo seduto al fresco delle sue rose rampicanti, **Bongiorn' zi'zì!** (buongiorno zio) **Uè bongiorn' n'pò!** (buongiorno nipote) e alla domanda: cosa ci fai qui?

Lui mi guardava come per dire; Ma che razza di domande fai? Ma guardati attorno, dove c'è un posto più bello di questo? Quando gli stringevo la mano la mia si perdeva nella sua, grande e forte, ruvida e dura come la terra che coltivava. Io

osservavo il suo sorriso beato, il suo sguardo buono, le sue grandi mani con ancora i segni del duro lavoro di ortolano, poi rispondeva di non essere ancora così vecchio da farsi posare le mosche sul naso. Si alzava con uno sforzo, sollevandosi con quel corpo curvato dalla fatica, dagli acciacchi degli anni e mi portava a vedere le sue piante, i suoi alberi pieni di frutti di stagione. Quanta passione, quanta dedizione. Quell'orto é stato tutta la sua vita, quell'orto che gli aveva dato tanto, quell'orto che gli era costato tanto.

Quell'orto, che quando ero bambino era tra oliveti e vigneti, oggi é circondato da fabbriche e officine, nel centro della nuova zona industriale.

Ma zio **N'nuccij** non si arrese mai, anche quando i malanni della vecchiaia lo costringevano a casa, come poteva andava in campagna, con il suo treruate della Piaggio, quella campagna che di campagna non aveva più nulla, a curare le sue piante, i suoi frutti, i suoi fiori. Zio N'nuccij ci ha lasciati il 31 agosto 2011, mi ha lasciato tanti ricordi, film che ho ripreso giù all'orto e tante domande in attesa di risposte.

Negli anni del benessere le vacanze scolastiche le passavamo a Spotorno, dalla sorella Rosi.

Si partiva in treno con valigioni pesantissimi, carichi di ogni ben di Dio, dalle conserve al pane torremaggiorese. Stazione di San Severo, treno diretto per Milano, si scendeva a Voghera e si aspettava la coincidenza da Milano per Genova Savona Ventimiglia. Papà litigava con tutti sul treno perché pretendeva il suo posto riservato per i grandi

invalidi di guerra, alla fine arrivava il controllore e dava a Cesare quello che era di Cesare.

La Liguria era un altro mondo, ordine, pulizia, disciplina, educazione, i palazzi, i giardini, i condomini, le ville, gli Hotel, il lungo mare, il palazzo a tre piani dove abitava Rosi, il condominio Letizia in piazza Serrati. Noi ragazzi ci trovavamo benissimo e cercavamo di convincere mamma e papà a trasferirci anche noi lì, nel paese dei balocchi. ***In quel mare scuro che si muove anche di notte e non sta fermo mai***, come cantava Bruno Lauzi in ***Genova per noi***, ho imparato a nuotare, beh, diciamo che ho imparato a mantenermi a galla. Le spiagge erano piccole, strette e non avevano sabbia ma, sassi, ***sassi che il mare ha consumato***, come cantava Gino Paoli. Allora non mi interessava il mare, era quell'ambiente che mi affascinava, la gente, i turisti che frequentavano quei luoghi, le loro auto sportive, il loro modo di vestire. I ragazzi del nord erano molto diversi dagli emarginati del mio quartiere, si poteva uscire e giocare con le nostre coetanee senza avere la paura di essere presi a calci nel sedere da qualche prossimo parente di una delle ragazze, poi c'era Franca, il primo bacio dato ad occhi chiusi, la prima ragazza che guardai negli occhi, due occhi bellissimi, verde mela, che non ho mai dimenticato, Franca che aveva fatto colpo su di me, oppure io su di lei?

I sapori di casa Civitani, gli odori delle cose, i colori dei negozi di giocattoli, gli ambienti dei Bar sul lungo mare, l'odore del mare. Eravamo in tanti in

quel piccolo appartamento al terzo piano, si stava stretti, ci si arrangiava alla meglio, c'erano lettini dappertutto, lettini che la mattina si richiudevano e sparivano nei mobili, ma stavamo bene, si rideva, si scherzava, si sentiva il calore della famiglia riunita, non eravamo ospiti. Gli italiani sono famosi per la loro ospitalità, l'ospite è sacro! Oggi l'ospitalità è, per molti, qualcosa che appartiene a tempi antichi, ad altre culture, a popoli lontani....oggi per gli ospiti ci sono gli alberghi.

I nipotini Patrizia e Gianluca erano contentissimi perché potevano uscire e giocare con gli zii, io e Aldo, così la loro mamma poteva dedicarsi alle faccende domestiche. La mamma vestiva stoffe colorate, Rosetta le proibiva di indossare quegli abiti neri, sempre a lutto, quei colori la ringiovanivano tanto. Con mamma e papà facevamo lunghe passeggiate sul bellissimo lungomare, ci fermavamo al parco giochi e mentre noi giocavamo loro sedevano su una panchina, si tenevano stretti, non sembravano neanche loro, sorridevano, sembravano felici, così vestiti con abiti colorati come dei turisti, erano i genitori che avrei voluto avere anche a Torremaggiore. Scrivevo cartoline di saluti agli amici, ricevevo cartoline da una ragazza, si chiamava Lucia, scriveva che le mancavo, che mi amava, avrà avuto dodici anni. Quelle cartoline le conservo ancora.

A parte i miei amici del cuore, non rimpiangevo nulla del mio paese, io mi sentivo bene, ero felice e non sarei voluto più tornare a Torremaggiore.

Confessioni e pentimenti

La scuola l'avevo presa a malavoglia, non perché fosse difficile, ma solo per il fatto che alle medie mi ritrovai solo, tutti i miei amici dopo le elementari erano andati a lavorare ed io mi ritrovai in classe con ragazzi mai visti, nessuno veniva dal mio quartiere. Cominciai a pensare di lasciare la scuola, ne parlai coi miei, ma loro non volevano assolutamente, gli dissi che avrei potuto lavorare in officina con i fratelli, ma loro risposero che due meccanici in famiglia erano abbastanza.

Con gli amici ci ritrovavamo la domenica, io con centocinquanta lire in tasca, quello che costava il cinema e una bibita, loro con mille lire, il cinema, due bibite e una pizza in pizzeria. Quando pioveva e loro non lavoravano, venivano a prendermi a scuola e si stava insieme, poi io dovevo andare a studiare e loro andavano a giocare a calciobalilla al Bar. Quando terminavo i compiti andavo all'officina in via Palermo, davo una mano, così mio fratello Domenico, il sabato, mi dava qualche spicciolo. Invidiavo i miei amici, loro erano così sicuri, così fieri, sembravano degli ometti, anche in famiglia erano trattati diversamente, erano rispettati, erano ragazzi che si guadagnavano il pane!

Io non avevo bisogno di guadagnarmi il pane, ma, volevo essere indipendente.

Al secondo anno di medie non ne volli più sapere e cominciai a vedere per un lavoro. I miei me ne dissero di tutti i colori, comunque sia andata me ne sarei pentito per tutto il resto della mia vita.

Avevano ragione, avevano maledettamente ragione. Ma io facevo l'indiano, testardo come un mulo, nessuno mi avrebbe fatto cambiare idea.

Fu allora, alle medie, che presi l'abitudine, oserei dire una brutta piega, ed è forse anche per questo che sono rimasto così indietro a scuola, praticamente un somaro e qui devo fare una pausa, un minuto di riflessione per un pentimento:

Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa!

Mio padre me lo ripeteva spesso;

Quand'èccrà t'a muccià andò n'cia'rriv'!

(Un giorno te ne pentirai, ti morderai lì dove non ci arrivi) e con questo intendeva il gomito.

Mi succedeva una cosa strana, quando in quelle giornate grigie con le nuvole cariche di pioggia che sembrava volessero esplodere in un pianto alluvionale, mi prendeva una strana malinconia mista a tristezza, una voglia irresistibile di starmene da solo. Fu così che pensai di marinare la scuola.

La prima volta avevo il cuore in gola, tremavo dalla paura e avevo la sensazione di fare qualcosa di terribile, spaventoso, vergognoso. Sarei voluto tornare indietro, ma, ormai era troppo tardi.

Da allora continuai a marinare la scuola, avevo imparato a contraffare la firma di mio padre e anche quella di mia madre per la giustificazione.

Era più forte di me, non riuscivo a resistere alla tentazione, appena arrivavo all'angolo del vecchio Bar Jolly, guardavo a destra in via Ariosto, la strada che portava in pineta.

Ancora qualche passo titubante, indeciso, poi, di colpo tornavo indietro, lasciavo il corso, svoltavo a sinistra verso la pineta e mi recavo al cimitero, l'unico posto dove era improbabile incontrare qualche conoscente, almeno di mattina, in giorni feriali, e anche l'unico posto dove, chi la cercava, trovava veramente la pace, non solo quella eterna.

Allora il cimitero si trovava isolato dall'abitato, in collina, si respirava un'aria salubre, il vento portava gli odori della campagna, poco più avanti c'era la vecchia fornace abbandonata, quella fornace dove lavorarono intere generazioni di bambini, a calpestare l'argilla, a infornare e sfornare quelle migliaia e migliaia di mattoni e tegole con cui sono state costruite la maggior parte delle case di Torremaggiore e dintorni, dall'alba al tramonto, per un pezzo di pane.

Qualche anno più tardi ci fecero una discarica, l'immondizia cominciò ad ammuccinarsi formando montagne di rifiuti che divennero la dimora di migliaia di ratti e topi, allora si andava a fare il tiro al bersaglio con i nostri fucili ad aria compressa Diana. Qualcuno incoscientemente dava fuoco ai rifiuti e l'aria nei dintorni non fu più salubre ma, insalubre e puzzolente .

Prima del cimitero c'era e c'è l'ospedale, cosicché, si diceva, in caso di decesso in ospedale il cimitero era a due passi. Bisognava attraversare tutta la pineta, camminando lungo il muro di cinta del campo sportivo e la paura di incontrare qualche conoscente mi faceva battere forte il cuore, la sensazione di essere pedinato mi faceva sentire

come un ladro, come un predatore che divora la sua preda, guardingo. Camminavo lungo la fila degli alberi, mi nascondevo dietro ogni pino, guardavo indietro spesso, mentre un nodo in gola mi toglieva il respiro e mi faceva deglutire in fretta la saliva.

Entravo dal cancello centrale, che era solo per i pedoni, mentre il cancello a nord era per i carri e i mezzi per la manutenzione, quello a sud era sempre chiuso. Dall'entrata nord si passava davanti agli uffici del cimitero e lì ci lavorava uno dei miei tanti zii, **zì M'bertin' u' campsant'r'**, zio Umberto il becchino, come lo chiamava mio padre, fratello di mia madre, che poi non era un becchino.

Il cimitero, il posto ideale per me che cercavo un po'di pace, di tranquillità, dove poter meditare in silenzio in quella beata solitudine, dove nessuno si lamentava del mio mutismo, del mio triste e malinconico sguardo da Pierrot, dove nessuno mi faceva domande, nessuno rideva delle mie orecchie a sventola, nessuno diceva: **Te i recchij comm' parafang d'king' !** (Ha le orecchie come parafanghi di calesse) sembri un brutto anatroccolo.

Poi mi prendeva il rimorso, la coscienza cominciava a martellarmi il cervello e me le dicevo di tutti i colori; perché lo hai fatto? Incosciente, somaro, fannullone buono a nulla, non pensi ai compagni di scuola? E se oggi la professoressa Barassi voleva interrogare proprio te? E tra me ripetevo alcuni versi della poesia di Marino Moretti;

Le prime tristezze

***Ero un fanciullo, andavo a scuola, e un giorno
dico a me stesso: «Non ci voglio andare»
e non andai. Mi misi a passeggiare
solo soletto fino a mezzogiorno.
E così spesso. A scuola non andai
che qualche volta da quel triste giorno.
Io passeggiavo fino a mezzogiorno
e l'ore... l'ore non passavan mai.
Così il rimorso teneva il mio cuore
in quella triste libertà perduto,
e qual ansia, mio Dio, d'esser veduto
dal signor Monti, dal signor dottore!
Pensavo alla mia classe, al posto vuoto,
al registro, all'appello (oh il nome, il nome
mio nel silenzio) e mi sentivo come
proteso su l'abisso dell'ignoto.
E mi spingevo fin verso i giardini
Od ai viali fuori città e mi chiedevo
Adesso chi sarà interrogato Poggi o
Poggiolini?
(Continua..).***

E come nella poesia ripassavo le ultime lezioni di storia; I primi moti rivoluzionari in Italia, Napoli, i Carbonari, il Re Ferdinando I di Borbone, Giuseppe Mazzini l'uomo che si proponeva di risolvere il problema dell'unità e dell'indipendenza d'Italia e che fondò la giovane Italia, il Re del Piemonte Carlo Alberto erede al trono di Vittorio Emanuele I, la costituzione ecc. ecc... e pensavo che quella poesia, non sia stato frutto della sua fantasia, il Moretti si sia trovato nelle mie stesse condizioni ed ora io provavo le stesse emozioni.

Il cimitero era deserto, il silenzio sovrastava sulle tombe, i cipressi mossi dal vento sembravano cantare una triste litania. Nei vialetti centrali, tra le siepi, le vecchie tombe di nobili famiglie, grandi mausolei in pietra levigata e marmi pregiati, con statue marmoree, angeli, madonne dai volti addolorati, busti che raffiguravano le persone lì sepolte, i loro nomi in caratteri grandi.

Tutte quelle foto, tutti quei nomi di gente che prima di me aveva vissuto quei luoghi. La parte vecchia del cimitero era quella che preferivo, c'era e c'è il mausoleo della famiglia De Sangro, i principi di Torremaggiore e lì vicino, come un vecchio palazzo popolare, un edificio che conteneva centinaia di loculi, alle pareti, a più piani, negli scantinati come dei sotterranei, dappertutto loculi e ossari, era gente del popolo che con tanta fatica si era comprata un loculo, un posticino al riparo dalle intemperie, una casa per l'eternità. Le pareti erano alte e c'erano delle lunghe scale di legno traballanti, che come in

una biblioteca si spostavano su rotelle, servivano per mettere lumicini e fiori ai loculi posti in alto.

Un bel giorno, in uno di quegli edifici popolari, trovai la tomba di mio nonno Domenico, su in alto, ci si arrivava su di una traballante scala di legno.

Di Donna Domenico Nato il 20-01-1882,....Morto il 24-06-1964.

In giro per i vecchi vialetti trovai la tomba di una certa Di Donna Filomena morta agli inizi del novecento, poi le tombe con tanto di foto dei miei zii Luigi Di Donna e Stella Di Vittorio, lui fratello di mio padre. Ma se erano ancora in vita e in buona salute perché avevano già le tombe con tanto di foto? Mah! Scaramanzia? Oggi quelle due tombe non sono più vuote e tanti altri Di Donna si fanno compagnia in quel cimitero.

Ogni qualvolta che marinavo la scuola esploravo un'altra parte del grande cimitero, quella nuova, le nuove tombe francescane, ma, poi tornavo sempre nel vecchio cimitero, nei vecchi viali, dove c'erano le tombe più belle, mi piaceva leggere le frasi, le poesie scritte sulle lapidi, a volte mi commuovevo fino alle lacrime, le più belle le ricopiavo e le imparavo a memoria, come le poesie del mio libro di Antologia. Alcune sono rimaste nel mio cuore, ***Il passero solitario, La quiete dopo la tempesta, Il sabato del villaggio*** di Giacomo Leopardi. ***La cavalla storna, Mia madre, Foglie morte*** di Giovanni Pascoli, ***Pianto antico, San Martino***, di Giosuè Carducci e tante altre.

Mi ero affezionato ad alcune tombe, alle quali facevo spesso visita, tombe di ragazzi strappati alla

vita, tombe di bimbi che per la maggior parte morirono di malattie, tombe ormai dimenticate, senza neanche un fiore.

Di alcune tombe ammiravo la bellezza del monumento, ce n'era una in particolare di un giovane soldato, un aviatore, su di un piedistallo erano cementati i resti di un'elica contorta di un aereo, sulla lapide la foto di un giovane in divisa d'aviatore che sorride alla vita.

Di altre tombe ammiravo le bellissime foto, espressioni immortalate, occhi spalancati, sguardi tristi, volti rassegnati, espressioni dolci, sorrisi eterni, sguardi che sembravano chiedermi; Chi sei? Cosa ci fai qui? Chi cerchi? Cosa cerchi? Ti sei perso?

Migliaia di occhi seguivano il mio passare, in qualsiasi parte voltassi lo sguardo incrociavo uno sguardo che mi fissava. Qualche volta ho avuto paura, giù in quei sotterranei bui, mia madre, quando parlavamo di morti e fantasmi era solita dire: Non devi avere paura dei morti, sono morti e non ti possono fare alcun male, devi invece avere paura dei vivi che possono colpirti alle spalle, in qualsiasi momento. Quante ore ho passato a contemplare quelle tombe, quelle foto, quelle vite finite a godere della pace eterna e come nella poesia, domandavo l'ora ad un passante...e le ore...e le ore...non passavan mai.... E guardando la tomba di un bimbo pensavo a Giosuè Carducci, alla poesia scritta per il figlio Dante, morto a soli tre anni il 9 novembre del 1870. Tra me ripetevo i versi della poesia:

Pianto antico

*L'albero a cui tendevi
La pargoletta mano,
il verde melograno da' bei vermigli fior,
nel muto orto solingo
rinverdi tutto or ora,
e giugno lo ristora
di luce e di calor.
Tu fior de la mia pianta
percossa e inaridita,
tu de l'inutil vita
estremo unico fior,
sei ne la terra fredda,
sei ne la terra negra
né il sol più ti rallegra
né ti risveglia amor.*

Che strana coincidenza a pensarci oggi, il figlio di Giosuè Carducci, Dante, aveva il nome del fratello del poeta, morto, suicida, a soli venti anni.

Un giorno passeggiavo fra uno dei viali principali, guardavo in alto le cime dei cipressi cullati dal vento, il sole faceva capolino tra le nuvole che, di tanto in tanto, lasciavano intravedere uno squarcio di cielo azzurro, gli uccelli facevano da sottofondo musicale e gli sguardi di tutta quella gente, ormai a me familiare, sembravano sorridermi, ero felice, beato, ormai il mio non era più un marinare la scuola, ma la vedevo una cosa giusta, andare a far visita a tutte quelle persone in parte dimenticate. Passeggiavo, guardai in fondo al viale il muro di cinta, anch'esso pieno di loculi, dal basso in alto, quattro piani o forse cinque, non ricordo con precisione. Mentre mi avvicinavo al muro pensavo dove avrei svoltato, a destra verso la parte nuova del cimitero oppure a sinistra verso la parte vecchia?

Più mi avvicinavo e più divenivano nitidi i loculi marmorei, cominciai a fissare quello di mezzo, all'altezza dei miei occhi, mi attirava il chiaro del marmo di Carrara che risaltava tra i marmi scuri delle altre tombe, ma più mi avvicinavo e più sembrava che i miei occhi focalizzassero solo quella tomba chiara e che intorno non ve ne fossero altre. Sembravo come attirato da qualcosa o da qualcuno, ad ogni passo sembravo rallentare ed il muro allontanarsi, non riuscivo a togliere lo sguardo da quella tomba. Arrivato a pochi metri mi bloccai, come pietrificato, anche il cuore si fermò per un

attimo, al centro della lapide una foto, chiara, nitida, sotto la foto a caratteri grandi in metallo cromato lucido lessi:

“ DI DONNA PIETRO “

C'erano dei fiori freschi, mi avvicinai titubante, incredulo, Di Donna Pietro! Di Donna Pietro!

Una coincidenza quel nome e cognome?

Quanti altri Di Donna Pietro c'erano stati e c'erano ancora in giro?

Di Donna Pietro, il viso era così familiare, da riconoscere in quella foto uno di famiglia, a guardare bene la foto sembrava di vedermi da grande, diedi uno sguardo alle date.....

Nato il 30-03-1910..... Morto il 08-12-1929 .

Era giovanissimo, anche se la vecchia foto in bianco e nero lo faceva molto più grande, aveva appena diciannove anni. Chi era quel Di Donna Pietro? Era uno sconosciuto? Era un mio parente stretto? Perché nessuno me ne aveva mai parlato?

Ero sconvolto, avrei voluto sapere tutto e al più presto, ma come raccontare il fatto in famiglia? Sarebbe venuta a galla la verità, il mio marinare la scuola per recarmi al cimitero.

Aspettai la fine settimana e poi raccontai a mia madre di essermi recato al cimitero e di aver scoperto quella tomba che recava il mio nome. Erano passati così tanti anni, disse mia madre, nemmeno lei si ricordava dell'incidente, allora lei aveva solo sette anni. Si trattava del fratello maggiore di mio padre, primogenito di nonno

Domenico. Mi raccontarono che zio Pietro morì di polmonite a soli 19 anni e mi tornava alla mente il piccolo Dante che portava il nome del fratello di Giosuè Carducci, morto suicida a soli vent'anni.

Ho cercato di saperne di più da mio padre, mi raccontò di uno strano incidente avvenuto nel fiume Fortore, quando in una pausa di lavoro voleva far fare un bagno al cavallo e la forte corrente del fiume lo trascinò via, lui si tuffò in acqua e solo dopo un lungo tratto a nuoto poté riprendere il cavallo e riportarlo a riva. Con tutti i vestiti bagnati tornò a casa e per paura di una dura punizione non disse nulla ai genitori dell'accaduto ed andò a letto con ancora i vestiti bagnati. A quei tempi la gente moriva per una banale malattia.

Mio padre non ne parlava volentieri, gli occhi gli diventavano lucidi, gli veniva un nodo in gola e si ammutoliva.

Dopo molti anni, consultando dei vecchi documenti di famiglia, per ricostruire il mio albero genealogico, lessi che zio Pietro morì di meningite tubercolare.

Quindi io porto il nome del primogenito e se lui si chiamava Pietro era ovvio che suo nonno si chiamasse Pietro, il mio bisnonno, quindi era tutto vero, appartenevo a tutti gli effetti a quella famiglia, ero un Di Donna purosangue e il mio nome era il nome del capostipite del ramo della mia famiglia.

Contento e allo stesso tempo amareggiato della verità, non sperata, accettai la mia identità con fierezza ed orgoglio.

Quando lasciasti la scuola continuasti a recarmi al cimitero, ma, con il cuore in pace e la stessa voglia di starmene da solo, a meditare sulla vita, sulla morte, sul tempo, che scorre inesorabile su tutto..... ciò che ci circonda..... e ciò che abbiamo dentro. Ripensandoci oggi non posso fare a meno di pensare a Totò e ad uno dei suoi capolavori, **'A livella**, mi ha affascinato la prima volta che l'ho sentita e non ho potuto fare a meno di impararla a memoria, ricordando con rammarico quei giorni lontani di incosciente fanciullezza.

Oggi mi struggo all'idea che la mia vita sarebbe andata diversamente se avessi dato retta ai miei e avessi continuato le scuole, a chi dare la colpa?

Agli amici, che lavoravano, che avevano libertà, soldi in tasca e come Lucignolo mi offrivano il paese dei balocchi? Oppure è stata la mia innata pigrizia? Oppure.... Doveva andare così e basta. Oggi mi sarei visto benissimo nelle vesti di insegnante, quali materie avrei insegnato? Sicuramente storia e geografia oppure Filosofia e storia dell'arte.

Il castello dei De Sangro

Il Castello, situato sulla parte più alta del paese, fu fatto costruire dalla famiglia De Sangro, datato XIV secolo, i De Sangro erano Principi di S. Severo e Duchi di Torremaggiore. Abitato dalla famiglia fino alla fine del XVIII secolo e dal 1902 monumento nazionale.

Nel castello, per molti anni, vi abitarono le famiglie povere senza tetto, qualche famiglia ci restò fino agli anni sessanta, quando già tre quarti del castello era adibito a scuola media. Negli scantinati c'era l'associazione dei Boy Scout e a destra dell'entrata, c'erano alcuni locali sede della nettezza urbana. Andavo a scuola in un vero castello, con tanto di fossato, quattro torri rotonde, e due quadrate, prigioni, sotterranei e passaggi segreti. Fu allora che cominciai a sviluppare l'interesse per il medioevo, il rinascimento, con tutti i loro misteri, con tutti i personaggi che hanno scritto la storia che ha reso grande la nostra Italia.

La mia aula era di fianco all'aula di fisica e si raccontava che una volta era la camera da letto del Principe. Quante leggende si raccontavano sulla famiglia De Sangro, sul grande Raimondo De Sangro, VII Principe di S. Severo, Duca di Torremaggiore, esoterista, anatomista, inventore, militare, alchimista, Massone, letterato, accademico e altro, nato a Torremaggiore il 30 gennaio 1710, che avrebbe ucciso sette cardinali e con le loro ossa avrebbe costruito sette seggiole e con la pelle, appropriatamente lavorata, ne avrebbe fatto i sedili.

Si raccontava anche della leggenda della “Jus primae noctis” della quale esigevano il diritto quasi tutti i feudatari dell'epoca. L'altra leggenda di una donna della famiglia De Sangro, morta dal ridere.

Le due stanze avevano un balcone a loggia in comune e sul balcone c'era una botola, quanto tempo passai, durante le lezioni di fisica, a pensare a quella botola, ad immaginare passaggi segreti, fughe dal castello mentre i nemici forzavano il ponte levatoio per impossessarsi del castello e del tesoro che nascondeva. Dietro al castello c'è la villa comunale, che allora era veramente bella, tenuta e curata con amore e passione dai giardinieri del comune, ricordo che al centro c'era un'isola rotonda piena di piante e di fiori, con le piantine per le siepi vi erano fatti i numeri dell'anno. Nell'angolo sud-est della villa c'è la statua di un leone su di un piedistallo, accovacciato, con la testa girata all'indietro e il suo sguardo è rivolto alla torre nord del castello, quella con il campanile. Raccontavano i vecchi del paese, che dove fissava lo sguardo il leone, lì era nascosto il tesoro della famiglia De Sangro.

Perché una botola su un balcone? Dove portava? Quale segreto nascondeva? Un'altra botola era nella stanza rotonda della torre a fianco della nostra aula, dove c'era un piccolo studio.

Si raccontava che dietro la scrivania ci fosse una leva che azionava l'apertura della botola e che chi ci cadeva finiva in una specie di pozzo e prima di toccare il fondo veniva trafitto da lance fissate alle pareti e sul pavimento. Qualcuno raccontava di aver

visto il fondo della torre, dove v'erano tantissimi scheletri e qualcuno ancora appeso, infilzato dalle lance. Qualche anno dopo quando costruirono le nuove scuole medie in pineta, il castello fu chiuso in attesa di restauri e quei restauri durarono anni, la regione mandava i finanziamenti ma non arrivavano mai a destinazione, si perdevano per strada e finivano in tasche di loschi e corrotti politici.

Con un amico ci introducemmo nelle stalle del castello e lì, in un angolo in alto, scorgemmo una porticina, così, sulla parete, a più di due metri di altezza. Cercammo un po' di cose, scatole, cassette di legno, tavole, mattoni, costruimmo una specie di scala.

Ci arrampicammo, la piccola porticina era aperta, che emozione, era veramente un passaggio segreto, una serie di cunicoli che portavano in diverse direzioni e grazie al mio eccezionale senso di orientamento capii che ci trovavamo sotto l'aula di fisica e che quel cunicolo ci avrebbe portato sul balcone, infatti, era così, quella botola era una via di fuga che dava direttamente nelle stalle, alle quali vi si accedeva dal retro del castello. Un altro cunicolo ci portò nella torre Nord-Est, nella piccola cappella, dietro al piccolo altare. Ogni tanto c'erano delle fessure, alle pareti dei cunicoli, che, come degli spioncini, si poteva vedere l'interno di alcune stanze, come in alcuni film quando, da dietro un quadro rappresentante un avo della nobile famiglia, dagli occhi si poteva spiare cosa accadeva in quella stanza. Un altro cunicolo ci portò in una piccola soffitta, era la torre Nord-Ovest, nella stanzetta

erano accatastati tanti cartoni e dappertutto a terra c'erano quaderni, fogli, libri di scuola, i cartoni erano pieni di temi, di quelli che si fanno in classe ed erano degli anni cinquanta e sessanta. Che emozione ripercorrere il passato tra quelle mura.

Si raccontava anche che il castello avesse trecentosessantacinque stanze, come i giorni dell'anno.

Oggi, dopo tanti anni di abbandono, speculazioni e ma curanza, nel castello oggi ve un museo civico e nelle sue sale si festeggiano le varie ricorrenze e si organizzano esposizioni di arte e cultura.

Incosciente fanciullezza

Viviamo il presente tra rimpianti, risentimenti e nostalgie, ripetendoci; come si stava bene allora! Come erano belli quei tempi! Ma non erano i tempi ad essere belli, era la nostra incosciente fanciullezza a farci vivere in un mondo pieno di colori. La vita di allora era si fatta di valori, di sentimenti, quei valori di vita ormai perduti, quella scuola di vita fatta lì per strada, quella vita dura a volte al limite della sopportazione ma, reale, vera, senza falsità, senza ipocrisia, dura e cruda ma umana, l'educazione, gli amici, il rispetto per la famiglia, i parenti tutti, ed erano tanti, tra la famiglia di mio padre e quella di mia madre eravamo, tra zii e cugini, più di 70 o giù di lì.

È stata la mia giovane età, così innocente, così incosciente, così fuggente, senza malizia, a farmi vedere tutto illuminato da una strana luce, a farmi vedere solo il lato bello delle cose, il lato buono delle persone che mi erano attorno e che frequentavo.

Tutto il vicinato mi conosceva e mi voleva bene, almeno questo è quello che mi hanno detto, alcuni anziani mi raccontarono di quando ero un bambino, dicevano che parlavo come una radio e passavo sempre da loro per raccontargli del film che avevo visto il giorno prima in televisione, peccato che io non ricordi nulla.

La mia mamma di latte, ***cumm'r' Sabbell'***, la comare Isabella, mi parlava spesso di quando ero piccolino e raccontando del passato rideva e si

commuoveva. La sua casa era rimasta quasi l'unica a piano terra, non avevano costruito un secondo piano oppure una terrazza come avevano fatto quasi tutti i vicini. Essendo la sua la più bassa delle case, sul suo tetto, quasi tutti i ragazzi, ci buttavano i loro dentini di latte dopo che avevano recitato solennemente questa vecchia filastrocca:

Tittl, tittl mij, t'deng u' dent stort e damm' u'dritt, dritt dritt com na' pont d' chiuvitt, e s'tu n'mù vu da' ij m'mett a ljastmà! (Tetto, tetto mio, ti do il mio dente storto e dammene uno dritto, dritto dritto come la punta di un chiodino, se non me lo vuoi dare io mi metto a bestemmiare).

Chissà cosa avranno trovato i muratori su quel tetto, quando hanno fatto i lavori di demolizione?

E di quegli anni sessanta ricordo molte cose, sono i ricordi più completi di particolari, ricordi pieni di sole e calore. Abitavamo in periferia, ad un passo dalla sterminata campagna dove sentivamo gli odori e vedevamo i colori di quella natura incontaminata.

Quella distesa era come un enorme parco giochi, tutti i bambini del quartiere si riversavano nella campagna, il pomeriggio, dopo aver fatto i compiti di scuola, quelli che li facevano. La prova di coraggio, bisognava dimostrare al resto della banda di non aver paura di nulla, ho ancora la cicatrice sul dorso della mano sinistra, dove ho spento una sigaretta, una nazionale senza filtro rubata a mio padre, come in un posacenere, per dimostrare che sapevo

soportare il dolore senza piangere e strillare, dopo sono andato a casa, mi sono chiuso nel gabinetto e ho pianto cinese.

Avevamo delle vere frontiere, frontiere che in tempo di pace potevamo varcare senza problemi, ma, in tempo di guerra dovevamo rigorosamente rispettare, quante sassate con i vicini e agguerriti coreani, quante teste rotte. Ogni tanto andavamo sotto ai grattacieli, i nuovi palazzi a più piani che avevano costruito tra corso Matteotti e via Enrico De Nicola, erano solo sei piani, ma, a noi, abituati ai piani bassi del nostro quartiere, sembravano altissimi come quelli di New York, lì dalla parte di via De Nicola che una volta era via S. Severo, cercavamo giocattoli caduti dai balconi. Alle volte avevamo fortuna e trovavamo soldatini oppure mattoncini di lego, a volte le signore dai balconi ci chiamavano per raccattare la roba caduta, dai panni stesi ai giocattoli buttati giù dai bambini piccoli, così guadagnavamo una mancia o qualche caramella. Una volta trovai un grande anello d'oro con una grossa pietra preziosa, non ricordo se fosse un opale o un topazio. L'anello andò a finire, non ricordo come, a mia sorella Rosi. Pensavo che, quelli che abitavano quegli appartamenti doveva essere gente veramente ricca, visto che i loro bambini buttavano i giocattoli e altra roba, ancora nuova, dai balconi.

Invece noi poveri, in quella sterminata campagna, eravamo così presi dai nostri giochi da dimenticarci del tempo che correva in fretta e quando il sole volgeva al tramonto, le nostre mamme, una ad una,

venivano sul ciglio della strada che faceva da confine tra l'abitato e la campagna, noi le vedevamo da lontano, in controluce ed ognuno riconosceva, dalla silhouette (sagoma), la propria mamma, poi cominciavano a gridare a squarciagola i nostri nomi al vento. Qualche genitore aveva un richiamo speciale, altri degli speciali fischi. Qualcuno di noi faceva il sordo pur di restare qualche altro minuto a giocare e poco dopo si sentiva il suo piagnucolare per strada e lo spettacolo era sempre uguale, una mano che tirava un orecchio e un piede che prendeva a calci un sedere impolverato fino alla porta di casa.

Quante punture d'api, una mi ha punto addirittura nell'orecchio. Quante corse ad acchiappare lucertole, ma, a proposito di lucertole....non voglio scrivere delle torture alle quali erano sottoposte quelle povere bestie insieme a rospi e rane, per opera di alcuni ragazzi del mio quartiere, ma, voglio raccontare di un fatto insolito successo in quel periodo di incosciente fanciullezza.

Ci fu un inverno più freddo e più lungo degli altri, era quasi primavera, ma, le temperature mattutine erano ancora invernali. La mattina, andando a scuola, ci divertivamo a rompere il ghiaccio formatosi nelle pozzanghere. Un giorno salimmo in soffitta io ed Aldo e sul terrazzo notammo un uccello a terra che non dava segni di vita, salimmo la piccola scala e ci avvicinammo cauti all'animale, era un piccolo falco, non saprei dire con certezza se fosse un falco pellegrino, una poiana, uno sparpiero o un falco cuculo, era ancora vivo, lo prendemmo e

lo portammo giù in casa al caldo, si riprese subito e cominciò a spalancare il becco e a fare un verso strano, insistente e fastidioso, sicuramente aveva fame, la prima domanda che ci ponemmo fu; Cosa mangia un falco? Carne cruda sicuramente, così cominciammo a turno ad andare in cucina a prendere delle fette di mortadella, della carne tritata dal frigo, tagliavamo di nascosto delle strisce dalle fettine di carne, quel animale ingoiava una quantità enorme di cibo, non potevamo rubarne così tanto, se mai se ne fossero accorti i nostri genitori ne avremmo viste delle belle, con i tempi che correvano.

La nostra fortuna fu l'inizio del caldo primaverile che con lui riportava la fauna e i colori della flora.

Ci specializzammo nella caccia alle lucertole, ne catturavamo 5/6 al giorno, dopo averle rincorse fino allo sfinimento, era estremamente faticoso, così escogitai un sistema innovativo e senza sforzi, bastava un lungo filo d'erba tipo quelli di grano, all'estremità facevamo un nodo scorsoio a forma di laccio e quando avvistavamo una lucertola intenta a prendere la tintarella, bastava posizionare il laccio davanti alla testa e aspettare che l'istinto la facesse scappare per poi tirare velocemente il filo d'erba e catturarla, avevamo successo nel 70% dei casi. Ma, una volta a casa con il vasetto pieno di lucertole vive, quella bestia le divorava in un batter d'occhio, mentre noi eravamo lì tutti sudati, sfiniti a riprendere fiato. Il falchetto crebbe, non in fretta e arrivò il giorno della sua, da lui non voluta, ma, da noi tanto

attesa liberazione che avrebbe liberato noi da quel parassita.

In quella campagna si trovava di tutto, dalle mantidi ai grilli, cavallette di tutte le dimensioni, farfalle bellissime di tutte le dimensioni e colori, rospi, rane, raganelle, lucertole e anche ramarri, non ne avevo visti più ormai da molti anni, nel 98 sull'isola di Coo ne ho visti un'infinità, insieme a serpi e tartarughe. A volte nella nostra campagna trovavamo qualche serpe, un'altra volta nelle rovine del vecchio acquedotto trovammo, in un buco tra due muri, un nido con due pulcini di civetta, avrei voluto portarli a casa, ma, i miei compagni mi dissero che erano uccelli del malaugurio, premonitori di disgrazie e di sventure, che era pericoloso, portava male averli a casa. Sulla strada per S.Severo a poche centinaia di metri dal paese, nelle vicinanze del nuovo acquedotto pugliese c'era **A' funtanell'** (la fontanella), sembrava una sorgente che fuoriusciva proprio a fianco della cunetta e si incanalava nella stessa scorrendo in discesa verso S.Severo. Qualcuno allargò quella cunetta e ne fece una fonte dalla quale contadini e gente comune andavano ad attingere acqua potabile.

Noi ragazzini usavamo quella sorgente soprattutto d'estate, oltre a dissetarci con quell'acqua fresca, raccattavamo tavole, mattoni e altre cose per cercare di ostruire la cunetta e far sì che quella fonte diventasse una piccola piscina dove poter fare il bagno nelle giornate afose. Quando quella sorgente smise di scorrere venimmo a sapere che

non era affatto una sorgente, ma, solo una perdita delle condutture dell'acquedotto pugliese.

A quei tempi le cunette erano ben curate e pulite, sui dorsali delle cunette crescevano gli oleandri, i cantonieri dell'A.N.A.S facevano per bene il loro lavoro, come i vigili urbani, nel nostro quartiere c'era Ciccillo, il terrore di casalinghe e ragazzi di strada. Sempre col suo blocchetto per le multe tra le mani, minacciava le donne di contravvenzione se non rimettevano le galline in gabbia e sgridava i ragazzi colti in qualche infrazione. Poi con le mani dietro la schiena, facendo girare e rigirare fra le dita la catenella con appeso il suo fischiello, proseguiva il suo giro camminando lentamente e mettendo in mostra il suo grosso pancione. I vigili allora vigilavano e tenevano sotto controllo e in ordine tutto il paese, come quelli della nettezza urbana, ogni quartiere aveva il suo **spazzin'**, l'operatore ecologico che con la sua lunga scopa ripuliva ogni strada.

Sentire parlare oggi di riscaldamento globale mi fa ripensare a quando ero ragazzo, a noi ragazzi era vietato uscire di casa il pomeriggio, alla controra, l'ora della siesta pomeridiana, non v'era un'anima in giro e noi ragazzi aspettavamo che i nostri genitori si fossero addormentati per sgattaiolare fuori e andare a giocare con le figurine della Panini.

Seduti all'ombra, sulle scale in pietra dell'entrata di qualche vicino, quella più gettonata era la scala della porta secondaria della casa dei Palma, si giocava e si litigava, poi quando sentivamo il sedere bagnato si capiva che eravamo stati troppo

rumorosi e il padrone di casa si era arrabbiato, lasciando scorrere una secchiata d'acqua sotto la porta.

La calura era insopportabile, all'ombra si raggiungevano i 46/47 gradi, al sole si moriva, anzi andava in ebollizione il cervello. Verso il tardo pomeriggio, quando le ombre si allungavano e tagliavano di netto case e cose facendole sembrare in bianco e nero, noi sceglievamo un posto all'ombra dove giocare a biglie, scavavamo una piccola buca e si iniziava, ero abbastanza bravo in questo gioco, avevo una forza non indifferente nel pollice e una mira eccezionale, addirittura, a volte, riuscivo a bocciare la biglia dell'avversario scheggiandola. Quando poi si cominciava a litigare accorrevano le vicine che con qualche secchiata d'acqua mettevano fine al nostro litigio e ai nostri giochi allagando la strada e le nostre buche.

Sempre a proposito di caldo, da giovane avevo un Ciao della Piaggio, d'estate si andava al mare con altri amici, non era molto distante, ci volevano massimo tre quarti d'ora. Addosso non avevamo nulla, solo un pantaloncino corto e la maglietta la usavamo come copricapo. Sembrava di essere nel deserto, procedevamo a cinquanta all'ora ed era come attraversare una barriera di fuoco e fiamme, l'orizzonte si vedeva a malapena, sull'asfalto era tutto un miraggio, tremolii di ombre ed immagini sfocate. La notte si dormiva con le finestre aperte, a volte dormivamo sul balcone e per prendere sonno non contavamo le pecore, ma, le migliaia di stelle nell'infinito universo. L'estate, ossia il caldo,

cominciava a maggio e finiva agli inizi di ottobre, da metà luglio fino a fine agosto picchiava in testa il sol leone. Di giorno e di notte soffiavano il favonio e lo scirocco che oltre al caldo portava con se la sabbia del Sahara e ci lasciava immaginare scene di beduini, predoni, nobili Tuareg e carovane di cammelli che attraversavano dune su dune nel deserto.

Quando si giocava in strada, la sera, si radunavano tutti i ragazzi del quartiere, per via delle numerose ragazze che abitavano nelle nostre strade, io rimanevo un po' in disparte, mi piaceva osservare quei giochi da fuori, il gioco dei quattro cantoni, dingalò, ciccio, inferno e paradiso. Da fuori potevo osservare anche le ragazze, impegnate nei loro giochi e mi divertivo guardando gli uni e le altre così presi da non accorgersi di essere osservati.

La notte a mangiar finocchi, fichi, ceci, fave e tanti altri frutti di stagione nell'orto **du Rusc'** (Il rosso), poverino, quante volte ci è corso dietro bestemmiando, una notte ci ha sparato addosso con le cartucce caricate a sale, per fortuna non beccò nessuno di noi, però qualcuno se la fece addosso dalla paura.

D'inverno, a tarda sera, quando la luna rischiarava la campagna, io con il mio amico Ago andavamo a **Ciapparà i vuliv'** (raccogliere le olive da terra) negli uliveti vicino casa, raccoglievamo le olive cadute a terra e ciapparando, ciapparando, io tenevo il mio maglione a forma di contenitore e Ago tirava giù le olive dai rami. Portavamo quei pochi

chili di olive di nascosto al più vicino frantoio, per ricavarne qualche spicciolo. Allora per me erano freddi anche i nostri miti inverni torremaggiorese, e raccogliendo le olive a terra, pian piano cominciavano a congelarsi le dita, allora Ago mi diceva; dai un altro po' poi andiamo, fammi vedere se sai fare **U' Cupp'till** , fare u *cupp'til* significava congiungere la punta delle dita a forma di imbuto, se non ci si riusciva significava che potevamo rischiare il congelamento degli arti, e in mente tornava la scena di quando mia cugina Laura aveva avuto i geloni alle dita, lei che allora aveva delle bellissime mani con dita affusolate, mi sembravano esserle cresciute a dismisura, avevano preso un colore violaceo e a me veniva la pelle d'oca solo ad immaginare il suo dolore.

Le sere primaverili andavamo a caccia, ognuno con il suo vasetto di vetro con dei fori sul coperchio per metterci dentro le lucciole, le portavamo a casa e le mettevamo sul comodino, restavamo a guardarle prima di addormentarci, a pensare quale magia le facesse illuminare in quel modo e poi la triste sorpresa il giorno dopo alla luce del giorno, sembravano delle enormi formiche con le ali.

D'estate la caccia alle **Cantarec'n'** (Le cicale), andavamo in pineta dove c'erano tantissimi pini, Ago era il più bravo, le individuava subito sugli alberi, poi si arrampicava e le catturava, era anche una prova di coraggio e di abilità, poi tenevamo la nostra cicala nel pugno senza stringerlo troppo e ad ogni piccola pressione la cicala cantava. Nelle calde serate potevamo ammirare affascinati il volo dei

Sovrappincij' (I pipistrelli) e cercavamo invano di catturarne qualcuno o riuscire a scoprire dove avevano i nidi.

Oggi le lucciole sono diventate una rarità, per quasi trent'anni non ne avevo viste più, poi un anno in Umbria ne ho vista una ma, proprio una sulle rive del Trasimeno mentre eravamo a mangiare in una pizzeria sul lago, l'ho rincorsa come si rincorre un sogno, l'ho avuta nella mano come tanti anni fa e l'ho mostrata ai miei figli che non avevano mai visto una lucciola prima di allora.

Molti anni fa, quando avevamo in gestione il primo distributore di benzina, che si trovava fuori dall'abitato in via S. Severo, ci capitava spesso, a me ed Aldo, di tornare tardi la sera a casa e per accorciare il tragitto prendevamo la via dei campi, non nascondendo che la paura del buio e tutte le storie di fantasmi e maledizioni ce la facevano fare addosso, se poi sentivamo il verso della civetta allora non ci restava che farci il segno della croce e scappare a gambe levate, **U scappà n'jè comm'u' fuji, i cal'cagn' c'rruvavn' addret'a' u' cuzzett'.**

(Scappare non è come correre, scappavamo così veloci che le calcagna ci arrivavano dietro la nuca).

Al nostro passare, tra l'erba alta, si alzavano in volo sciame di lucciole che si attaccavano ai nostri corpi, forse per il calore che emanavamo, facendoci illuminare come spettri.

Era una sensazione fantastica.

A volte pensavamo che ci avessero dimenticati lì al distributore. Aspettavamo invano per ore. Dietro le colonnine della benzina, quasi attaccato al

capannone, c'era un piccolo chiosco ovale quasi tutto in vetro, tutto illuminato, restavamo lì dentro ad aspettare che tornassero i grandi per poter chiudere la grande e pesante porta del capannone, due ante scorrevoli in ferro, pesantissime. Il capannone al buio ci metteva la tremarella addosso, era grandissimo, dentro c'erano macchine da trebbia, camioncini, auto in rimessa e molti mezzi sequestrati dai carabinieri, mezzi incidentati, che erano stati coinvolti in incidenti mortali e noi conoscevamo tutte le storie e quasi tutte le persone che erano decedute, alcune auto erano ancora sporche di sangue.

Ci chiudevamo in quel piccolo chiosco ad aspettare, mentre fuori il buio calava come un sipario su tutto ciò che era intorno a quel piccolo distributore.

A poche centinaia di metri si vedeva il bagliore del paese, il resto era nero come la pece e si poteva ammirare un cielo trapunto di stelle.

Di fronte a noi la strada, buia, deserta, non passava un'anima, aldilà della strada negli anni cinquanta c'era la fermata del tram e proprio sul ciglio una lapide ricordava la morte di un giovane finito sotto le rotaie, poco più avanti in direzione del paese, pochi anni prima in un incidente perse la vita un signore che andava in moto e *dulcis in fundo* tanto per arricchire quella comitiva di anime morte, qualche settimana prima, in una mattina di primavera con il primo sole che riscaldava i vetri di quel piccolo chiosco, mentre io ed Aldo eravamo lì intenti a mettere in ordine il distributore, fummo distratti dalle urla disumane che provenivano dalla

campagna di fronte dove c'erano degli orti. Vedemmo l'ortolano correre verso il distributore con le braccia al cielo gridando aiuto, con un salto attraversò la strada e quando fu nel piazzale, pallido in viso come se avesse visto la morte in faccia, non riusciva a dire una parola sensata, faceva segno al suo orto e capivamo solo la parola vecchia.

Tutti insieme corremmo verso l'orto, non avevamo la minima idea di cosa era successo, pensavamo ad un incidente con il trattore, una vipera, ma quando fummo in mezzo al campo capii subito, dopo aver dato uno sguardo al pozzo, che si trattava di qualche altro incidente, sul muretto c'era un cappotto nero ripiegato e sopra un paio di scarpe nere da donna. Mi affacciai e vidi nell'acqua galleggiare il corpo senza vita della donna, qualcuno chiamò un'autoambulanza, arrivarono i pompieri e quando la tirarono su vidi il corpo rannicchiato di quella povera donna, il viso con gli occhi sgranati, la bocca aperta, la pelle ormai grigia. Rimasi di pietra, non riuscivo a muovermi, immobile a fissare quel corpo senza vita, nelle orecchie sentivo un vociare, come un ronzio di api.

Tanti pensieri si rincorrevano nella mia mente, tanti perché, poi qualcuno mi prese per un braccio e mi accompagnò al distributore.

Dopo quel triste evento, a distanza di qualche giorno, una civetta veniva tutte le sere a posarsi sul tetto del capannone e ci martoriava con il suo monotono ed insistente verso, ma, eravamo tranquilli, perché ci avevano detto che solo dove volgono lo sguardo portano il malaugurio, non dove

posano e di fronte a noi c'era il buio pesto, come un sudario nero, su un letto di morte.

Oggi non esiste più ne il distributore e neanche i capannoni, quello vecchio dove erano messi in rimessaggio i mezzi incidentati e quello nuovo, costruito nel 1970, dove ho cominciato il mio primo giorno di lavoro sui cantieri, a trasportare pietre per la pavimentazione, era il 13 giugno, con la ditta di Leonardo Sibillino e guadagnavo la straordinaria cifra di settecentocinquanta lire al giorno. Al posto dei capannoni oggi c'è un supermercato Conad e tutt'intorno anche oltre la strada, palazzi, palazzoni, case su case, catrame e cemento.

Quante le corse a perdifiato per i campi, tra l'erba alta, in quell'immenso spazio che avevamo a disposizione, era il nostro; **abbascijal'ort'**, giù all'orto, sdraiati sull'erba a guardare le formiche con il loro pesante fardello, in fila indiana, instancabilmente, ininterrottamente su e giù per riempire la loro dispensa. Distesi a guardare il cielo, il rincorrersi delle nuvole e fantasticare sulle loro forme mentre si dissolvevano e si deformavano in continuazione. Pomeriggi passati a rincorrere il sogno di Icaro, per poi finire senza fiato sull'erba a guardare i nostri aquiloni alti nel cielo azzurro, legati da quel lunghissimo spago raccattato un po' ovunque e tenuto insieme con tanti nodi. Quegli aquiloni costruiti da noi, fatti con la carta dei sacchi di farina che prendevamo dal fornaio e lo scheletro fatto di canna ancora verde, flessibile, legati con spago e incollati con farina e acqua.

Nel nostro **abbascijal'ort** la ditta Parente, che il figlio era un mio compagno di scuola, ci montava le batterie per i fuochi di artificio delle feste patronali, il giorno dopo andavamo alla ricerca di qualche colpo inesploso, ognuno di noi portava quello che aveva trovato, ne facevamo un mucchio in qualche fosso e poi gli davamo fuoco. Prudentemente ci allontanavamo e aspettavamo che qualche colpo esplodesse.

Una volta successe che dopo aver dato fuoco alle cartacce e aspettato che qualche colpo esplodesse in aria, ci avvicinammo, tutti insieme, titubanti al fosso e guardavamo il fuoco che pian piano andava consumandosi, eravamo in piedi in cerchio attorno al fosso quando di colpo un botto tremendo ci fece cadere all'indietro e un bagliore accecante ci rese momentaneamente ciechi. Il colpo fu così forte che lo udirono in tutto il paese e mentre, ancora confusi, ci alzavamo da terra, è accorso tutto il quartiere con le nostre mamme che strillavano con le mani tra i capelli, fu uno spavento terribile, pensavo di essere diventato cieco.

Qualche anno dopo tutto quel verde fu lottizzato, cominciarono ad arrivare scavatori, ruspe e pale meccaniche, cominciarono a scavare dappertutto, crescevano case come funghi, e in breve, tutto quello spazio fu invaso dall'asfalto e dal cemento. Strade, palazzi, case, scuole...

Oggi la mia vecchia casa, cioè, la casa dove sono nato e che non appartiene più alla nostra famiglia, quella casa di periferia, si trova nel mezzo del

paese. Il cemento, come un tumore, ha invaso tutto, distruggendo il verde, la natura, la fauna e lo spazio per i giochi di migliaia di bambini che oggi hanno degli spazi limitatissimi, in squallidi parchi giochi, piccoli spazi per animali da tenere sotto controllo, da tenere in gabbia.

Noi ragazzi avevamo tutto a portata di mano, vicino all'acquedotto c'erano dei folti canneti, dove ci procuravamo il materiale per i nostri giochi.

Tutti i nostri giocattoli erano costruiti da noi, anche le nostre armi, fionde, fucili a molle, le molle erano degli anelli ritagliati da vecchie camere ad aria di bici o di motorini che andavamo a raccattare nel caos di roba vecchia, che poteva sempre servire, dell'officina di **Mast' Lilin**. Le molle legate insieme, fino a raggiungere la lunghezza che si desiderava, erano i proiettili da lanciare con i fucili, all'estremità delle molle si agganciava la molla di acciaio de **A'ngabbett'** (la molletta) quella che si mette ai panni stesi, che allora erano di legno, mentre una molletta intera di legno veniva inchiodata sul fucile e fungeva da grilletto e anche da mirino, sulla punta del fucile un chiodino teneva agganciata la molla (il proiettile) e dall'altra estremità la molla d'acciaio veniva tenuta ferma dalla molletta di legno e bastava una piccola pressura sulla parte posteriore della molletta per far scoccare il proiettile, erano le nostre armi e funzionavano veramente. Gli archi e le frecce.

L'arco era fatto con le aste flessibili di legno degli ombrelli dei pastori, che erano molto più grandi dei normali ombrelli, e le frecce le ricavavamo dalle

aste di metallo che servivano a reggere e tenere l'ombrello aperto. Proprio con il mio arco e le mie frecce, una sera, che mi sentivo come Robin Hood e volevo castigare i cattivi usurpatori della corona, litigavo con mio fratello Aldo che continuava a prendermi in giro e non mi lasciava in pace, nonostante lo pregassi di smetterla e con l'arco tirato gli intimavo di andare via sennò lo avrei infilzato come un pollo allo spiedo, lui per nulla intimorito, continuava a canzonarmi, a mostrarmi la lingua e a ripetere; tira se hai il coraggio, tira se hai il coraggio, aguzzando la vista lo guardai negli occhi come per dire; te la sei voluta! Scocai la freccia a terra per impaurirlo e farlo scappare, sempre guardandolo negli occhi, quando ad un tratto la sua faccia si trasformò in una smorfia di dolore e cominciò a strillare come un'aquila, guardai a terra e vidi la mia freccia che era rimasta conficcata nella sua scarpa e lui che saltava come un grillo. Istantaneamente, spaventata dalle grida, venne fuori nostra madre che, appena vista la scena, corse verso di me, che ero rimasto immobile con il mio arco in mano, mi prese e me le diede di santa ragione. Il mio arco finì a pezzi e per me fu la fine della mia breve carriera di arciere difensore dei poveri e castigatore di tiranni.

Qualche anno dopo, lavoravo in una masseria, un po' lontano dal paese, la masseria San Pietro.

Con me, tra i ragazzi della manovalanza, c'erano anche Salvatore e Vittorio, colleghi e amici d'infanzia. Nella pausa di mezzogiorno ci annoiavamo a morte e mentre i grandi facevano la

loro pennichella noi gironzolavamo in giro nel perimetro della grande masseria.

Un giorno trovammo un vecchio ombrello da pastore e bastò guardarci negli occhi per capire che avevamo avuto tutti e tre la stessa idea.

In poco tempo ognuno aveva costruito il suo arco e tutti i giorni, nella pausa pranzo, giocavamo al tiro al bersaglio.

Un bel giorno che eravamo intenti a gareggiare sotto il sole alto, cocente, come nel film mezzogiorno di fuoco, il miraggio deformava l'orizzonte, il terriccio polveroso sembrava bianco e il bagliore ci faceva socchiudere gli occhi per focalizzare il bersaglio, in giro non si vedeva nessuno, Krjutschkow e Stalin, i due cani pastore maremmani, sembravano due cadaveri, i loro corpi polverosi giacevano a terra con mosche che gli ronzavano attorno, come avvoltoi su cadaveri dimenticati, all'ombra del casale, si sentiva il belare delle pecore lontano nei pascoli, il bersaglio era sempre più lontano, l'arco in tiro, l'occhio sinistro chiuso e la testa inclinata sulla traiettoria della freccia, il sudore che colava sulla fronte, mentre ero lì per lì che volevo scoccare la freccia, eccallà, da non so dove sbucò fuori una gallina, bella, grassa, di un grigio scuro con delle chiazze bianche, si fece avanti a testa alta con passo elegante e con il suo coccodè ruppe quel silenzio di siesta pomeridiana. Coccodè e una beccata a terra, un altro coccodè e un'altra beccata a terra, cosa avrà avuto da beccare nella polvere? Girai l'arco, dettato dall'istinto mirai alla gallina e scoccai la freccia.

Fu un attimo, si sentì solo un cocorocò, breve, poi la gallina stramazzerò a terra senza vita. Ci guardammo in faccia, guardammo in giro, ci avvicinammo al cadavere e la guardavamo come per dire;

Dai rialzati non fare la commedia, non siamo a teatro e questa non è la morte del cigno di Michel Fokine e tu non sei Anna Pávlova, dai che non é nulla. Ma lei non ne voleva sapere, era entrata così bene nella parte che ci volle restare.

In fretta sfilai la freccia dal corpo, presi la gallina e la nascosi vicino al grande pozzo, poi la sera prima di andar via corsi a prenderla e la misi nella mia borsa. Una volta a casa raccontammo l'accaduto a Peppino, il fratello grande di Salvatore che era anche il nostro capo, dicendogli che era stato un incidente, che era stata colpa della gallina, forse suicida, che si era messa sulla mia traiettoria di mira. Lui si fece un sacco di risate, poi, dopo averci rimproverato per bene e datoci un paio di scappellotti affettuosi, perché era sempre il nostro capo, diede la gallina a sua madre che, come per magia, la tramutò in una squisita cena per tutti.

Non avevamo né tricicli, né biciclette, ma avevo una specie di macchinina, senza pedali, senza carrozzeria, l'aveva fatta mio cugino Gino il figlio di zio Matteo che faceva il fabbro, con l'aiuto di mio fratello Gino, saldando insieme tubi e sbarre di ferro per il telaio e usando delle ruote di una vecchia carrozzina per neonati. Non era bella, poi bisognava essere sempre in due, uno al volante e l'altro a spingere.

Le automobiline a pedali erano un sogno, come i monopattini, ma quasi tutti avevamo **U' carlucc'** (Carretto), non aveva niente a che vedere con un carretto, era una tavola da 60/70/80cm lunga per 20/25cm larga, dietro poggiava su di un asse inchiodato alla tavola con alle estremità al posto delle ruote due cuscinetti a sfera, davanti un'asta modellata fungeva da manubrio, un perno centrale teneva la tavola insieme al manubrio e sotto al manubrio un paio di piccoli pezzi di legno inchiodati insieme fungevano da forcella alla quale veniva fissato un asse sul quale veniva inserito un cuscinetto più grande, tre ruote (cuscinetti). Per procurarsi i cuscinetti era un'impresa, io ero avvantaggiato per il fatto che mio fratello faceva il meccanico e nell'officina dove lavorava trovavo sempre qualche cuscinetto vecchio, di tutte le dimensioni.

Al fianco della tavola un'asta fissata con un chiodo al centro faceva da freno a mano. Ognuno ornava il suo bolide come meglio poteva, dai disegni alle borchie che non erano altro che tappi di bibite schiacciati e inchiodati sulla tavola, dalle rifiniture modellate e intagliate fino al cuscino per stare più comodi. Si guidava seduti su di un fianco, la gamba ripiegata all'indietro e l'altra serviva a dare la spinta, poi ci si accovacciava sopra, oppure ci si andava a pancia in giù, allungati con le gambe ripiegate, altri legavano una cordicina al manubrio e seduti con le ginocchia al petto guidavano come se avessero delle redini in mano. Risalivamo tutta **A' trammij**

(via Sacco e Vanzetti dove una volta passava la tramvia) da ricordare che Ferdinando “Nicola” Sacco era nato a Torremaggiore in 22 aprile 1891, emigrato in America, anarchico, insieme all'amico Bartolomeo Vanzetti fu condannato (ingiustamente) per duplice omicidio alla sedia elettrica, morirono a Charlestown il 23 agosto 1927) e arrivati in via Ariosto ci incontravamo con altri ragazzi di altri quartieri, pronti a sfidare il più veloce di noi che era sempre il mio migliore amico Ago, perché piccolo, leggero, coraggioso e con tanta esperienza.

Così cominciavano le gare in discesa libera, giù a senso unico. Allora le auto erano pochissime e il pomeriggio in giro non si vedeva un'anima.

La domenica pomeriggio si davano appuntamento i grandi, con le loro moto, sul piazzale del garage di Orlando in via S. Severo, dove qualche anno dopo c'eravamo noi con distributore di benzina, lavaggio automatico per auto e officina meccanica. Prima correvano le piccole cilindrate, poi le grandi, si partiva all'altezza del distributore giù per S. Severo fino a **U' Trattur'**, il ponte sulla SS 16 e poi si tornava indietro. La strada era come chiusa al traffico, ma, allora di traffico non si parlava proprio e la domenica pomeriggio le strade erano deserte. Qualcuno correva per passione, qualche altro correva per soldi e gli spettatori scommettevano un sacco di denaro. Ricordo un giovane magro e alto, era quello più spericolato, correva nelle piccole cilindrate, vinceva quasi sempre, si chiamava Peppino, a volte arrivava uno dei suoi fratelli maggiori, grandi come un armadio, oppure il padre,

anche lui un pezzo d'uomo, erano tutti camionisti, qualcuno li aveva avvisati che il figlio correva in moto, allora erano guai, Peppino saltava sulla sua moto e si dileguava in un baleno. Un giorno arrivò un nuovo pilota, il suo soprannome era Matteo bubbú, aveva lavorato in Germania da dove era tornato con quella strana moto. Quella strana moto con tutti quei cilindri era una sensazione, non si era mai vista prima una cosa del genere, si trattava di una Honda 750 four, erano tutti scettici, nessuno puntò un soldo su di lui e sulla sua moto, c'erano le Gilere, le Moto Guzzi, le Motobí-Benelli, tutte elaborate e andavano fortissime.

Tutti si dovettero ricredere, perché da quel giorno nessuno riuscì a battere quel mostro giapponese.

Vorrei poter ricordare di più, adesso che i ricordi mi tengono compagnia e riempiono le giornate senza sole del mio volontario esilio....

Le feste di paese

Le feste paesane erano attese, da noi ragazzi, come babbo natale e la befana, San Sabino, la Madonna della fontana, le processioni dei Santi precedute dalle batterie dei fuochi d'artificio, noi ragazzi che correvamo cercando di anticipare ogni botto, i fuochi in aria, a mezzanotte, sulle fosse, le fosse era un grande spiazzo, un lotto tra via delle Costituite, via Giannone, via Monfalcone e via Trento. All'angolo sud vi era la pesa pubblica, subito dopo, in via della Costituite, le poste, mentre dopo la pesa in via Giannone vi era il vespasiano, molto vecchio, degli inizi del novecento. Su questo spiazzo appunto vi erano delle fosse granarie, come dei pozzi, dei silos sottoterra, dove i grandi possidenti terrieri tenevano il loro grano e i vari frumenti. La fiera degli animali, gli zingari accampati in grandi tende, specializzati nella compravendita del bestiame, davanti al vecchio orfanotrofio all'inizio della pineta. Ricordo una scena che é rimasta impressa nella memoria; caricavano il bestiame su di un camion tirandoli e strattonandoli su per una rampa, una mucca non ne voleva sapere e si accovacciò a terra ai piedi della rampa, gli zingari dopo averle provate tutte, con le buone e con le cattive, senza successo, fecero una torcia con un giornale e dopo averla accesa la collocarono sotto al sedere della povera mucca, dopo pochi secondi la malcapitata si alzò di scatto e salì la rampa con due salti muggendo dal dolore. L'esposizione dei mezzi agricoli, il grande mercato,

le bancarelle dei giocattoli, arrivavano anche le giostre, che avevano il loro posto fisso sullo spiazzo davanti all'asilo all'inizio della pineta. Ero affascinato da tutti quei colori, da quei baracconi, quelle giostre erano una calamita, il paese dei balocchi.

Ben presto cominciai ad odiarle, non volevo più vederle, mi sentivo preso in giro. Un giro sulle autoscontro, un giro sugli aerei, che erano quelli che preferivo, per la sensazione che si provava quando ci si alzava in alto di colpo come quando si decolla e la discesa veloce come in un vuoto d'aria, la stessa sensazione la provai molti anni dopo, quando volavo con il parapendio, un giro sulle catene e in tasca non rimaneva più una lira, poi si passava il resto della serata a guardare gli altri che si divertivano da matti e quando quelli avevano finite le loro lire toccava ai nuovi arrivati il loro turno di felicità pagata. Qualche volta ho tentato la fortuna al tiro a segno, dove ero molto bravo, ma, quei fucili avevano le canne storte e non si beccava niente. Una volta tentai la fortuna con il lancio dei cerchietti, era un baraccone rotondo, la gente da fuori lanciava i suoi cerchietti di legno che dovevano centrare uno degli oggetti posti al centro del baraccone su di un tavolo a forma di torre di Babele, C'era di tutto, dai giocattoli agli orologi, dai sopramobili ai liquori. Cinque cerchietti costavano pochissimo, ma, la possibilità che un cerchietto prendesse uno di quegli oggetti era del due o tre per cento. In tasca contavo le mie ultime cinquanta lire, un giro sulla giostra o cinque tiri con i cerchietti? Scelsi i cerchietti, tirai a caso come si lancia un frisbee, il

terzo cerchietto fece centro, andò a finire su una bottiglia di Marsala all'uovo, meglio di niente. Feci salti di gioia, era la prima volta in vita mia che vincevo qualcosa, una bottiglia di Marsala all'uovo. Tornai a casa con il mio trofeo, raccontai alla mamma della mia impresa, mio padre prese la bottiglia e commentò li per li, tu sei un ragazzo e non puoi bere, questa la mettiamo nel mobile per gli ospiti, no, é mia, l'ho vinta io! Mio padre prese la bottiglia e la mise con gli altri liquori nel mobile del soggiorno, io scoppiai a piangere, pensavo; cosa ci abbia guadagnato della mia vincita? Nulla. La sera, approfittando di una breve assenza dei miei genitori, andai nel soggiorno, presi una sedia e aperto lo sportello dove c'erano i liquori presi la mia bottiglia, andai a nascondermi sotto al sottoscala, dove tra le lacrime ripetevo; é mia, l'ho vinta io, é mia e io me la bevo! Aprii la bottiglia e cominciai a bere, era molto buona, dolce, bevvi e bevvi fino a che la bottiglia era mezza vuota, poi.....poi non ricordo più nulla, mi risvegliai nel mio letto che stavo malissimo, nella testa sembrava avessi un martello pneumatico e tutta la stanza mi girava intorno come una giostra senza mai fermarsi, vomitai anche l'anima, mi sentii male per giorni. Anche a distanza di anni, ogni qualvolta che sentivo l'odore di marsala mi veniva un senso di nausea.

Il lavoro nobilita l'uomo

***Va a' jitt' u' sang ! Va a' fatij ! Va a' zappá a'terr'!
Vatt'a' guadagná u' p'n' !***

Vai a buttare il sangue! Vai a faticare! Vai a zappare la terra! Vai a guadagnarti il pane!

Da noi non si andava a lavorare, ma, si andava a buttare il sangue, si andava a faticare, a guadagnarsi il pane quotidiano. Questo lo capii molto presto, nostro padre lo ripeteva instancabilmente tutti i giorni, ***veva càttà na' zapp' d' cinch' chil'*** (vi dovevo comprare una zappa da cinque chili), se non volete andare a scuola andate a lavorare; lo il mio mensile ce l'ho ogni fine mese sotto al cuscino, il vostro pane dovrete guadagnarvelo voi domani, con il vostro sudore e non ci sarà nessun Dio che vi manderà dal cielo un cestino con dentro la spesa giornaliera.

ljet' a' fatijá sfat'ijt'! (andate a lavorare sfaticati!)

La mia prima bici? Avevo quasi 12 anni e me la dovetti sudare, sudare si intende guadagnata con il sudore della fronte, con il lavoro. Mio padre me l'aveva promessa dalle elementari, ma, purtroppo ogni anno c'era qualche imprevisto, un matrimonio in famiglia, una comunione, un fidanzamento, un lavoro alla casa, problemi di salute.

La mia bicicletta veniva dopo tutte le cose più importanti.

Il tempo passava e mentre quasi tutti i miei amici avevano una bici, io ero ancora lì a sognarmela. Allora erano di moda le famose Grazielle, lanciate sul mercato dalla ditta Carnielli nel 1964, ma che da

noi arrivarono, come tutte le altre cose, qualche anno dopo, quelle bici pieghevoli con le ruote piccole da 18 e 20 pollici, solo che costavano un patrimonio, si parlava allora di 45.000 lire.

Poi altre case produssero altri modelli più economici, sempre con nomi di donna, con prezzi che non arrivavano ai 30.000 lire.

Un giorno mio padre, tutto contento, venne da me con una nuova soluzione al problema bici, mi disse: Cosa ne pensi se la bici te la guadagni da solo?

Mi disse di avermi trovato un lavoro, avrei guadagnato e risparmiato così tanto da potermi comprare una bici. Ero contento come una Pasqua e non vedevo l'ora di cominciare quella mia prima esperienza di meritato guadagno, avevo undici anni. Il mio datore di lavoro fu il nostro medico di famiglia, il dottor Marcello Di Pumpo, abitava e aveva il suo studio in via Manzoni, vicino alla villetta davanti alla chiesa della Madonna della Fontana.

Il mio compito era, il pomeriggio quando lo studio era chiuso; Ripulire tutto lo studio, pulire lavare e spolverare la sala d'attesa, pulire, lavare e spolverare lo studio compreso di lettino, libreria, scrivania e un piccolo sgabuzzino/ magazzino dove oltre al materiale medico c'erano due fornelli da cucina dove dovevo mettere a bollire le siringhe per la sterilizzazione.

All'inizio non lo trovavo un lavoro gratificante fare le pulizie, poi con il tempo comincio a piacermi, svolgevo in fretta le mansioni e dopo mi davo alla lettura di quei volumi di medicina, mi sedevo dietro alla scrivania, mettevo lo stetoscopio al collo

ascoltavo il battito del mio cuore e m'immaginavo dottore. Il dottor Di Pumpo era una persona molto buona, a volte mi portava dei cioccolatini, dei biscotti, mi chiedeva sempre se ero contento e che se avevo qualche problema dovevo solo dirlo. Guadagnavo la bellezza di 5000 lire al mese.

Si avvicinava l'estate, erano passati quattro mesi, non seppi resistere e allo scadere del quinto mese andai da **Mast L'lin'** (Mastro Michele Picciuto) **A chiaz' i' mort'** (La piazza dei morti) in piazza dei Martiri dove c'è il monumento ai caduti, quel monumento dove per una colletta di poche migliaia di lire, un nostro amico e non faccio nomi, si faceva tre giri di corsa intorno ad esso tutto nudo. In piazza c'erano due negozi di bici, uno bello e moderno, con distributore di benzina, della famiglia Lipartiti, aveva solo modelli di marca carissimi, appunto le Grazielle, l'altro, quello di mastro Michele, era povero ed economico, lì, in quel piccolo negozio/officina dove mastro Michele, con un grembiule sporco di grasso, con, tra le dita uno straccio unto di grasso, sempre a strofinarci le mani unte d'olio, gli occhiali sulla punta del naso, sempre con un sorriso beato stampato in viso, riparava bici, tricicli, macchinine a pedali, motorini e tre ruote, in una confusione di pezzi di ricambi, ruote, chiavi e attrezzi sparsi da tutte le parti, biciclette appese alle pareti, al soffitto, scaffali stracolmi di accessori vari, forcelle, scatoloni, catene rotte, pistoncini sfondati, bielle e bulloni, rondelle e cerchioni storti, tra tutto quel trambusto avevo visto, tra le bici nuove, una bici di nome Eva, di un rosa chiaro, pallido, quasi

femminile, c'era anche una che si chiamava Cinzia, un'altra Elena, Eva costava solo 25.000 lire.

Fu amore a prima vista, corsi a casa a convincere mio padre, non c'era tempo da perdere, avevo trovato quello che cercavo.

Mio padre era un maestro della compravendita, ai suoi tempi faceva di mestiere **U Zanz'n'**

(Il mediatore) e ai tempi della borsa nera ha saputo sfamare un' intera famiglia con la compra/vendita.

Mio padre era un osso duro, Mast L'lin' non era da meno. Alla fine di un'interminabile guerra di trattative riuscimmo ad averla per 23.750 lire.

Non ero più nella pelle, appena mastro Lilino terminò i controlli e la messa a punto della bici montai in sella e li lasciai a discutere, con mio padre che contava i soldi e dava una ad una le banconote da mille lire in mano a mastro Lilino con la faccia di chi conta le gocce di sangue che perde da una ferita, nonostante quei soldi li avevo sudati io.

Partii da piazza dei Martiri, poi giù per il corso a testa alta, mi sentivo il ragazzo più felice del mondo intero, mi sembrava di essere l'unico ragazzo a possedere una bici. Contento e fiero di me, la mia bici, guadagnata con il sudore della mia fronte....

e con il sudore della mia fronte, qualche anno dopo, comprai il mio secondo motorino.

Quanti chilometri in sella alla mia Eva, quante escursioni in giro per le campagne di Torremaggiore. Avevamo formato un gruppo, ci chiamavano i quattro dell'apocalisse, le nostre bici addobbate come alberi di natale, noi vestiti alla

moda, io mio cugino Gino, l'altro cugino Michele e il mio vecchio amico Ago.

Io ed Eva collezionammo tantissimi chilometri girovagando nell'agro di Torremaggiore, non c'era masseria dei dintorni che non avevamo visitato, un giorno di primo maggio abbiamo fatto una scampagnata sino alla torre di Fiorentino, nei pressi di Lucera, a circa dieci chilometri dal paese, la famosa torre di Castel Fiorentino dove visse e morì l'imperatore Federico II, nipote di Barbarossa, il 13 dicembre del 1250.

Quando le mode cambiarono e le Grazielle dovettero lasciare il posto a nuovi modelli che si facevano strada prepotentemente, quel tipo di bici dette Graziella divennero solo da donna e la maggior parte andò a finire in cantina oppure appese nei garage, perché sul mercato arrivò un modello che fece impazzire tutti i ragazzi, compreso me, non potendomiela permettere apportai alcuni cambiamenti alla mia Eva, una sella lunga, un manubrio alto e largo e diventò una specie di bici modello Saltafoss, Tin Tin Ager dell'Alemagna. Quella Saltafoss fece impazzire un'intera generazione e restò per molti solo un sogno irraggiungibile. Oggi quelle Saltafoss sono rarissime, quelle poche che restano sono ambitissime dai collezionisti di tutto il mondo. A trovarla una in buone condizioni originale é come vincere al Lotto. Con Eva siamo rimasti insieme per molti anni, anche quando la tradivo con le prime moto, lei mi è rimasta sempre fedele. Dopo Eva il primo motorino, che poi era un bolide da corsa che

raggiungeva i 100 km orari, il Motobí 50cc regalatomi dal fratellone Gigio, allora lavoravo come manovaleto sui cantieri, buttavo il sangue dalla mattina alla sera per settecentocinquanta lire al giorno. Dopo un anno il primo motorino nuovo, un Cimatti Mini Chic, comprato con il supplemento dei soldi guadagnati andando a vendemmiare, che non era come quando da ragazzi si andava ad aiutare gli zii in campagna per la vendemmia, più che lavorare noi ragazzi si giocava e ci si divertiva da matti. Andare a vendemmiare per soldi significava andare a buttare il sangue, a romperti la schiena, dalla mattina con le prime luci dell'alba fino alla sera dopo il tramonto. Sempre con il contributo dei soldi guadagnati con il duro lavoro della vendemmia, dopo due anni la moto da cross, comprata nuova con il contributo di mio fratello Aldo. Era normale che, nel periodo della vendemmia, la maggior parte dei ragazzi lasciassero per due settimane il lavoro abituale per andare a vendemmiare. Quella moto da cross la elaborai al massimo per essere competitivo sulle piste da cross e sfidare i concorrenti più spietati. Così, da quei miei ormai lontani ma, mai dimenticati tredici anni, ho sempre lavorato e comprato, con il frutto del mio sudore, tutto ciò che desideravo avere. Ma, allora, chi lavorava era un plebeo, un poveraccio, lavorare era quasi vergognoso, i figli di papà andavano a scuola e il pomeriggio si intrattenevano al Bar o in pineta. Io li invidiavo, loro se lo potevano permettere, io invece dovevo andare a lavorare se volevo permettermi di comprare abiti firmati, permettermi la moto e

sedermi al Bar e consumare qualche bevanda. Tutti quei signori che passavano le giornate contando le ore con caffè e aperitivi seduti al tavolino pettegolando e facendo finta di leggere il giornale, erano visti come persone perbene, signori.

Mio padre e mia madre mi ripetevano spesso che il lavoro nobilita l'uomo, io non ero d'accordo con loro, ci sono voluti molti anni per rendermi conto che avevano ragione. Ho sempre lavorato, duramente, e se oggi ho la schiena a pezzi è colpa della fatica che ho fatto fin da ragazzino, allora si faceva a gara chi portava sulle spalle più sacchi di calce oppure cemento, io riuscivo a portare tre sacchi di calce, che equivalevano a novanta chili, io ne pesavo forse trentacinque, per un tragitto di cinquanta metri. A quei tempi non avevamo le attrezzature che ci sono oggi sui cantieri e tutto bisognava trasportarlo a mano, su per le scale, per centinaia di metri, i camion venivano scaricati a mano, per ore ed ore, mattoni, forati, ti sanguinavano le mani quando qualcuno ti scivolava, blocchi di tufo, che quando erano bagnati pesavano il doppio, blocchi di cemento, tegole, tavelloni, legno, cemento, calce, sabbia e ghiaia, tutto, avevo i calli duri sulle mani e sulla spalla destra ed i miei pettorali non li ho sviluppati in palestra.

Ogni sabato andavo a riscuotere i soldi di una sudata settimana, ogni volta era un calvario, il principale abitava nel quartiere di S.Matteo, dall'altra parte del paese. Non si faceva mai trovare a casa, la moglie non sapeva dov'era. Cosa dovevo fare? Non mi restava altro che aspettare, aspettare

e l'attesa era lunga, d'estate, d'inverno, con la pioggia e col sereno, io ero lì ogni sabato, come una sentinella, sotto al lampione, su e giù sul marciapiedi a bestemmiare cinese. A volte passava la mezzanotte e quasi mi addormentavo sulle scale del portone. A volte non rincasava e tornavo a casa con le mani vuote.

La fine settimana andavo ad aiutare i miei nell'autostazione, in cambio di qualche spicciolo in tasca e la possibilità di poter prendere una delle auto che erano in vendita nel reparto dell'usato. Per le auto non ho avuto mai problemi, c'erano quelle dell'autostazione, sempre diverse, le più belle. Per un lungo periodo ho avuto una Fiat 850 Spider, azzurra con la capote rigida bianca, poi un'Alfa GT, un'altra 850 Coupé Gialla, una Mini Minor blu e tante altre, sempre dell'autostazione.

La mia prima macchina non l'ho guadagnata con il mio sudore, l'ho avuta di regalo, come il primo motorino da mio fratello, l'auto me l'ha regalata mio padre, avevo ventuno anni, era una Lancia Fulvia coupé 1200, color cioccolata con interni bianchi.

La mia prima moto di grossa cilindrata, una Honda 350Four, rossa, cromature luccicanti, la comprai a Savona, anzi l'ho fatta comprare a mio fratello Gigio, che me l'ha spedita con il treno a San Severo, dopo tre mesi di duro lavoro sui cantieri come manovale carpentiere in Sardegna, a Portorotondo sulla costa smeralda.

Forse é stato quell'inizio, lì all'autostazione, con tutte quelle auto, sempre diverse, sempre di passaggio, quando c'era una che mi piaceva più

delle altre, la tenevo il più possibile, poi quando arrivava il cliente giusto bisognava venderla, poi ne arrivava un'altra più bella, così non mi sono mai affezionato ad una macchina o ad una moto. Anche quella mia Lancia Fulvia coupé, l'ho venduta per comprare una Cinquecento, che a sua volta ho venduto perché non avevo bisogno di una macchina mia. Allora avevamo la concessionaria Simca, in più l'usato. L'autostazione ne aveva abbastanza di auto, sempre diverse e potevo scegliermi la più bella.

Era una sensazione fantastica, a volte cambiavo auto due o tre volte al giorno, andando a prendere le ragazze a scuola sempre con auto diverse. Insieme al mio amico Matteo, ai tempi dei corteggiamenti, ci divertivamo a passare e ripassare davanti alle case delle ragazze sempre con un'altra macchina per fare gli spacconi.

Forse è anche questo il motivo del mio eterno cambiare, senza mai restare fedele ad un modello o ad una marca. Non sono mai riuscito ad avere un'auto per più di un anno. È più forte di me, proprio non ci riesco, anche la più bella delle mie auto l'ho venduta per un'altra. La più bella delle mie auto?

È quella che comprerò prossimamente, le altre hanno fatto il loro dovere. Così è stato anche per le moto.

Qualche tempo fa, preso da una strana nostalgia, mi sono messo alla ricerca di una bici degli anni sessanta tipo Graziella, ne trovai una, non era proprio come quelle di allora, la portai in Italia per usarla in campeggio, dove ancora oggi ci va in giro

quel signore a cui l'ho regalata. Nel frattempo ne ho trovata una bellissima e in ottime condizioni, quando ci vado in giro rivivo le stesse emozioni che provavo da ragazzo in sella alla mia Eva.

Che fine ha fatto la mia Eva? Non lo so. L'ultima volta che la vidi fu prima di partire per militare, avevo diciotto anni, l'avevo scoperta per caso, in un angolo del grande capannone di Orlando, abbandonata, dimenticata, piena di polvere. Ricordo che rimasi a lungo a guardarla, l'ho anche accarezzata per togliere la polvere e scoprire il suo colore rosa pallido.

Quando tornai, due anni dopo, Eva non c'era più.

***Come siamo diversi oggi, come sono lontani
quei tempi, quasi dimenticati.***

Il Futuro mai immaginato.

Oggi, se guardo mio figlio Leonardo che appunto ha dodici anni, non posso fare altro che confrontare la sua vita con quella mia di allora. Io, ragazzo degli anni sessanta, dividevo il mio letto, che dovevamo aprire tutte le sere e rimettere apposto la mattina, con mio fratello, nel salotto, che era anche sala da pranzo e cucina. In quel periodo al piano superiore ci abitava Domenico, poi ci venne ad abitare Grazia con il marito e ci restarono per alcuni anni. I miei giocattoli ci stavano tutti in una scatola di cartone per scarpe, un paio di indiani e di cowboy, un paio di cavalli, a proposito di cavalli, i nostri erano di plastica...eravamo ragazzi fortunati.....se pensiamo ai bambini degli anni venti. Quando ero alle medie avevo un professore di musica e applicazioni tecniche, il professore Panebarca, un uomo dall'età indecifrabile, piccolo, ordinato, vestiva sempre elegante e portava sempre la giacca, camicia con papillon e un gilè di lana colorata, la faccia tonda, simpatica, buona. Qualche volta portava a scuola il suo violino, potevamo vederlo da vicino e anche toccarlo, che strano strumento, quando il professore lo suonava mi veniva la pelle d'oca. Ci raccontava storie della sua infanzia, per farci capire come erano cambiati i tempi, la scuola, la vita di noi ragazzi. Era la festa di San Sabino e a Torremaggiore c'era la fiera, il mercato, le bancarelle dei giocattoli, il piccolo Panebarca vide un cavallo, un piccolo cavallo di cartone colorato e pregò il padre di comprarglielo. Era il più bel

giocattolo che avesse mai avuto, con quel cavallo cavalcò, sui pavimenti, tutte le stanze, i corridoi, le scale, senza mai fermarsi, senza mai stancarsi, si fermò solo la sera, quando la mamma lo chiamò per la cena, ma, prima di andare in cucina pensò bene che dopo tutte quelle galoppate il cavallo avesse sete e presa una scodella la riempì d'acqua e ci mise la testa del cavallo ad abbeverare. Quando, finita la cena tornò a prendere il suo stallone, una volta tirato fuori dall'acqua, la testa molle pesò da un lato e si staccò dal corpo. Il piccolo Panebarca cominciò a strillare e tra lacrime e singhiozzi diceva; é morto, é morto. Il padre con un po' di colla e del nastro rimise apposto la testa alla meglio così che il piccolo Panebarca poté continuare a giocare con il suo amico fino a consumarlo. Menomale che i miei cavalli erano in plastica, come i cowboy e gli indiani, avevo una carovana, alcuni soldatini, un coltello da tasca, una vecchia roncola che usavano i contadini, un sacchetto di biglie colorate, un mazzetto di figurine di calciatori della Panini, nell'entrata del portoncino parcheggiavo la mia bici Eva.

Chi avrebbe immaginato, allora, come sarebbe stato il nostro futuro? Mio padre diceva sempre: Chissà quante altre diavolerie inventeranno in futuro! Si riferiva ai mangiadischi portatili, agli orologi al quarzo digitali, ai mangiacassette registratori portatili, come quello che comprai nel negozio di elettrodomestici di zio Vincenzo, era un Philips, con tanto di custodia, come un borsellino da appendere alla spalla, lo pagai la bellezza di trentatremila lire, con quel mangiacassette

portavamo le serenate alle nostre donzelle, ci mettevamo sotto casa oppure all'angolo della strada e gli facevamo ascoltare l'ultimo successo della stagione. C'era una ragazza che faceva girare la testa a molti coetanei, aveva la nostra età, quindici anni, un fascino adolescenziale, femminile, abitava in via della Fontana, nelle case popolari, per lei passavamo delle ore ascoltando e facendo ascoltare la canzone di Mal dei Primitives, Pensiero d'amore, la versione italiana di " I Gotta Get e Message to You" dei Bee-Gees, fino all'esaurimento delle pile che costavano una cifra..

Da quel mio primo lavoro, da quei miei dodici anni ne sono passati altri quarantadue, cosa è cambiato? Quanto è cambiato? Molto, troppo e tutto troppo in fretta!

Noi stiamo cercando di sopravvivere in questa giungla di apparecchiature elettroniche e tecnologia-informatica, cerchiamo di aggiornarci per non restare indietro e soprattutto per evitare che i nostri figli ci dicano, come dicevo allora io ai miei: Siete vecchi, siete rimasti indietro, dovete aggiornarvi, dovete imparare le lingue, certe cose non le capite, i tempi sono cambiati e continuano a cambiare!

Sicuramente oggi i ragazzi sono molto più intelligenti di quanto lo eravamo noi, sanno molte più cose, l'istruzione è cambiata radicalmente, fanno molte più cose, sanno usare questi mostri di computer e tutte queste diavolerie elettroniche, hanno una visuale del mondo molto più vasta di quella che avevamo noi del nostro piccolo e

limitatissimo orizzonte, conoscono le lingue, sono autosufficienti, almeno qui da noi.

Mio figlio Leonardo, per essere attuali e senza parlare degli altri fratelli che sono già grandi e mi sono costati una fortuna, oggi non ricorda nemmeno quante biciclette ha già avuto, **regalate**, senza contare i tricicli, i monopattini, le auto a pedali, i pattini a rotelle, gli **Skateboard**, gli **Inline skates**, il più recente un **Waveboard**. La sua stanza è stracolma di giocattoli, casse e casse di Lego, **Lego Teknik**, **Playmobil**, decine e decine di **Bionicle**, una libreria zeppa di libri, una **chitarra elettrica**, un **Keyboard**, una **Play station**, un Nintendo **DS**, un televisore a schermo piatto **LED**, un ricevitore digitale **DVBT**, un lettore **DVD** con presa **USB**, un **PC** portatile di ultima generazione, un telefonino **TOUCHSCREEN** e due o tre ragazzine che gli corrono dietro.....

Cosa si può desiderare di più dalla vita?

Permettetemi un attimo di riflessione.

Non vogliamo ricordare a questa generazione di usa e getta, di consumisti, così solo a titolo informativo, che ai nostri tempi era tutto così diverso, tutto così, diciamolo con parole nuove, non dato per scontato?

Sognavamo di avere un paio di scarpe nuove, che non fossero quelle del fratello maggiore, oppure tre numeri più grandi così che sarebbero andate bene per altri due anni, con la punta piena di ovatta e i piedi pieni di vesciche.

Un paio di scarpe per poter correre nei campi senza avere la paura di poterle rovinare, perché era l'unico paio che avevamo, anzi ne avevamo due, uno per l'inverno e uno per l'estate e quelle scarpe, rimesse a nuovo, sarebbero andate in eredità al prossimo figlio. La Nutella, arrivata sul mercato nel 1965, a Torremaggiore ci vollero alcuni anni prima di approdare in qualche negozio più in, da noi era un sogno per pochi eletti, come i Cereali, le merendine ecc. ecc.

La nostra merenda era una fetta di pane intrisa di olio d'oliva e cosparsa di formaggio pecorino grattugiato, oppure una fetta bagnata con acqua e cosparsa di zucchero, o ancora una fetta di pane e pomodoro, olio, origano e sale grosso. La mattina a scuola, per la ricreazione, un panino imbottito, oppure all'olio, per chi se lo poteva permettere, noi avevamo due fette di pane con la mortadella oppure la prosciuttella,

che il profumo fuoriusciva dalla borsa e riempiva l'aria dell'aula.

Da bambino sognavo una pista con automobiline telecomandate, l'ho comprata che avevo ventuno anni. Se non eri bravo come artigiano rimanevi senza giocattoli, oppure dovevi sperare che uno degli amici, il più bravo, costruisse un aquilone, una fionda, un fucile, un arco oppure un carluccij anche per te. Sennò ti toccava startene in disparte a guardare i tuoi compagni e sperare che gli avessi fatto così pena da lasciarti giocare con i loro giocattoli.

Ci sono stati ragazzi del mio quartiere che non hanno mai avuto una bici.

I tempi tristi, bui.

Sono stati molto brevi per me, ma, li ho vissuti sulla mia pelle, come le malattie, come la ferita che lascia una cicatrice e per questo non potrò dimenticarli.

La sete, l'acqua potabile bisognava andarla a prendere alla fontana, vicino la chiesa della madonna della fontana. Portavamo con noi recipienti vari, secchi, bottiglioni e damigiane, si andava ridendo e si tornava con le vesciche alle mani e la strada sembrava interminabile, ci si vergognava, ma **á sarol' (l'enorme giara)** doveva essere riempita. Sulla giara c'era un coperchio di quelli da pentola e appeso all'interno un mestolo dal quale si beveva o meglio si sorseggiava.

In casa avevamo un pozzo artesiano, lo fece scavare mio padre prima di costruire la nostra casa, facendo costruire il muro posteriore sopra al pozzo, cosicché si poteva attingere l'acqua dal pozzo sia dal giardino che dall'interno. Poi quel giardino mio padre l'ha venduto per pochi soldi a zia Maria, la sorella minore e lì dove c'era la bocca del pozzo, ci venne la stalla del mulo degli zii. Da noi il pozzo si trovava nell'angolo del sottoscala che fungeva anche da magazzino, cantina e dispensa e tra tutti gli odori si sentiva anche quello della stalla.

La bocca del pozzo fungeva anche da citofono quando noi eravamo dalla zia e mia madre ci chiamava per la cena o viceversa mia zia chiamava i miei cugini che erano a giocare da noi.

L'acqua del pozzo la usavamo per tutte le altre necessità, poi, quando, finalmente, arrivò l'acqua corrente il pozzo fu murato dalla nostra parte.

Si risparmiava su tutto, non si buttava via niente, le scarpe si portavano dal calzolaio Mast' M'chel' mastro Michele, per i vestiti c'era mia madre che cuciva, ricuciva, rattoppava, rivoltava, accorciava, allargava, lavorava a maglia, insomma faceva di tutto. La mattina per colazione nella tazza del latte e caffè cocente ci mettevamo il pane duro e non era poi tanto male. Avevamo sì una svariata quantità di pasti, ma, erano tutti a base di verdure e legumi dell'orto di zio **N'nuccij** (zio Antonio, marito di zia Maria che abitava alle nostre spalle) e poi la pasta, di tutti i formati, che noi divoravamo a quintali. Il latte lo portava il lattaiolo che tutte le sere passava in tutte le strade, con la sua bici, carica dei suoi recipienti a fare le sue consegne. Dopo i tempi tristi da noi non mancò mai la carne più volte la settimana, il martedì, il giovedì, il sabato ci finiva sempre un pollo o una gallina nel brodo, a me non é mai piaciuta la carne nel brodo, ma, bisognava mangiarla perché faceva bene anche nel brodo e la domenica con il sugo, il venerdì il pesce, che lei, mia madre, odiava con tutto il cuore, ciò nonostante lo cucinava con amore perché faceva parte della nostra dieta. Nostra madre era fissata che la carne, ci avrebbe fatto crescere grandi e sani, e la verdura, che lei amava più di ogni altra cosa, non doveva mai mancare nella nostra alimentazione perché **t'purif'ch i v'dell'** (secondo lei serviva a purificare l'intestino).

Nostro padre, nel suo illimitato tempo libero, si dilettava come allevatore, su all'ultimo piano c'era un mezzo piano e poi una scala di legno che dava sulla grande terrazza, sul mezzo piano c'era una piccola soffitta con, all'interno, un camino e davanti alla soffitta un terrazzino, ci aveva costruito delle gabbie e cominciò ad allevare piccioni, poi conigli e infine qualche gallina, uova fresche tutti i giorni e carne fresca in frigorifero. Sotto le tegole del tetto di quella piccola soffitta, che era forse un metro più alto della terrazza, nidificavano passerotti e rondini, quando nascevano i pulcini andavamo a vederli, con quelle bocche spalancate, tutti nudi senza piume, sembravano dei mostriciattoli, poi dopo un po' di giorni diventavano belli e ci giocavamo per poi rimetterli nel nido. Sembrava che nostro padre avesse trovato la sua passione, con i suoi allevamenti era molto contento e passava intere giornate a costruire nuove strutture per gli animali. Andava tutti i giorni al mercato prima che andavano via gli ortolani e si faceva dare, per qualche lira, la verdura e l'insalata invenduta.

In quel periodo assistemmo a molte nidiate, di piccioni, galline, avevamo una chiocchia ed ho potuto assistere alla cova di tredici uova, delle quali otto si schiusero dando alla luce dei bellissimi e tenerissimi pulcini, ognuno di noi ne sceglieva uno e lo metteva in una scatola di cartone curandolo con cura. Mio fratello Gino ne crebbe uno che diventò un bellissimo gallo, grande e coraggioso, quando era fuori dalla gabbia non lasciava avvicinare nessuno, era come un cane da guardia, beccava chiunque si

avvicinava alle gabbie, un giorno beccò anche mio padre, fu la sua ultima beccata, la domenica seguente si ritrovò a fare il bagno nel sugo per le orecchiette. Anche i conigli che alla nascita erano brutti e nudi, dopo due settimane erano come degli animali di peluche e ognuno di noi si sceglieva un cucciolo con il quale giocare, ma, un brutto giorno, mentre mio padre scendeva dalla terrazza, gli venne un attacco epilettico e cadde dalle scale, sentimmo alcuni tonfi, poi il silenzio, quando aprimmo la porta incuriositi dal rumore, vedemmo nostro padre a terra in una pozza di sangue, non dava segni di vita, urla e strilli fecero accorrere tutti, anche i vicini.

In fretta lo portarono all'ospedale dove gli ricucirono le ferite ed ingessarono le varie fratture.

Da quel giorno non salì più quelle scale e abbandonò per sempre la sua nuova passione.

Ma nonostante il benessere i nostri genitori non finivano mai di raccontarci dei tempi bui, della povertà, della fame coatta, dei tempi della guerra e il dopoguerra.

Quei tempi duri potrebbero ritornare, ripetevano instancabilmente, e bisogna essere preparati al peggio. Nostro padre stava sempre a ripetere:

“ A rasc' mitt' à chijv a casc' ”

La grascia (Abbondanza di cibo): metti la chiave alla cassa.

I servizi igienici.

Avevamo il gabinetto, due, un'altro al piano di sopra, i lavandini, tutto l'impianto idraulico, completo di scarichi, per fare il bagno avevamo un'enorme recipiente che chiamavamo **A bagnarol'** (la bagnarola) ma, mancava l'acqua corrente e la canalizzazione per gli scarichi fognari, tutto il quartiere ne era sprovvisto, per questo:

"Gli emarginati",

così ognuno, a seconda delle possibilità economiche, si fece costruire una fossa biologica davanti casa, così da poter collegare gli scarichi dei gabinetti e delle cucine.

Quando arrivava il carro di **Osvald' u' trainer'** (Osvaldo il guidatore di carri), da **u' train'**, il carro, con la cisterna per svuotare **Ù puzz' nír'**, (la fossa biologica), la puzza, la vergogna. Il carro era trainato da un cavallo grande, muscoloso, tipo cavallo da tiro olandese, sul carro una cisterna in ferro, al fianco del carro c'erano appesi alcuni tubi flessibili che ricordavano le proboscidi d'elefante, i tubi si collegavano a dei bocchettoni posti dietro alla cisterna che aveva su un fianco un'enorme manovella che azionava Osvaldo dopo aver introdotto nella fossa quel tubo come una proboscide d'elefante. Alla fine degli anni 60 finalmente si decisero a collegare il quartiere alla rete fognaria e a quella idrica.

Fu un lavoro colossale, tutte le strade erano squarciate da solchi profondi come trincee.

Per noi ragazzi era il più grande dei parco giochi mai visto, si giocava a fare la guerra, a fare scavi archeologici, abbiamo trovato tanti frammenti di terracotta e, nei pressi del luogo dove già nell'anno 1000 sorgeva il **"Monasterium Terrae Maioris"** che ai suoi tempi doveva essere molto importante, (ci avrebbe dimorato anche San Francesco d'Assisi in pellegrinaggio a Monte S. Angelo dove c'è la chiesa di S. Michele), visto che se lo contendevano tutti i grandi dell'epoca, trovammo tantissime ossa umane, forse i resti di un vecchio cimitero.

Il sito del vecchio monastero, che prese il nome di Torre vecchia, una volta era isolato dall'abitato, ai miei tempi si trovava nel bel mezzo di un nuovo quartiere, a capo strada in via Don Minzioni e ai lati via Solferino e via Monte Grappa. In via Solferino abitavano i miei zii Vincenzo (**Zizí C'nzin'**), il fratello minore di mia madre, che aveva un negozio di elettrodomestici in via Savonarola e zia Lisa, la più buona, la più comprensiva e la più dolce delle zie, che insieme ai figli erano i parenti con i quali avevamo un rapporto confidenziale essendo noi giovani anche amici, soprattutto io ed Aldo con i cugini Gino e Rosy. Quando i monaci originari si estinsero, il monastero passò dai templari ai vari feudatari, per poi tornare alla chiesa e infine ai miei tempi comprato da un certo ingegnere Salvatore Celozzi.

Vicino al sito del monastero c'erano le nuove scuole elementari e quindi ci passavo ogni qualvolta che mi recavo a scuola. Quello che restava del monastero, dopo il terremoto del 1627, era una lapide posta

sulle mura di una povera casa di campagna, isolata, di colore amaranto, con un grande giardino tutt'intorno, che ricordava il sito. Il casolare era abitato da alcune suore, avevano un orticello, degli alberi di frutta, dietro la casa c'era un enorme masso, un blocco di pietra rettangolare, tipo quelli che si prendono nelle cave di marmo per farne una scultura.

Cosa ci faceva in quel giardino quell'enorme blocco di pietra? Tutto il perimetro di quella casa sembrava avvolto nel mistero. Si raccontavano tante storie su quel sito, alcuni raccontavano che quel blocco di pietra era stato messo lì per chiudere un passaggio segreto, un tunnel utilizzato dai monaci per scappare quando il convento veniva preso d'assalto dai vari saccheggiatori. Noi ragazzi facevamo mille progetti per poter, un giorno, spostare quella pietra e scoprire dove portava quel tunnel. Si raccontava che portasse alla masseria *'Arinell'* (La vecchia masseria Reinella, dalla contrada omonima, della reginella, la giovane Sancha d'Aragona, sposa di Re Roberto primo d'Angiò, altre fonti la direbbero largo Innelli) distante forse un chilometro in linea d'aria, altri dicevano che portasse al castello, altri ancora nei sotterranei di qualche chiesa dei dintorni. Rimase tutto avvolto nel mistero. Già che ci siamo voglio spendere due parole per ricordare la masseria dell'*'Arinell'* che è rimasta nei ricordi di molte generazioni prima della mia.

La masseria l'Arinell.

Davanti alla masseria c'era un grande spiazzo verde, si trovava isolata, in campagna su di una collina dietro al cimitero, sulla strada provinciale per Apricena a circa trecento metri dal paese. Tutt'intorno allo spiazzo c'era una fila doppia di alberi di quercia che delimitavano l'area dello spiazzo, tutt'intorno era campagna, oliveti, vigneti e campi di grano, a sud si poteva ammirare il paesaggio bellissimo del Gargano e nelle giornate nitide si poteva vedere il mare e le isole Tremiti. Guardando verso il paese si vedeva poco distante il muro di cinta del cimitero, il muro del campo sportivo, un po' più distante l'orfanotrofio, davanti lo spiazzo dove si festeggiava la festa di S.Sabino con la fiera degli animali, lontano oltre il verde intenso degli orti l'abitato. Su quello spiazzo, davanti alla masseria, si organizzavano le scampagnate del primo maggio, che erano vere e proprie feste paesane.

La gente partiva dal paese a piedi, a cavallo, coi carri, in bicicletta portando con se vivande e bevande delle coperte da mettere a terra, prima si arrivava e prima si occupava il miglior posto all'ombra, c'era posto per tutti, arrivava il venditore di noccioline tostate, arachidi e torrone, quello che vendeva lupini e altri legumi, quello che vendeva giocattoli, c'erano i saltimbanco e i grandi facevano scommesse di bevute e grandi mangiate di torcinelli, era una festa di colori e giochi per grandi e piccini, noi avevamo il gioco dei cerchi, lo aveva

portato Rosi da Velletri, due bastoncini e un cerchietto in legno che veniva lanciato mettendo ad x i bastoncini tirandoli forte allargando le braccia, il cerchio volava via e l'altro giocatore doveva centrare il cerchietto con i suoi bastoncini e rilanciarlo al compagno. Si poteva giocare in due e più persone.

Con gli anni la gente arrivava in auto portando con se tavoli sedie e sdraio, noi ragazzi arrivavamo in bicicletta, poi con gli anni in motorino. Dietro alla masseria c'era uno sterrato tra tratturi e dorsi che usavamo per allenarci con le nostre moto da cross, avevamo creato una pista dove c'erano tutti gli ostacoli presenti in un tracciato da cross. Su quel tracciato ricordo due delle mie più spettacolari cadute, una delle quali mi ha lasciato una cicatrice sulla gamba sinistra.

Negli anni 70 fu metà di noi giovani coppie, ci andavamo la sera al tramonto, per stare soli, lontano da occhi indiscreti, a sussurrarci parole dolci, a dire ti amo, a giurarci amore eterno, a dire per sempre, per tutta la vita, a promettere la luna e le stelle, a scambiarci baci appassionati, a parlare col cuore, a fare l'amore.

Oggi della masseria sono rimasti dei ruderi, lo spiazzo è stato occupato da cemento e mattoni, dallo scempio edilizio, a sud sulle pendici del colle una serie di villette a schiera, un ghetto di lusso per gente che vive in spazi limitati da cancelli e muri di cemento. Del tanto verde sono rimaste poche querce al lato della strada, tutto intorno, squallore, palazzi, palazzi come ghetti, senza verde, senza

vita, catrame e cemento come cantava Celentano nella canzone Il ragazzo della via Gluck.

Il caso volle che, qualche anno dopo, avevamo un cantiere proprio nelle vicinanze del sito del convento, in via Solferino, dovevamo ampliare una casa. Mentre noi facevamo i primi lavori interni, lo scavatore cominciava a scavare le tracce per le fondamenta esterne, nel bel mezzo dello scavo lo scavatore sprofondò rimanendo con la pala nella voragine e le ruote all'aria. Nessuno si era fatto male, chiamarono qualcuno con un grande trattore e poco dopo tirarono fuori lo scavatore.

All'inizio nessuno immaginava cosa c'era lì sotto ma, io ero sicuro che si trattasse di quel passaggio segreto di cui parlavano i grandi ai tempi della scuola. La curiosità spinse i grandi a scendere in quel buco e poco dopo sbucarono fuori facendo finta di niente, a noi ragazzi quel giorno ci fecero smettere di lavorare, ci mandarono a casa e non ci dissero nulla.

Tutto fu messo a tacere, fu ripulito e continuarono i lavori, non fecero fare delle perizie archeologiche e frettolosamente richiusero la voragine.

Qualche tempo dopo andai a casa del mio principale e nello studio vidi qualcosa di nuovo, alcuni scaffali con sopra dei reperti archeologici, non mi fu difficile indovinare da dove veniva tutta quella roba. Hanno fatto man basso dividendo il bottino fra loro. Quello che trovarono non era un passaggio segreto, ma, erano delle stanze, i resti del vecchio Monasterium Terrea Maioris.

In quel grande cantiere di scavi, in quell'immenso parco giochi, non mancarono gli incidenti di gioco, le frane, le cadute, anche io, mentre cercavo di spostare una grossa e pesantissima pietra, rimasi con le dita schiacciate tra due pietre e persi l'unghia del dito medio della mano destra. Ancora oggi ripensandoci mi viene la pelle d'oca e una fitta di dolore al dito.

È triste oggi tornare in quei luoghi per cercare un passato, dei ricordi, per rivivere delle emozioni e trovarci desolazione, abbandono, distruzione, immondizia. Oggi ci resta solo la nostra memoria che può riportarci indietro nel tempo e farci rivivere delle emozioni.

L'amore per gli animali.

In casa nostra non sono mai mancati gli animali domestici, oltre ai conigli, galline e piccioni in terrazza, prima dell'incidente di mio padre, abbiamo avuto sempre pappagallini e uccelli vari, sono stati ospiti, indesiderati, da noi anche ***i surgij'*** (i topi) e ***i sc'carrafun'*** (gli scarafaggi). Me ne accorsi una sera mentre guardavo la televisione, ogni tanto vedevo una piccola ombra che veloce attraversava la stanza, dalla porta che dava al piano superiore e al sottoscala, andando verso l'entrata dove c'era la gabbia dei pappagallini. All'istante pensai ad un effetto di luci dello schermo del televisore, pensate che mi è capitata la stessa cosa lo scorso anno, era tardi, disteso sul divano guardavo un vecchio film alla televisione quando, con la coda dell'occhio vidi qualcosa che si muoveva al buio da un mobile all'altro, pensai subito al topolino di tanti anni fa, mi venne un tuffo al cuore, un topo in casa mia!

Mi alzai, accesi la luce, guardai sotto al mobile e vidi l'animale lì immobile al buio che mi fissava, era un po' più grande di un topo, uno strano topo, madonna santa, un ratto, come ha fatto un ratto ad entrare in casa? Ma era uno strano ratto, perché, non scappava, ma, pian pianino venne verso di me, mi spaventai, feci per indietreggiare, poi quando venne fuori dal mobile mi accorsi che non era altri che Frodo, il simpatico e addomesticato criceto nano di mio figlio Leonardo.

Mentre allora, a Torremaggiore, una sera rientrando a casa, data l'ora tarda, cercai di entrare senza far

rumore dal portoncino, quando accesi la luce vidi sul pavimento scarafaggi che scappavano da tutte le parti, notai una cosa scura che si muoveva nella gabbia dei pappagallini, mi avvicinai e vidi un topolino intento a cenare tranquillo, pensai; chi ce l'ha messo quel povero topolino nella gabbia?

In un battibaleno il topolino sgattaiolò fuori dalla gabbia scivolando dall'asta giù sul piedistallo e scappò via verso il sottoscala. Allora; La gabbia era appesa ad un gancio a circa un metro e mezzo dal pavimento, il piedistallo una forma rotonda di metallo pieno e in mezzo, saldato, un tondino da dieci millimetri come asta che terminava ad arco con, all'estremità un gancio dove appunto era appesa la gabbia.

La domanda sorge spontanea; come ha fatto quel topolino ad arrampicarsi sul tondino e riuscire ad entrare nella gabbia tra le sbarre che non lasciavano entrare nemmeno un ditino?

Avrà forse visto uno di quei film con James Bond l'agente segreto 007? Incredibile, ma io l'ho visto con i miei occhi.

Il mattino dopo fu caccia al topo, come aveva fatto ad entrare in casa? L'amara sorpresa fu la scoperta di alcuni nidi nel sottoscala, tra i sacchi della carbonella, la casa fu messa sottosopra, ripulita e disinfettata, anche dagli scarafaggi.

Scoprimmo che i topastri erano scesi giù dalla soffitta, che era diventata una specie di sgabuzzino dove veniva stipato alla rinfusa tutto ciò che non serviva più, dove ormai non ci saliva più nessuno. Mentre ripulivamo quella soffitta fummo attaccati **da**

na' zocch'! (da un grosso ratto), spaventati e arrabbiati abbiamo messo tutto sotto sopra, snidando e sfrattando gli intrusi.

Scoprimmo che tutto quel casino lo dovevamo ai nostri vicini, infatti, dalla nostra terrazza, più alta delle altre, potemmo osservare che oltre alle gabbie e stalle di vari animali, ognuno aveva enormi cataste di legna sulla loro terrazza, posto ideale per le nidificazioni di varie specie animali, addirittura ci trovarono anche delle serpi, quando i clandestini diventavano troppi, cercavano altri posti da colonizzare.

Abbiamo avuto sempre animali, una volta anche un piccione addomesticato. I nostri genitori non ci permisero mai di avere un cane in casa, ma, nonostante tutto abbiamo avuto sempre un cane, il primo cucciolo lo crescemmo in officina in via Palermo e gli altri nell'autostazione, così a casa li portavamo solo di passaggio senza dare alcun fastidio alla mamma che comunque si preoccupava sempre della loro salute e per il loro nutrimento preparava sempre una scodella di resti, però non voleva averli in casa.

Il benessere, l'emancipazione, la rivoluzione del 68, gli anni del boom economico.

Eravamo in tanti e ci sentivamo stretti, nonostante avevamo una casa abbastanza grande.

Avevamo tutto e non ce ne rendevamo conto, guardavamo sempre l'erba del vicino che ci sembrava più verde e più bella della nostra.

Anche al sud si respirava aria di cambiamenti, un po' in ritardo, solo agli inizi degli anni settanta, ma, anche da noi si cominciava a stare meglio, a scoppio ritardato arrivava anche da noi lo sviluppo economico. Mio padre ebbe degli arretrati sulla pensione di grande invalido di guerra e a casa ci furono grandi cambiamenti, investimenti, si lavorava un po' tutti e tutti avevamo gli spiccioli in tasca.

Anche da noi si respirava l'aria dei favolosi anni sessanta. Non era arrivata la rivoluzione giovanile del 68, ma, in giro si vedeva qualche coraggioso sporadico capellone, uno dei quali era mio cugino Antonio, figlio di zio Michele, fratello di mamma. Nessuno lo chiamava Antonio, tutti si limitavano a dire; ***U' cap'llon'*** (Il capellone) con una smorfia di disprezzo in viso. Anche io, dopo tante litigate con mio padre, cominciai a farmi crescere i capelli, anche per coprire le mie orecchie a sventola, giurando che non li avrei più tagliati.

Ho dovuto portare, fin da piccolo, sempre i capelli corti, da bambino fino ai tempi del collegio dove ci tosavano come pecore. A Torremaggiore lo decideva sempre mio padre quando era il momento

di andare dal barbiere e quale sarebbe stato il taglio da fare, lui era fissato con il taglio all'Umberto ed ogni volta erano lamenti, brontolii e pianti. Si partiva da casa, recalcitranti come asini, io e mio fratello Aldo, ci portava sempre insieme, nostro padre andava avanti e noi dietro. Salivamo su per il corso brontolando coi musì lunghi, sperando che nostro padre si convincesse a cambiare idea.

Un barbiere specializzato nel taglio all'Umberto era nostro cugino Gino, il più grande dei cugini Luigi, anche lui figlio di **zizi M'chlin'** (zio Michele), mia madre aveva quattro fratelli, quindi con mio fratello i Luigi erano in tutto cinque, dal nome del nonno materno. Mio cugino era veloce ed economico, aveva il suo negozio/laboratorio in via Lamarmora, una strada traversa del corso, uno di quelli all'antica, dove i clienti erano di una certa età, di poche pretese, barba e capelli. Siccome io non ero né un bambino e nemmeno un adulto, c'era il problema del posto a sedere. La poltrona era troppo grande e l'alternativa era il seggiolone con la testa di cavallo per bambini, con tanto di cavezza e redini, che vergogna!!

Quando i capelloni presero piede nella società molti barbieri rimasero senza lavoro, alcuni si adeguarono ai tempi, altri, come mio cugino, chiusero bottega, Gino emigrò in Germania. Insieme ad un amico tentò la fortuna e fortuna volle che vincessero al lotto. Si parlava allora di quattordici milioni, una cifra non indifferente per quei tempi. Tornò in Italia, comprò una casa, aprì un negozio di alimentari ai suoceri. In quel periodo mio

fratello Domenico aveva la sua officina in via Palermo e proprio in quella strada, poche case più avanti, aveva comprato casa mio cugino, dove abitava insieme alla moglie e tre figli. Riaprì il suo negozio rimodernandolo tutto, riempì la moglie e la famiglia di regali. Come nella canzone Serafino cantata da Celentano: ***Regalò qualche cosa agli amici, che gioia nel paese per quelle pазze spese, uno scialle, una radio, un coltello e una macchina rossa per se.***

Lui non aveva la patente e quindi non comprò una macchina, ma, cosa fece con tutto quel denaro proprio non lo so, so solo di preciso che, purtroppo, in breve tempo la situazione si catapultò, il negozio fu venduto, come il resto e mio cugino dovette trasferirsi a Torino dove gli aveva trovato un posto in una fabbrica il fratello Antonio, ***U' cap'llon'***. Non avrebbe mai funzionato, diceva sempre mio padre: ***U ciuccij ca' n'cia' miss' meij a vr'c, na' vot'ca cij'la miss' cij l'a' ca'c't'***. (L'asino che non si é messo mai un paio di brache, una volta messe se l'é cacate).

Povero cugino, aveva solo cinquantadue anni quando venne a mancare.

Noi ragazzi non conoscevamo i Beatles e i Rolling Stones, ma, in Italia c'era una marea di giovani promesse canore, ascoltavamo Vianello, Fidenco, little Tony, Albano, Celentano, Morandi, Ranieri, Paoli, Solo, Pravo, Caselli, Pavone e tanti altri.

I miei cugini Gino di zio Matteo e Franco di zio Michele, entrambi apprendisti fabbri avevano

comprato la chitarra e andavano a lezione, era una rivoluzione, i grandi commentavano: Cosa si sono messi in testa? Cosa hanno al posto del cervello questi giovani di oggi !

Al cinema ci facevano ridere Totò, Franco Franchi e Ciccio Ingrassia e ci facevano piangere i vecchi film neorealisti del grande De Sica; Ladri di biciclette, Sciuscià, Roma città aperta. Approdavano film americani come Gioventù bruciata, Il ribelle, Easy Rider. I nostri italiani non erano da meno con Il sorpasso, Mamma Roma, Accattone e tanti altri.

Domenico prese la patente e i nostri genitori gli comprarono la prima macchina, una Fiat 1100 Special bianca.

A casa nostra i miei permisero ai grandi di organizzare qualche festa da ballo, oltre ai compleanni, su al primo piano c'era un soggiorno che all'occasione si trasformava in sala da ballo. Il mobile con radio e giradischi incorporato andava a tutto volume, ognuno portava i suoi dischi col proprio nome segnato sopra, l'ultimo successo della stagione, il più nuovo. C'era aria di allegria, di festa e allora era festa anche per noi ragazzi che potevamo stare seduti, zitti in un angolo e osservare tutti quei grandi ben vestiti ed educati ballare al ritmo del Twist, il ballo del mattone e i lenti, stando attenti che quando ballavano i lenti non si stringessero troppo, poi arrivavano i vassoi con cioccolatini e biscotti, col rosolio per i maschi e gassosa e chinotto per le ragazze. Ogni tanto saliva su nostro padre, ascoltava osservando il tutto in silenzio, poi scuotendo la testa commentava; questi

giovani d'oggi, che razza di balli sono questi? Ai nostri tempi c'erano i walzer, i tanghi, le mazurche, dove andremo a finire?

Alla fine degli anni sessanta eravamo a tutti gli effetti una famiglia piccola borghese, Domenico aveva un'officina tutta sua, casa nostra fu rimodernata quasi tutta, avevamo un negozio di merceria, avevamo tutte le comodità, il nuovo televisore a colori, la lavatrice, il telefono.

Quello che non andava era quel quartiere, dove il 90% dei residenti erano contadini incalliti e fieri, da generazioni di coltivatori, ignoranti e saggi.

Erano il penultimo gradino della classe sociale, / **Cáfun'**

(I cafoni) inteso come aggettivo dispregiativo, come a dire ignoranti, incolti e incivili, un cafone resta sempre un cafone anche se ricco. Contava molto il nome della famiglia, il titolo, la professione, la discendenza, la reputazione, cosa che a Torremaggiore ancora oggi é importante per potersi muovere in società.

Mio padre, che allora si diletta come mediatore, si era specializzato nella compra-vendita di case e terreni e non poche furono le occasioni di comprare un immobile o qualche ettaro di terreno, ma, non ne volle mai sapere, ripeteva sempre: Mio padre mi ha fatto sposare con la divisa militare, non voglio lasciare niente a nessuno, dovrete sudarvela voi la casa ed il resto. Una volta capitò un'occasione straordinaria, un villino in via Giovan Battista Vico, il terzo di quei cinque a schiera. Ci abitava un secondo cugino di mio padre, che era anche il

padrino di mio fratello Gino, il padrino aveva deciso di trasferirsi a Torino dove viveva il resto della sua famiglia. Un sogno, proprio vicino alla pineta, il cancello d'entrata, il piccolo giardino anteriore, il grande giardino dietro dove papà ci avrebbe fatto un orticello tutto suo, al piano terra la cucina, il bagno, un grande salotto e la porta che dava nel giardino dove c'era una grande veranda, al piano superiore le camere da letto, con due camerette per noi ragazzi, ormai a casa eravamo rimasti solo io e Aldo. Un sogno, vivere in un quartiere dove non v'erano contadini, di fronte ai villini c'erano tre palazzi popolari dove abitavano famiglie di artigiani e impiegati. Pregammo nostro padre fino alle lacrime, lo avevamo quasi convinto, avremmo affittato casa nostra dove allora, al piano superiore, abitavano Grazia e Nicola, e noi saremmo andati ad abitare in quella bellissima casa, in quel bellissimo quartiere. La cifra era ancora da trattare, si parlava di tredici milioni e cinquecentomila lire. Quel giorno lo ricordo benissimo, come fosse ieri, tutti insieme andammo a vedere la casa, mio padre aveva le chiavi, e una volta dentro, io e mio fratello cominciammo a correre in ogni stanza e a strillare mamma, papà venite a vedere, venite a vedere.

La mamma era contentissima, rideva silenziosa, papà vedeva già il suo orto con frutta e verdura, noi progettavamo come avremmo arredato le nostre stanze. Quando uscimmo dal villino trasognavamo, la mamma e Aldo tornarono a casa giù per il corso, io e mio padre dovevamo andare dal dentista, avevamo un appuntamento, la vittima ero io, il mio

primo dente, un bellissimo molare divorato in parte dalla carie, dopo lunghissimi anni di dolori atroci mi ero fatto convincere ad andare dal dentista, l'unico dentista in paese era il dottor Mele, sulla targhetta davanti allo studio si leggeva: Otorinolaringoiatra, cosa avesse a che fare con i denti non l'ho mai capito. In paese tutti lo chiamavano il macellaio, che invece di curarmelo, mi fece un'iniezione e, dopo pochi minuti, lo sradicò di netto, lasciando una voragine di dolore. Quel molare lo conservo ancora oggi, é stato il primo di una lunga serie, ma soprattutto lo conservo perché mi ricorda quel giorno iniziato così felicemente e finito in pianti e singhiozzi da parte mia e di mio fratello Aldo. Tornando a casa, giù per il corso, io con le labbra ancora sotto l'effetto dell'anestesia che sbavavano da un lato e il fazzoletto pieno di sangue, non mi lamentavo, ma, sentivo mio padre che brontolava qualcosa tra i denti, gli chiesi cosa aveva, lui continuava a camminare e ripetere; no, no, no, no. Cosa No? No, no, io mi ritroverei a fare sacrifici per pagare la casa mentre i parassiti vivono alle mie spalle in casa mia senza pagare l'affitto, poi quando morirò rideranno sulla mia tomba godendo di ciò che lascerò loro in eredità. No, no e basta! Non se ne fece nulla, nonostante i nostri scongiuri nostro padre non cambiò idea. Tutti i castelli in aria crollarono e svanirono come i sogni al mattino. Ci rassegnammo all'idea di dover restare in quel quartiere di contadini. Era sì una comodità per noi, sembrava di rivivere i tempi antichi dei romani, quando per l'interscambio

delle merci si usava il **BARATTO**, avevamo la verdura fresca tutti i giorni da zia Maria, dalla campagna i contadini ci portavano frutta e legumi di stagione, non mancava mai il buon vino e alla fine dell'anno, quando ognuno macellava i suoi animali, a seconda dello spazio a disposizione in casa, variava la grandezza dell'animale. Avevamo insaccati, salcicce, ventresche, lardo, soppressate, capicollì e tanta altra roba in cambio delle prestazioni infermieristiche della mamma, l'esperienza tramandata da generazioni dell'antimalocchio di papà, l'uso del telefono in caso d'urgenza e il poter ricevere telefonate dai parenti lontani, la veduta di un bel film dato alla Rai e l'assistenza tecnico-meccanica, in casi di urgenza faceva anche da Taxi, di Domenico.

Tanti avevano un animale, qualcuno dei maiali, e a proposito di maiali, una volta, la prima volta che assistetti all'uccisione e macellazione di uno di loro, quello dei Celozzi, in casa del mio amico Umberto, fu un'esperienza terrificante.

Il maiale lo tenevano nella piccola stalla dove avevano il rimessaggio del trattore. Era una bestia enorme, non ricordo se era maschio o femmina, sarà pesata più di 250 chili. In casa, al centro della stanza misero quattro sgabelli grandi di metallo, sopra vi poggiarono una grande tavolozza rettangolare con i bordi tutt'intorno di circa 5 centimetri e ad un lato terminava come un imbuto. Arrivò il macellaio (**U' ghianghér**), che era un vicino di casa, sotto al braccio aveva un fagotto, lo

poggiò sul mobile e lo srotolò, dentro aveva tanti coltelli, alcuni normali, altri strani.

Portarono l'animale recalcitrante in casa, in cinque o sei, forse sette, lo sollevarono e lo poggiarono sulla tavolozza tenendolo fermo, ma il povero maiale che forse aveva intuito l'intenzione dei malintenzionati, cominciò a strillare emettendo grida terrificanti e a dimenarsi come un forsennato.

Due degli sgabelli non ressero al trambusto e si piegarono come fossero di alluminio, il maiale si liberò momentaneamente dalla presa, ma, venne nuovamente bloccato ed il macellaio istantaneamente conficcò il suo lungo coltello nella gola del poveretto, il sangue cominciò a scorrere con violenza sulla tavolozza e finiva in un enorme recipiente di stagno. Quando la vittima non diede più segni di vita gli uomini lasciarono la presa e, sempre velocemente, le donne cominciarono a fare un andirivieni con secchi, d'acqua bollente, che svuotavano su tutto il corpo dell'animale. Il macellaio prese un coltello dalla lama grande e cominciò a rasare il corpo dalle setole come un barbiere fa la barba di un uomo, in breve il maiale sembrava un neonato dalla pelle bianca e delicata. Con altri tipi di coltelli il macellaio cominciò a tagliare la pancia dove fuoriuscivano le interiora ancora calde, fumanti, poi pezzo per pezzo fino a quando non restò nulla di integro del povero maiale, solo una tavolozza sporca di setole e intrisa di sangue. Anche a casa del mio amico Ago crescevano il maiale, lo tenevano sul terrazzo. Quanta roba buona faceva, dopo la macellazione, la

mamma di Ago, era tutto molto diverso dalle ricette paesane, infatti, la mamma di Ago non era di Torremaggiore, la sua famiglia era di Celenza val Fortore, un piccolo paesino ai confini con il Molise, vicino alla diga di Occhito. Anche le orecchiette che faceva a mano erano piccolissime, erano delle miniature, dei capolavori. Molte volte ho avuto la fortuna di assaggiare i sapori di casa Sicuro, mamma Maria mi ha trattato sempre come un figlio e nonostante erano in tanti (9) c'era sempre posto per qualche ospite, da Ago mi sono sentito sempre come a casa mia.

A quei tempi era una cosa normale assistere ad una macellazione. Gli altri che non avevano il posto per un maiale, si crescevano oche e tacchini.

Ce n'era uno in particolare, un tacchino maschio, i proprietari erano i Miceli, tutti gli anni compravano un piccolo tacchino che mettevano all'ingrasso fino a Natale. Tutti gli anni sembrava di avere a che fare con un parente stretto del tacchino dell'anno precedente. Era enorme, aggressivo, sembrava un cane da guardia, il bello era che lo lasciavano libero per strada e lui se ne andava a spasso seminando il terrore nel quartiere. Bisognava stare sempre attenti, quando giocavamo a biglie era sempre nei paraggi, sembrava che i proprietari lo liberassero apposta per non farci giocare nei loro paraggi. Come ci vedeva cominciava a gonfiarsi, faceva la ruota con la coda, le ali ai fianchi fino a strisciare a terra, il petto gonfio, emetteva quel suo strano grido e poi partiva alla rincorsa, il primo malcapitato veniva beccato e strattonato con le zampe, intanto

tutti gli altri se la davano a gambe, qualcuno riusciva a recuperare le sue biglie, le altre le beccava e le ingoiava una dopo l'altra, il mostro.

Poi quando assistevamo alla sua macellazione lo facevamo con sadismo, sì, muori brutto mostro, per tutte le volte che ci hai corso dietro, per tutte le biglie che ti sei ingoiato, per tutte le beccate che ci hai dato. Poi la mamma di Peppino ci faceva vedere un pezzo dello stomaco dove c'erano i resti tritati delle biglie che aveva ingoiato quella specie di mostro a due zampe.

A proposito dei Miceli, famiglia di contadini, ma, nessuno dei figli continuò il mestiere del padre. Avevano un figlio disabile, Salvatore, aveva una carrozzella a triciclo con, sul fianco, una manovella collegata con una catena alla ruota posteriore. Salvatore era giovanissimo, ma, sembrava un uomo maturo, magro, il volto allungato gli dava un'aria aristocratica, la pelle chiara, era sempre ben vestito, sempre ben pettinato, non sembrava appartenere a quella famiglia contadina, quasi rozza. Salvatore leggeva molto e aveva una collezione molto curata di fumetti western, Tex Miller, capitano Miki, il grande Blek, Ken Parker, li aveva conservati in grandi valigie che teneva sotto al letto.

Una volta, quando lui non c'era, il fratello piccolo Peppino, con il quale eravamo amici, me li fece vedere, tutti ordinati e curati, come nuovi.

I genitori raccontavano che Salvatore perse l'uso delle gambe dopo un lungo viaggio in moto, era molto sudato e prese molto freddo. Sinceramente non ho mai creduto a questa versione dei fatti.

Nel vicinato, in via Calatafimi, all'angolo con via Don Minzoni, abitava una famiglia poverissima, in una piccola casina, una stanza, una coppia di contadini poveri e brutti, avevano anche un asino, anche lui piccolo e brutto come i padroni, avevano anche una figlia che poverina era veramente bruttina e mal fatta, in compenso aveva un cuore grande, era molto buona e brava, ma, era piccola, le gambette storte, zoppicava leggermente, aveva gli occhi storti e un principio di gobba, **F'licett'** (Felicetta), sinceramente ad incontrarla al buio c'era il pericolo di avere un infarto. **F'licett'** e **Salvator'** cominciarono a salutarsi, poi a scambiarsi le prime parole... I genitori di lui erano fermamente contrari a quella unione e così, poi...un bel giorno... Come si usava allora, furono costretti a scappare.

La straordinaria notizia fece il giro del paese e tutti raccontavano che Salvatore e Felicetta **C'n' ijevn' fijut'** (se n'erano scappati), scappati come?

Tutto il quartiere e anche noi ragazzi, era intento ad immaginare quella fuga, Felicetta che spingeva la carrozzina in salita e in discesa Felicetta seduta sulle ginocchia di Salvatore che faceva andare la carrozzina al massimo. Dopo la fuga e il perduto onore di lei i due piccioncini dovettero sposarsi e da quel matrimonio nacquero tre meravigliosi bambini, sani e belli. Purtroppo Salvatore morì molto giovane i figli erano ancora bambini, Felicetta rimase sola con i tre figli da sfamare.

Volere o dovere alcuni anni dopo imparai a parlare il loro dialetto, il mio dialetto, mi ero integrato benissimo, anche se ancora qualche parola del vecchio dialetto non la capivo, ma, ancora mi era difficile accettare quella realtà. L'istinto mi consigliava sempre di scappare, avevo la sensazione di essere uno di passaggio, un ospite di un altro pianeta e quanto prima la mia astronave sarebbe tornata a prendermi per riportarmi a casa, sul mio pianeta.

Cristo si è fermato ad Eboli

Cristo si è fermato ad Eboli è il titolo di un famosissimo romanzo scritto dal grande Carlo Levi, dove racconta del periodo del suo confino in Lucania ad Aliano tra il 1943 e il 1944.

La scoperta di un mondo contadino rimasto fuori dalla storia e dalla ragione progressiva.

Non tanto differente era la situazione da noi nei confronti del resto dell'Italia centrale e settentrionale negli anni sessanta.

Comunque ero convinto di abitare in un paese rimasto, come evoluzione, culturale e urbanistica, ai primi del novecento. Ripensando alle strutture urbanistiche di Velletri e senza nemmeno parlare di quelle di Ostia e Roma, Torremaggiore era decisamente un paese arretrato, oserei dire dimenticato, in tutti i sensi. Che gioia quando mia sorella Grazia, qualche anno dopo, si fidanzò con quel bel ragazzo forestiero, come diceva la mia famiglia, veniva da un paese lontano, San Marco in Lamis, che nome nobile! Chissà che paese?

Poi quel ragazzo, sempre così elegante, ogni volta che veniva aveva una macchina diversa, sicuramente apparteneva ad una ricca famiglia e chissà in quale bel palazzo abitava, lì a San Marco in Lamis, lontano, a circa 30 chilometri da Torremaggiore, nel cuore del Gargano.

Arrivò il giorno tanto atteso, io e mio fratello Aldo siamo stati scelti come guardie del corpo di nostra sorella Grazia, avremmo dovuto accompagnarla, insieme al ragazzo, per una fine settimana a San

Marco in Lamis, starle sempre vicino e non perderla mai di vista, compito che prendemmo molto seriamente, anche perché ne andava di mezzo l'onore di nostra sorella e della nostra famiglia. Quella sera, il nostro futuro cognato Nicola, ci venne a prendere con una bellissima Lancia Appia grigio topo, mi rimasero impresse le portiere posteriori che si aprivano controvento e tra le portiere, anteriori e posteriori, non c'era nulla, neanche un piantone di rinforzo per tenere le due portiere. Io e Aldo eravamo seduti dietro, parlavamo sottovoce, guardavamo l'abitacolo in tutti i particolari, accarezzavamo i sedili in pelle.

Dai finestrini non vedevamo un granché, era buio pesto, nonostante l'ora pomeridiana, sarà stato inverno, i fari dell'auto riuscivano a malapena ad illuminare di pochi metri l'asfalto, era come se il buio ci inghiottisse, come in un grande buco nero, man mano che la Lancia Appia proseguiva. Non vedevamo nulla e non avevamo nessun punto di riferimento per orientarci, non sapevo neanche in quale direzione andava l'auto. Finito il rettilineo dopo San Severo in direzione San Marco in Lamis, cominciò la salita e una serie di curve senza fine mise a dura prova il nostro coraggio. La strada non finiva mai, curva dopo curva, sempre in salita, il tempo non passava mai ed io mi domandavo come faceva il nostro futuro cognato a fare tutta quella strada, tre, o quattro volte la settimana. Finalmente dietro un'altra curva si cominciò a vedere un bagliore di luce e dopo l'ennesima curva fummo in prossimità dell'abitato. Ero tutto preso ad

immaginarci quella bella casa oppure il palazzo signorile dove dimorava il signor Nicola, futuro marito della futura signora Di Donna Grazia in.....

L'auto cominciò, appena entrati in paese, ad arrampicarsi per stradine strette, tra case arroccate su scalinate e vicoletti. La grande Lancia Appia ci passava appena e a noi, da dietro, sembrava che da un momento all'altro saremmo rimasti incastrati tra le mura, ma il nostro futuro cognato era un abile guidatore e l'auto passava veloce tra gli stretti vicoli. L'Appia si fermò davanti ad una casa, Grazia disse: Eccoci qua, siamo arrivati finalmente.

Non eravamo più nella pelle, quale era la casa?

In che stile era arredata? Quante stanze aveva?

Ci sarebbero state anche delle stanze per gli ospiti?

E il bagno? Avrebbe avuto la vasca da bagno e anche la doccia? Eravamo eccitatissimi, non stavamo più nella pelle. Grazia aveva il viso illuminato dalla felicità, era evidente che era innamorata pazza e di conseguenza non vedeva nulla, l'amore rende ciechi. Tutt'intorno, le case non mi davano l'impressione di trovarci in un quartiere di gente benestante e nemmeno si vedevano palazzi signorili di nobili famiglie.

La strada era stretta tra piccole case e le traverse erano scalinate che si arrampicavano in salite che sembravano arrivare in cielo e vicoletti e scale in discesa che al buio sembravano andare giù negli abissi degli inferi. Vidi Nicola indaffarato a cercare di aprire la porta di una casa, non riuscivo a capire cosa stesse facendo, se era casa sua perché non aveva le chiavi? Guardai bene e vidi che era una

casa piccola, solo il piano terra, la porta d'entrata aveva i vetri con gli scuri interni, come quella di casa nostra in via Calatafimi 118 e la larghezza della facciata era quasi uguale.

La nostra casa aveva due numeri civici, il 116 e il 118, al 118 avevamo l'entrata con la porta-vetrina per accedere al piano terra e al 116 un portoncino in metallo verde scuro per accedere ai piani superiori. La casa di San Marco in Lamis non aveva piani superiori, ma sulla facciata, al fianco della porta di entrata, c'era la forma di una porta che però era murata, evidentemente per una futura apertura di accesso ai futuri piani superiori.

Non riesco ad immaginare nulla, cosa stava cercando di fare Nicola? Perché voleva aprire quella porta? Voleva mostrarci qualcosa prima di andare a casa sua? Cosa c'era oltre quella porta? Nicola non riuscendo ad aprire la porta si arrese, ci disse di aspettare un attimo e andò dall'altra parte della strada. Bussò ad una porta e poco dopo una vecchina si affacciò sull'uscio, si scambiarono qualche frase in una lingua a me incomprensibile e poi tornò con una chiave che passava perfettamente nella serratura.

Una volta dentro mi caddero le braccia, e crollarono simultaneamente tutti i castelli in aria che avevo costruito per settimane, mesi interi. Non riesco a muovermi, rimasi come inchiodato al pavimento, guardai mio fratello e lessi sul suo volto le stesse emozioni che stavo provando in quel momento, anche lui se ne stava lì impalato senza dire nulla, con gli occhi spalancati a guardarsi attorno.

Grazia ci disse di non restare lì imbambolati, di venire avanti e di accomodarci, sicuramente anche lei si accorse dello stupore sui nostri volti, ma lei si comportava come una di casa, come se fosse stata la padrona di casa. Eravamo in una stanza, a me ragazzino sembrava un enorme stanzone, quattro pareti, il soffitto a volta, non vidi altre porte oltre a quella alle mie spalle e nemmeno finestre, sulla mia destra notai una piccola cucina, un mobiletto, era sicuramente l'angolo cottura, davanti al mobile da cucina sul pavimento c'era una botola, mi incuriosì subito pensando ad un'antica cantina piena di botti di vino, sulla mia sinistra un piccolo focolare, c'era un tavolo grande rettangolare marrone scuro, quattro sedie, alla parete di sinistra un mobile da soggiorno con una vetrina, anche lui in legno scuro, dopo il mobile una sedia, un comodino, un letto matrimoniale, altro comodino, sulla parete di fronte un armadio grande, penso avesse quattro ante, anche lui scuro, dopo l'armadio un mobile, ai fianchi due sedie, uno di quei mobili che quando li apri ne viene fuori un letto, anche a casa nostra ne avevamo un paio e in uno ci abbiamo dormito, da ragazzi, io e mio fratello Aldo. Alla parete, sopra il letto, un grande quadro con figure angeliche seminude e putti, in un paesaggio paradisiaco. La parete di destra mi incuriosì molto, dopo la cucina c'era una tenda grande che fungeva da parete per il sottoscala. Cosa nascondeva quella tenda? Forse una porta segreta che conduceva in un palazzo alle spalle di quella casina.

Mi venne in mente una storia che raccontava mia madre, la storia di un mendicante, vestiva di stracci, lo conoscevano tutti in paese e quando passava elemosinando un soldo per un pezzo di pane, ognuno gli dava qualcosa, viveva in una casina piccola, solo una stanza, povera, un tavolino, una sedia, un piccolo lettino e su una parete un grande armadio e raccontava che in quell'armadio c'era un passaggio segreto che conduceva nei sotterranei del grande palazzo signorile adiacente alla casina. Insomma quel mendicante altri non era che il signore del palazzo che di giorno vestiva gli abiti da mendicante e la sera, dopo il lavoro da mendicante, godeva di tutte le sue ricchezze elemosinate per strada. Poteva essere, viste le auto e gli abiti di Nicola. Comunque era ancora presto, così con mio fratello decidemmo di esplorare i dintorni per vedere un po' di più di San Marco in Lamis. Il quartiere aveva qualcosa di familiare, ricordava molto da vicino il quartiere più antico del nostro paese, il Codacchio, vicoletti, stradine, scalinate, strade lastricate.

Tornammo a casa e mentre eravamo ancora intenti a cercare una risposta alle tante domande, Aldo mi sussurrò all'orecchio che gli era venuto un urgente bisogno di fare la pipì e che io dovevo chiedere a Grazia dove era il gabinetto. Chiediglielo tu! Mi vergogno! Chiediglielo tu! Eravamo molto educati e in casa di estranei non ci azzardavamo nemmeno di chiedere un bicchier d'acqua, non osavamo chiedere un bicchiere d'acqua figuriamoci di andare in bagno.

Mi feci coraggio e dissi a Grazia che Aldo aveva un urgente bisogno di andare in bagno, lei come se niente fosse mi fece cenno al sottoscala e disse; Lì dietro c'è il bagno. Aldo mi guardò con gli occhi di chi supplica, avrebbe voluto che ci andassi anch'io, io gli lanciai uno sguardo rassicurante come per dire, vai tranquillo io faccio da sentinella.

Dopo un po' Aldo venne fuori dalla tenda con gli occhi sgranati, mi si avvicinò e mi disse sottovoce di non aver trovato nessun bagno, lo seguii per accertarmi della cosa e, mia sorpresa, non vidi nessuna porta, era un piccolo ripostiglio, un sottoscala, c'era anche uno di quei lettini che si chiudono e si tengono da parte quando arriva un ospite, sotto il sottoscala, nell'angolo più basso, c'era uno strano vaso cilindrico, grande, in porcellana, con un coperchio di legno.

Chiamai Grazia che sembrava stregata, infatuata, ***M' parev na vicia'm'bam'balut'*** (mi sembrava una tacchina imbambolata) non vedeva e sentiva altro che il suo Nicola, le dissi sottovoce che non avevamo trovato nessun gabinetto e neanche qualcosa che gli assomigliasse, lei, tutta presa dalla sua entusiasmante passione, con in faccia un sorriso beato, passionale di chi é innamorata cotta come una mela, mi portò dietro la tenda e facendo segno a quello strano vano disse:

Eccolo lì il gabinetto! Io e Aldo ci guardammo con occhi sgranati, increduli oserei dire scioccati, neanche con tutta la fantasia che avevamo potevamo immaginare che quel vaso poteva

fungere da tazza, da gabinetto per farci l'atto piccolo, figuriamoci l'atto grande.

Ad Aldo gli passò la voglia a me anche, uscimmo fuori, ci arrampicammo su per una scalinata e in breve fummo fuori dall'abitato e lì tra i cespugli scaricammo le nostre vesciche urinarie.

Come era possibile il tutto? A Torremaggiore noi pensavamo di vivere indietro coi tempi, avevamo tutto e nemmeno ce ne rendevamo conto.

Non riuscivo ad accettare l'idea che quella era la realtà, non era possibile. Come facevano a fare l'atto grande?

Quanta ne conteneva quel recipiente e per quanto tempo? Come facevano a smaltirla?

Senza rubinetti, lavandini, sciacquoni, come facevano a lavarsi? Quella notte fu una di quelle notti senza fine, senza sonno, piena di incubi, in realtà quella Lancia Appia era una macchina del tempo che per un errore di programma ci catapultò nel lontano 1889.

Era tutto un sogno, in realtà eravamo a Torremaggiore e io sedevo sul nostro water, leggevo Topolino e mi divertivo a tirare la catenella dello sciacquone. Ma ero nel bel mezzo di un incubo quando uno strano suono mi fece balzare dal letto e mi accorsi che era tutto vero, eravamo in quella strana casa, nell'anno 1889 e al mio fianco c'era mio fratello Aldo, anche lui seduto sul letto svegliato nel bel mezzo del suo incubo. Nel buio vidi una figura che passò davanti al letto, spostò la tenda del sottoscala, entrò ed uscì subito con qualcosa in mano, aprì la porta, fuori era ancora

buio, mi alzai e vidi che fuori c'era un gruppo di persone in mezzo alla strada, un omino con una strana tromba che ogni tanto suonava, non so perché mi venne in mente la favola del piffero magico.

La gente andava e veniva dalle loro case, tutte con il loro strano vaso in braccio, in mezzo alla strada, proprio davanti alla casa del mio futuro cognato, c'era un tombino aperto e tutta la gente andava a svuotarci il suo vaso, lascio immaginare cosa percepivano le mie narici. Il giorno dopo, alla luce del primo sole, guardai la realtà in faccia, una donna anziana, piccola, rotonda, due occhi piccoli, chiari, vispi, con due guance come mele e un sorriso che illuminava il suo volto, rivolgendosi a me e mio fratello disse una frase in quella strana lingua che mia sorella tradusse senza problemi, facile per lei, alle medie aveva fatto latino.

Era la mamma di Nicola, ci chiedeva se volevamo fare colazione.

A casa ne parlai con la mamma e lei mi raccontò che qualche anno prima che nascessi io, anche da noi era così, prima che costruissero le fosse biologiche ognuno aveva in casa il famoso **U cacatur'** (il vaso) che veniva svuotato di notte, d'inverno e d'estate, con la pioggia e col sereno con il vento e il temporale, in mezzo alla campagna a concimare i campi.

Ebbi, in quell'occasione, modo di conoscere altre realtà e rendermi conto che, in fondo, noi non stavamo per niente male, anzi, ce la passavamo veramente bene. Era finito il periodo dei tempi bui,

avevamo un negozio di alimentari e tutte le mattine, quando andavo a scuola, oltre al panino imbottito con prosciutto e formaggio, mi riempivo le tasche di caramelle, tavolette di cioccolato, Smarties e Mars che dividevo con i compagni di scuola.

Dopo il matrimonio di Grazia con Nicola, iniziò un periodo indimenticabile, bello per le molte vicissitudini e per le esperienze fatte a contatto con la natura, grazie a mio cognato Nicola il quale padre lavorava in una grande e antica masseria alle pendici del Gargano. La masseria Gravina era immersa nella natura, al centro un palazzo signorile, come un maniero, antico, e tutt'intorno le stalle e le piccole abitazioni delle famiglie dei dipendenti. In quella masseria si organizzarono, per anni, le escursioni del lunedì della pasquetta e quelle del primo di maggio.

In quelle occasioni potevo vedere e vivere la vita in campagna, vivere, anche solo per un giorno, come vivevano i pastori, come e cosa mangiavano e dove dormivano. Noi ragazzi, accompagnati da Maria Pia la sorella minore di Nicola che ci faceva da guida, giocavamo e scoprivamo tutte quelle cose nuove, dagli animali, tantissimi, bovini, equini e ovini, conigli, galline, oche, faraone, piccioni, cani e gatti, le stalle, il fienile, ai boschi intorno fino a cercare di immaginare l'interno del maniero, che come un vecchio castello imponente, chiuso come una fortezza che protegge e cela i suoi segreti, attirava la nostra curiosità come una calamita.

Gli uomini andavano a caccia, ma, non li ho mai visti tornare con qualche preda, si sentivano solo gli

spari che echeggiavano nella vallata, le ragazze andavano per i boschi a cercare gli asparagi selvatici e qualche altra bacca di bosco. Le donne in cucina si davano un gran da fare per preparare il pranzo per tutte quelle persone. Poi una volta a tavola era festa grande, si rideva e si scherzava, tutto era in abbondanza soprattutto il vino e prima della fine del lungo pranzo, i grandi avevano tutti i visi allegri e i nasi paonazzi.

I grandi ci raccontavano strane storie sulla nobile famiglia dei proprietari della masseria, dell'interno del palazzo, dei bellissimi quadri alle pareti, i mobili antichi, le armature di prodi cavalieri e tante altre cose che custodiva il maniero. La nostra fantasia invitava l'immaginazione a collaborare e noi tornavamo con la mente indietro nel tempo per cercare di ricostruire le gesta di quei prodi cavalieri. Le storie più recenti della seconda guerra mondiale, storie di soldati inglesi, tedeschi e italiani scappati dal fronte e rifugiatisi in quella fattoria, dove si spogliarono delle loro divise, nascosero le loro armi e vestirono vesti da pastori, per restarci fino alla fine della guerra, per poi tornare nelle loro terre, dalla loro gente, alle loro case.

Capitò che qualche anno il tempo non era dei migliori e la giornata di festa veniva accompagnata da piogge e temporali primaverili, allora si restava in "casa", gli uomini giocavano a carte, noi ragazzi aiutavamo le donne in cucina che ci raccontavano storie antiche mentre loro si davano da fare in cucina e intorno al camino dove pendeva un paiolo con l'acqua bollente per la pasta e accanto, sulla

brace, altri pentolini dove bollivano sughi e carni varie. La sera a lume di candela, qualche lampada a gas, non v'era elettricità, davanti al camino, nella penombra guardavo i formaggi, scamorze e cacicavalli appesi al soffitto come degli impiccati che facevano compagnia a salicce, ventresche, lardo stagionato e capicolti. La luce delle candele sul tavolo proiettava le ombre penzolanti degli impiccati, ingigantendole ed allungandole verso il soffitto, ingiallito dal fumo e dalla fuliggine. Tutt'intorno, il minimo indispensabile, un letto, sulla parete sopra al letto un piccolo crocifisso, una foto di Padre Pio, un armadio, un piccolo comò, il tavolo al centro della stanza e noi sulle sedioline dal fondo di paglia intorno al focolare, con gli occhi spalancati, come incantati a guardare ardere la legna, in silenzio ascoltavamo il rumore della pioggia, prima di ripartire verso casa, verso un'altra realtà, verso il futuro.

Oggi che abbiamo tutto o quasi, ci possiamo permettere tutto o quasi, oggi che anche la felicità è in vendita, oggi che possiamo gestire la nostra vita a piacimento, oggi quella vita che abbiamo sempre sognato ci ha un po' delusi, siamo delusi di tutto e di tutti e anche di noi stessi. Oggi ci aggrappiamo disperatamente alla parete della nostra memoria per poter raggiungere un ricordo che ci dia un po' di calore e che dia un senso alle nostre giornate piene di impegni inutili, vuote, senza emozioni.

Quelli che sono scappati si sono persi, sono stati dimenticati..... quelli che sono rimasti non riescono più a ritrovarsi.....Io sono uno di quelli che sono scappati, ma non mi sento un vigliacco....

La fuga a volte è l'unico modo per salvarsi, per sopravvivere e continuare a sognare.

Questa frase non è mia, è di un anonimo, ma è dedicata a tutti quelli che continuano a scappare per salvarsi, per ritrovarsi e che hanno ancora voglia di sognare, per continuare a vivere.

Mia madre

**Leone Iolanda, nata a Torremaggiore
il 05 - 03 - 1922, morta il 11- 07- 2008.**

La Mamma, ci ha partoriti con dolore, otto figli, due sono morti prematuramente, ci ha allevati con amore, e quanto dolore le è costato doversi separare dalle sue creature. Portati via, strappati dalla famiglia, dalla nostra terra, dalle nostre radici. Ha dovuto combattere lotte e battaglie per riconquistarci, per poi perderci nuovamente, sognando il giorno che ci avrebbe visti riuniti nella nostra casa, per sempre.

È cresciuta in una grande famiglia anche lei, con quattro fratelli, una sorella e una sorellastra.

A soli nove anni ha perso la mamma e si è dovuta rimboccare le maniche e accudire ad una casa con cinque maschi. La sorella Teresa e la sorellastra Maria, figlia della prima moglie di mio nonno, che erano molto più grandi di lei, lasciarono la casa paterna quando mia madre era ancora una bambina. Quando lei aveva sedici anni mio padre entrò in casa sua, approfittando che i fratelli erano via di casa, e come si usava allora, per riparare al disonore dovettero sposarsi, era il 1939, aveva solo diciassette anni. Seguirono anni difficili, mio padre partì per la guerra, al suo ritorno, prima della fine della guerra, un calvario tra ospedali, da Milano a Bari. Il dopoguerra, la ricostruzione, la fame, la perdita di due bambine, la forza di tirare avanti, di

combattere, giorno dopo giorno, nel bene e nel male.

Ho imparato a chiamarla mamma, a volerle bene, ho imparato a capirla, l'ho sempre rispettata.

Anche quando la facevo arrabbiare e me le dava di santa ragione, me le meritavo, mi domandavo perché l'avevo fatto, ricordo che fra le lacrime chiamavo mamma, forse lo facevo per avere le sue attenzioni, quelle attenzioni che mi sono mancate per anni quando ero in collegio.

Come tutti i bambini della mia età ho avuto anch'io le tipiche malattie, morbillo, varicella, gli orecchioni (nome popolare della parotite epidemica), l'appendicite (l'albero dove Tarzan appendeva le scimmie) etc.etc.

Quando la malattia mi costringeva a letto, potevo osservare da vicino la stressante e faticosa giornata di una casalinga, moglie di un invalido e madre di sei figli, cinque dei quali vivevano in casa.

Lavare, stirare, rattoppare, cucinare, fare a maglia, ricamare, riordinare, spolverare, tutte quelle faccende giornaliere e in più quelle che puntualmente, ogni anno, erano delle faticate disumane, paragonabili alle sette fatiche di Ercole; In primavera le pulizie primaverili, si smontava tutta la casa, si imbiancavano i muri, si ridipingevano le sedie, il tavolo e i piccoli mobili. Era lei quella che lavorava più di tutti, sempre con uno straccio per la polvere in mano. Ordine e pulizia, l'igiene innanzitutto. Prima di uscire di casa per andare a scuola ci passava tutti in rassegna, controllandoci dalla testa ai piedi, dalle unghie alle orecchie, non

doveva esserci un capello fuori posto o un filo che fuoriusciva da qualche parte. Anche da grande quando uscivo la sera, era lì sempre a controllarmi, sempre con una spazzola a spazzolarmi i vestiti e a farmi fare un paio di giravolte per controllare che tutto fosse in ordine. Tutto doveva essere in armonia, i colori, le stoffe, le scarpe, mai abbinare capi di diverse stagioni, guai a mettere dei colori contrastanti, eleganza e gusto nel vestire, signori si nasce, l'abito fa il monaco, se hai la pancia vuota non lo vede nessuno, ma, se hai i pantaloni rattoppati lo vedono tutti.

La regina di casa, altroché, la Cenerentola, relegata in cucina tra la polvere e la fuliggine, in cucina era una maga, sapeva improvvisare, con la poca roba che c'era in frigo, una cena coi fiocchi.

Non le piacevano le patate, ma, le cucinava spesso e in tutti i modi, perché sapeva che piacevano molto a tutti, specialmente al forno con la carne.

Nostro padre amava il pesce, mentre la mamma lo odiava, primo perché toccava a lei pulirlo e secondo perché quando era cucinato non ne restava un granché, ed era sempre a ridire;

Pesc' e Vaccin' sbrvogn'a' chi' cùcin'! (Pesce e carne vaccina svergognano a chi cucina).

Ricordo le volte che mio padre portava a casa le anguille vive, a mia madre venivano gli isterismi, le facevano senso e anche un po' schifo, comunque le ammazzava e le ripuliva per cucinarle con le patate e quando le vedeva contorcersi in padella diceva:

Mamma mije! M' sfrijen`i`carn'! (Mamma mia, mi viene la pelle d'oca!). Una volta un'anguilla scappò

dall'involucro e cominciò a strisciare per casa, la mamma strillava mettendosi le mani tra i capelli, noi saltavamo da tutte le parti, tutti che strillavano e cercavano di acchiapparla ma, nessuno ne aveva il coraggio, sembrava un serpente indemoniato, poi cominciammo a cercarla e ogni volta che la prendevamo ci sgusciava dalle mani nonostante la tenevamo ferma con tutta la forza, infine un foglio di giornale metteva fine a quella vergognosa caccia. Non succedeva la stessa cosa con le galline, i polli ed i piccioni, l'uccisione e la macellazione di questi animali era un vero rituale, mia madre si armava di coraggio e a guardarla in viso sembrava ***Iolanda la sanguinaria***, anche a lei faceva senso il tutto, ma era la legge della sopravvivenza; ***Mors tua vita mea***, la tua morte é la mia vita! Io e Aldo tenevamo la vittima per le ali e per le zampe, lei la prendeva per il collo mentre con la destra maneggiava un forbicione enorme, lo ficcava in gola all'animale e cominciava a sforbiciare, poi metteva l'animale a testa in giù per raccoglierne il sangue in una pentolina. Intanto un pentolone di acqua bolliva sul fornello e quando la malcapitata non dava più segni di vita la si introduceva nel pentolone e la si lasciava per un po' al caldo, poi il nostro compito era di denudarla strappandole le penne e le piume, intanto la mamma preparava il coltello per la macellazione.

Il sangue nel pentolino veniva fritto al momento e condito con un pizzico di sale, poi si faceva a cazzotti per averne un altro pezzo.

Quando oggi ho la fortuna di poter mangiare dei carciofi sott'olio oppure delle melanzane sott'olio fatte in casa, non posso fare a meno di ripensare a lei e a tutta la fatica che ci vuole per confezionare un vasetto, lei ne faceva tre o quattro da cinque litri, più qualche altro da un litro. Casse e casse di melanzane, lavarle, tagliarle a fette sottili, cucinarle, pressarle per giorni e poi metterle nei vasetti, uno strato di melanzane, olio, aglio e prezzemolo, poi così fino a riempire tutti i vasi, così anche per i carciofi, i peperoncini, i fagiolini, un lavoro massacrante. I taralli, dolci e salati, biscotti, gli scaldatelli, le pizze, giornate intere ad impastare, chili e chili di farina, per Natale, per Pasqua, decine di teglie da portare al forno.

Quello che, più di tutti i lavori, era più massacrante ed impegnava tutta la famiglia per intere giornate, era la lavorazione dei pomodori per la scorta annuale di salsa. Per la nostra famiglia avevamo bisogno di trecento fino a quattrocento chili di pomodori, i quali venivano lavati, portati su in terrazza dove li tagliavamo per farli essiccare al sole, dopodiché venivano raccolti e passati in un passatutto dove la buccia veniva scartata e la polpa colava in un grande pentolone. Dopo ore ed ore quella manovella sembrava pesare quintali e noi ragazzi si faceva a turno a girarla, ci venivano i calli alle mani. La polpa veniva infine cucinata in enormi pentoloni, a fuoco lento, per ore ed ore, poi veniva condita con sale e qualche altro ingrediente, messa in bottiglie, centinaia, che prima dovevamo lavare per bene, tappate e rimesse a bollire a bagnomaria.

Quante altre cose si facevano in casa, altro che le sette fatiche di Ercole!

La fame, non buttare il pane duro, si utilizzava per *l'acqua's'l'* (pane inzuppato con acqua, condito con pomodoro, sale, olio e origano) oppure per *u'pn' cott'* (il pane cotto con le verdure), la pasta riscaldata la sera, non si buttava via niente.

L'odore del pane caldo appena sfornato, andavamo a prenderlo al forno, la pagnotta da due chili, ci scottavamo le mani fino a casa e per strada mangiavamo la mollica dalla parte più morbida della crosta, dove le pagnotte erano attaccate l'un l'altra prima di infornarle. A volte la mamma faceva la pizza in casa e noi ragazzi la portavamo dal fornaio e quando andavamo a prenderla non resistevamo alla tentazione di mangiarne un pezzettino.

Il sapore degli *scavdatill'* (scaldatelli), gli *sfrin'gl'* (le frittelle) fatti dalla mamma, i *ricchijill'* (le orecchiette), i *cicatill'* (i cavatelli), e noi bambini che con la scusa di aiutare la mamma, rubavamo le strisce di pasta per mangiarla cruda.

I mulagn'n sott'olij (le melanzane sott'olio),
I scarcioll' (i carciofi sott'olio), *I paparul'*, i peperoncini rotondi ripieni con tonno acciughe e capperi, quella cucina dai sapori genuini, semplici. Quanti di questi sapori e odori andranno dimenticati fino ad essere del tutto cancellati?

Oltre a tutte le mansioni che svolgeva in casa c'era un'altra cosa che sapeva fare bene e per questo era spesso in giro nel vicinato, sapeva fare le iniezioni, dicevano tutti che era molto brava.

Quante me ne ha fatte! Quando toccava a me la scongiuravo in ginocchio, in lacrime, la pregavo di non farmele, lei mi prometteva di tutto, anche soldi, ma finiva sempre in una disperata corsa-fuga intorno al tavolo rotondo, poi chiamava aiuto e mi tenevano fermo. Quante volte tenevo duri i muscoli e si piegava l'ago e allora erano botte.

Conservo, ancora oggi, quello strumento di tortura, quella siringa procuratrice di dolori acuti, ma, nello stesso tempo, salvatrice di vite umane. Anche perché mi ricorda il mio primo lavoro nello studio del dottor Di Pumpo.

Una piccola custodia di alluminio con il coperchio tenuto fermo da un'asticina a gancio, dentro una siringa di vetro ed un ago enorme, mi viene ancora la pelle d'oca solo a guardarla. Per sterilizzarla, mia madre, la faceva bollire mettendo dell'acqua nella stessa custodia che fungeva anche da pentolino.

Mi piaceva aiutarla nelle faccende di casa, quando si rifacevano i letti, quando aveva bisogno di qualcuno che le tenesse la matassa di lana tra le braccia così che lei poteva tirarne il filo e fare un gomitolo, quanti chilometri di filo!

Ci faceva lei i nostri maglioni, a dolcevita, con il collo alto, oppure normali. Per carnevale era lei che ci confezionava i nostri vestitini, il mio vestito di carta da Pierrot, la maschera che aveva scelto per me la mia maestra delle elementari.

Sempre lei confezionava i nostri pantaloni, alla moda degli anni settanta, le sue gonne, i suoi vestiti, quelli di mia sorella Grazia.

La rivedo seduta alla sua vecchia macchina da cucire Singer, gli occhiali tenuti dalla punta del naso, ogni tanto le cadeva un ciuffo dei suoi folti capelli sul viso e lei istantaneamente con la mano destra li riportava indietro, poi un altro giro alla rotella e via con il piede sul pedale a fare andare quella vecchia macchina per ore ed ore.

Mi ha insegnato ad usare ago e filo per ricucire i miei calzini quando ero via da casa. Quando usava il ferro da stiro era incredibile, con quanta pazienza, con quanta dedizione, con quanto amore stirava le camicie di mio padre che si lamentava sempre perché non voleva fare brutta figura, stirava tutto, anche i calzini, i fazzoletti, gli strofinacci.

Ricordo uno di quei giorni in cui ero a casa e la aiutavo nelle faccende domestiche, lei stirava cantando, fuori c'era un tempaccio tremendo, uno di quei temporali estivi, pioggia, lampi e tuoni, in un lampo un fulmine entrò dalla porta e colpì il ferro da stiro facendolo volare in aria, mia madre rimase atterrita e sbiancò in volto.

Oggi, quando sono a casa, aiuto mia moglie nelle faccende domestiche e quando c'è da stirare lo faccio volentieri, mia moglie mi dice che sono più bravo di lei, sarà, ma quando stiro mi ricordo di lei, mia madre, che quando stirava cantava, così come quando faceva il bucato, oppure cucinava, sempre, cantava le canzoni della sua giovinezza e quelle canzoni le canto oggi mentre cucino, stiro, mentre faccio le faccende domestiche. Amava la musica, a casa nostra la radio era sempre accesa, avevamo un vecchio mobile con giradischi incorporato e

siamo stati una delle primissime famiglie ad avere un televisore. Ricordo che casa nostra sembrava un cinema, quando c'era il Festival di San Remo facevamo il pienone e ogni mercoledì c'era il film su RAI UNO, noi spostavamo il televisore, che era su di un mobile con le rotelle, davanti alla porta d'entrata e tutto il vicinato si radunava, ognuno con la sua sediolina, davanti casa nostra a formare una grande platea, mio padre li guardava e commentava: Pagherebbero dieci lire a testa in breve tempo diventerei ricco. Era uno spettacolo vederli lì con le bocche spalancate e gli occhi sgranati per la paura, il terrore mentre guardavano il film in bianco e nero di King Kong.

Lei mi ha svelato i segreti della sua semplice e genuina cucina alla torremaggiorese, mi ripeteva instancabilmente:

“Nella vita devi saper fare di tutto, mi diceva: “M'pr' l'art e míttl' da part' “. Impara l'arte, un mestiere, e mettila da parte. Devi essere autosufficiente, non devi essere solo un lavoratore, un asino da macina, devi sapere usare il tuo ingegno, il tuo intelletto, e in tutte le cose che fai devi metterci sempre una buona dose di amore, sempre, qualsiasi cosa fai anche il più sporco dei lavori, anche quello più umiliante”.

Nel cassetto di quella vecchia Singer teneva un mare di cianfrusaglie, viti, pezzi di elastico, pezzi di

spago, rotoli di filo vuoti, di tutto di più, non buttava via niente, tutto poteva servire e, infatti, grazie a quel cassetto, trovavo sempre ciò che cercavo oppure qualcosa che avrebbe risolto un problema di assemblaggio. Oggi nel mio garage ho un mobile da merceria con tanti cassetti, ognuno pieno di un materiale specifico, elettrico, idraulico, per falegnameria etc. etc., tra questi cassetti ce n'è uno con su scritto: Cianfrusaglie utili. Quel cassetto contiene di tutto di più e mi diverte quando vedo mio figlio Leonardo rovistare in quel cassetto per cercare qualcosa, un'idea per poter assemblare una delle sue invenzioni.

Da lei abbiamo appreso tutti gli insegnamenti, a lei rivolgevamo tutte le nostre domande, nostro padre era di poche parole, lui annuiva quando la risposta era giusta e contestava quando la riteneva sbagliata. Erano gente d'altri tempi, la religione e la superstizione andavano a braccetto ed erano radicate nella loro cultura, credevano al paranormale, ai fantasmi, ai maghi, alle fattucchiere, credevano in Dio, alle Madonne, a tutti i santi, ma, non andavano mai in chiesa e pretendevano che, da bambini, dicevamo ogni sera le nostre preghiere. La mamma ci raccontava spesso di quando bambina veniva svegliata nella notte dai rumori che provenivano dalla stalla dove avevano i cavalli. C'era **U' Scazzamurrill'**! Gnomo simpatico e burlone che a volte fa anche dispetti.

Si recava nella stalla, i cavalli erano irrequieti, lei capiva che si trattava de u' Scazzamurrill' che faceva dispetti ai cavalli, oppure altre volte, quando

era di buon'umore, la mamma trovava delle trecce fatte alle criniere o alle code dei cavalli.

Ci raccontava anche che, sempre da bambina, quando giocava in casa, sentiva una presenza e recandosi nella camera da letto, seduta sul bordo del letto dei genitori, vedeva la figura di un uomo magro, elegante, senza volto. Senza parlare poi dei racconti sui lupi mannari, erano tutte storie vere accadute in paese, si sapeva anche l'identità di alcuni di loro.

Una volta un lupo mannaro ha sbranato tutta la famiglia, lui sapeva e andava via di casa prima che la luna fosse alta in cielo, raccomandando alla famiglia di non aprirgli se fosse tornato a casa prima dell'alba, nemmeno se li supplicava.

Dopo la mezzanotte furono svegliati da un rabbioso bussare alla porta, la madre per paura che fosse ferito o in pericolo, alle suppliche del figlio aprì la porta, una volta in casa il lupo mannaro assetato di sangue sbranò tutta la famiglia. Addirittura mio nonno era compare di sangue di un lupo mannaro. Era sempre mia madre a raccontare.

Nonno Domenico tornava a casa dopo aver fatto tardi in Cantina con gli amici, era passata la mezzanotte, la luna splendeva in cielo, le strade erano deserte, da lontano si sentiva l'ululare dei cani alla luna, nonno cominciò ad allungare il passo ma ad un tratto sentì dei passi che lo seguivano nel buio, si voltò e si accorse che era un lupo mannaro, nonno cominciò a correre, una cosa sapeva benissimo e lo sapevamo anche noi, i lupi mannari possono correre velocemente solo dritto, non

possono svoltare né a destra né a sinistra, e se riesci a ferirlo, a fargli uscire una sola goccia di sangue, lui ritornava normale e tu dovevi mantenere il segreto per tutta la vita sulla sua identità. Nonno si nascose dietro un carro parcheggiato sulla strada, prese il suo coltello dalla tasca e quando passo il lupo mannaro lo infilzò nel braccio, la prima goccia di sangue fece tramutare la bestia nell'uomo che era e nonno dovette fare quel giuramento solenne. Tutti avevano visto, almeno una volta nella vita, un lupo mannaro oppure un fantasma e le storie che raccontavano erano così avvincenti da farcela far addosso dalla paura. Anche mio fratello Domenico raccontò di aver visto un fantasma, tornava a Torremaggiore dopo aver passato la serata con la ragazza a S.Marco in Lamis. Era quasi mezzanotte, la strada era deserta, la sua MiniMinor andava veloce in discesa e Domenico guidava sereno, d'un tratto ebbe l'impressione di non essere solo nell'auto, guardò nello specchietto retrovisore e vide un distinto signore col cappello, di mezza età, seduto sul sedile posteriore. Dallo spavento fece una frenata da bloccare l'auto in pochi metri, scese spaventato dall'auto, poi si avvicinò cauto per controllare, ma, nell'auto non c'era nessuno. Eppure lui era sicuro di aver visto un uomo, con tanto di cappello. Qualche giorno dopo si recò a Lucera dalla vecchia proprietaria dell'auto e le raccontò l'accaduto.

La signora gli fece vedere una foto del defunto marito e Domenico riconobbe il signore col

cappello. Chissà perché solo io non ho mai visto un fantasma?

Ogni qualvolta avevo il mal di testa lei era convinta che mi avessero fatto il malocchio e per forza dovevo restare là ad aspettare fino a che lei non avesse finito di fare il sacro rito antimalocchio.

Non sapevo quanto fosse radicata in lei la credenza sulle fatture, malocchi e maledizioni, non avevo mai sospettato di nulla, poi un bel giorno, prima che partissi militare, mi chiese di accompagnarla da uno di quei maghi-ciarlatani, a nulla valse cercare di convincerla che erano soldi buttati al vento, che quei ciarlatani la prendevano in giro e prendevano in giro tutte quelle migliaia di persone che ogni giorno erano in attesa di un'udienza col santone.

Quel giorno l'accompagnai a Sannicandro Garganico e dopo aver aspettato per tre ore, mia madre mi convinse ad entrare ed ascoltare quello che aveva da dire il santone. Più che altro la mia era pura curiosità, decisi di entrare con lei, quando fummo al cospetto del grande mago mi caddero le braccia, davanti a noi, nella penombra, c'era un piccolo, grasso, calvo, lercio, puzzolente, sgorbio, con gli occhi che guardavano uno ai soldi sul tavolo e l'altro all'orologio attaccato al muro, un umanoide del pianeta Monnezza, in parole povere un essere immondo. Parlava a vanvera e diceva cose senza senso, bisognava interpretare le sue espressioni.

Mi veniva da ridere, ma, allo stesso tempo avevo una gran voglia di prenderlo a calci nel sedere. Comunque, alla fine, dietro una generosa offerta, ti regalava una polverina magica adatta al tuo

problema. Quanti soldi avrà buttato al vento mia madre! Qualche tempo dopo, durante il servizio militare, mi capitò, mentre facevo un turno di ronda, di cercare qualcosa nelle tasche della giacca, che normalmente non usavo mai, quando affondai le dita in fondo alle tasche ebbi una strana sensazione, come quando si mettono le dita nella farina, tirai fuori le mani e vidi le mie dita sporche di una polvere rossa, la stessa polverina rossa la trovai nelle tasche di altre giacche. Chissà cos'era quella polvere? Chissà a cosa doveva servire? Chissà quanti quintali ne ha venduta, a caro prezzo, quel ciarlatano?

Da ragazzi abbiamo avuto anche noi i pidocchi, e quel periodo lo ricordo con molta nostalgia.

La mamma mi faceva sedere sulla sediolina dal fondo di paglia, ci mettevamo dietro i vetri, della porta di casa, lei sedeva sulla sedia grande così che io potevo poggiare il capo sul suo grembo, poi con un pettine piccolo dai denti finissimi, pettinava, con infinita pazienza, ogni centimetro quadrato di capelli, mi sentivo come un piccolo scimpanzé, ma erano i momenti più belli, nei quali potevo sentirmi più vicino a lei, sentire il battito del suo cuore e potermi addormentare come avrò fatto tante volte da piccolo. Avrei voluto avere sempre i pidocchi, era il momento che avrei voluto fermare per sempre. Quante volte l'ho sentita piangere in silenzio, quante volte ho visto sul suo volto delle smorfie di dolore, sorrisi stanchi, sguardi di amarezza, quante volte oggi mi si spezza il cuore pensando alla sua

vita, alle sue sofferenze, alle sue rinunce, ai suoi interminabili affanni. Quanta rabbia oggi, pensando a tutti quelli che hanno una mamma, o che avevano una mamma, che maltrattano o che hanno sempre maltrattata, sfruttata, senza mai rispettarla, per tutto ciò che ha fatto, per tutto ciò che ha subito, dedicando la sua vita e tutta se stessa per i figli... E noi oggi....non possiamo fare altro che vergognarci, non possiamo nemmeno chiederle perdono.

Tutte le sere, restava in piedi finché l'ultimo non era rincasato, Bé in piedi, la trovavo addormentata quasi tutte le sere sulla sedia davanti al televisore acceso che trasmetteva formiche e ronzava come cento mosconi, un gomito sul tavolo, la testa poggiata sul dorso della mano che stirava le sue rughe, gli occhiali pesanti trattenuti dalla punta del naso, la osservavo e mi faceva tenerezza, avrei voluto prenderla in braccio e portarla a letto.

La svegliavo sottovoce, poi sapevo che in quella posizione non si sarebbe potuta alzare, le gambe le si addormentavano, poi lentamente, pesantemente andava a letto e spenta la luce la voce di papà che domandava; ***lolà a miss' a' sveglij?*** (lolanda hai messo la sveglia?)

(Quella sveglia che per anni ha accompagnato il nostro tempo con il suo ticchettio, quel ticchettio con il quale mi addormentavo, quella sveglia che ci svegliava per andare a scuola, al lavoro.

Un giorno il suo cuore smise di battere, smise di segnare il nostro tempo, fu messa da parte, ormai aveva fatto il suo tempo. Io la presi dal dimenticatoio e la portai con me, per farla rivivere,

per dargli un cuore con il quale poter battere il mio tempo nel tempo.) ***lolà à chius' à v'trin'? A miss' u sfraglj t'?*** (lolanda hai chiuso la vetrina? Hai messo il chiavistello?).....

La mattina la osservavo dal mio letto, d'inverno dormivamo nel salotto per non accendere i riscaldamenti al primo piano, dalla porta socchiusa potevo guardarla quando si alzava, lentamente, pesantemente, i capelli arruffati, le occhiaie profonde, la vestaglia, restava per qualche attimo seduta sul bordo del letto a fissare il pavimento, poi, dopo aver infilato le pantofole, quell'andare, quel trascinarsi lento, stanco, verso il nuovo giorno.

Passava davanti al nostro letto e diceva sottovoce: ***Piero, Aldo me jazat'v' ch'è tard'***, (Piero, Aldo su alzatevi che è tardi) poi dopo un po'; ***Piero, Aldo me ca' u latt' c' r'fredd'***, .(Piero, Aldo su che il latte si raffredda) io restavo ancora un po' a letto e la osservavo, con gli occhi socchiusi, mentre preparava la colazione. Mi piaceva che mi chiamasse Piero, chissà perché poi? Per la maggior parte della gente, parenti e conoscenti, ero Pierino, mentre Rosi mi chiamava Pietro oppure Petruzzo o Pierotto, Domenico mi chiamava Pietro, Grazia e Gino mi chiamavano Pierí o Pierino e Aldo mi chiamava Piero. Così decisi che da grande sarei stato Piero per tutte le persone amiche, care e Pietro in vesti ufficiali.

Era sempre l'ultima ad andare a letto e sempre la prima ad alzarsi, povera donna, quanta fatica, una vita sacrificata per la casa, per la sua famiglia, cosa

non ha fatto per noi e noi cosa abbiamo fatto per poter ripagare, almeno in parte, i suoi sacrifici?

Regali? Vestiti? Ori? Gioielli?

Era solita ripetere, quando le dicevamo di vestire più moderno, con più colori:

“A’ v’cchiezz i càvzett’ rùsc” (In vecchiaia le calzette rosse).

Aveva solo bisogno di amore, di pace, di tranquillità.

Non abbiamo fatto nulla o quasi, comunque..

troppo poco.....

Pedala dai... giù per le strade sconnesse. giù nella campagna sconfinata, su cumuli di terra, tra l'erba, corri, corri, salta con la tua Eva, come una salta fossi, sempre più in alto, attento a quel masso, frena, pedala, salta.....poi la caduta....un dolore alla testa, ai polsi, il cielo azzurro....il volo delle rondini....mamma, mamma.....dove sei mamma? lolanda, tuo figlio si é fatto male.....é caduto con la bici, ha battuto la testa... Piero! Piero!

Mi sveglio, sono sudato, avrò ancora la febbre, chiamo la mamma, non mi risponde, mi alzo barcollante, al buio vado verso la finestra, tiro su la tapparella, la realtà..... é stato solo un incubo, un incidente con la mia Eva, tanti anni fa. Fuori dalla finestra il cielo é azzurro, non ci sono rondini, c’è tanto verde, gli alberi sono in fiore, anche quel ciliegio.....é il mio giardino, quel ciliegio lo abbiamo piantato quando é nato nostro figlio Davide ventitré anni fa, si sentono cinguettare i merli, i tetti delle case sono

***spioventi, molto diversi da quelli di Torremaggiore, tetti piatti, a dorso d'asino con le tegole a mezza luna, I Pincij! Le tegole!
Quanto tempo é passato?***

Oggi sono felice ripensando a quelle poche volte che ho potuto regalarle qualche gioia, delle belle emozioni, penso al suo sorriso, alla sua silenziosa felicità, quasi se ne vergognava, era molto umile, le bastava così poco per essere felice. Non voleva finire i suoi giorni in una gabbia d'oro, una prigione di lusso, vestita di gioielli con le scarpe rosse.

Penso a quelle volte che sono riuscito a convincerla a farle fare cose che non aveva mai fatto, come quella volta che l'ho convinta a salire in barca, mai fatto in vita sua, e a remi scivolare sulle acque di un lago fiabesco, tra anatre e cigni e la vegetazione lussureggiante del parco della villa di Monrepos a Ludwigsburg.

Quando ero in vacanza a Torremaggiore si faceva in quattro per preparare i piatti che piacevano a me, io le ripetevo che non era necessario, che comunque avrei mangiato tutto quello che lei cucinava. Mi fece una solenne promessa:

Da mò fin'a quand sarrà cá mor' e fin'a quand i coss' m' fann'stá all'ambid, ogn vót cá ví te fá magná i r'cchijtill! (Da ora e fino a quando sarò morta, fino a che le gambe mi terranno in piedi, ogni volta che verrai ti farò mangiare le orecchiette). L'ultima volta che mangiai le sue orecchiette fu in occasione di una vacanza di Pentecoste.

Eravamo in vacanza a Torremaggiore, come ogni anno, dormivamo nel salotto, la mia sveglia interiore mi fece aprire gli occhi, guardai il mio orologio, erano circa le sei, un fascio di luce fuoriusciva dalla porta socchiusa della cucina, pensai qualcuno ha lasciato la luce accesa, mi alzai e andai in cucina per spegnere la luce, ma, quando aprii la porta lo spettacolo che apparve ai miei occhi mi lasciò senza parole, mia madre seduta sulla sua sediolina dal fondo di paglia, ricurva sulla tavolozza poggiata su due sedie grandi intenta a fare le orecchiette con le centinaia di palline di pasta che aveva preparato. Chissà a che ora si era alzata per poter preparare l'impasto di uova e farina?

Era uguale come allora, tanti anni fa, quando ero bambino, i capelli tenuti in un fazzoletto, le maniche riavvolte, il grembiule e quella sua infinita pazienza. La rimproverai, non si reggeva più in piedi, come avrebbe fatto a rialzarsi?

Mi ordinò sottovoce di tornarmene a letto a riposare, **Vatt'cuc', vatt'a' rrpusà!** (vai a coricarti, vai a riposare) mi chinai a baciarle il capo, era incredibile, chi le dava tutta quella energia?

Era la Pentecoste del 2005, aveva 83 anni. Quel giorno mangiai quelle orecchiette e sembrarono fossero le più buone mai mangiate, lei era sempre solita dire: **“Quant' so bon' sti r'cchijill, t'd'crije, quant'a fatij p'na magnijet e na cact'!”** (Quanto sono buone queste orecchiette, però quanta fatica per una mangiata ed un atto fecale!). Fu anche l'ultima volta che mangiai le sue orecchiette, quanta fatica, quanta dedizione, quanto amore!

Le emozioni che le leggevo in viso quando la portavo in giro nelle terre dell'agro di Torremaggiore, **A' sciu'mr'**, alla fumara, il fiume Fortore, **A torr' Scieur'ntin'**, alla torre di Fiorentino dove morì il 13 dicembre del 1250 l'imperatore Federico II di Svevia, **A massarij u' Simmion'**, la masseria di Simeone e tutti quei posti che lei ricordava.... A S.Matteo, il quartiere dove una volta c'era la sua casa, la casa dove era nata, la strada dove giocava da bambina, dove aveva trascorso la sua infanzia.

Quanto dolore le ho recato quando decisi di lasciare la mia casa, il mio paese per cercare il mio futuro. Era rimasta radicata alle vecchie usanze, ogni qualvolta portavo una ragazza a casa per lei era una fidanzata e già si parlava di matrimonio. Con l'ultima ragazza, che ho avuto a Torremaggiore, eravamo insieme ormai da qualche anno e mia madre le voleva molto bene, era sicura che avessi sposato quella ragazza e sarei rimasto a Torremaggiore.

Dopo la morte di mio padre, a distanza di qualche mese, decisi di ripartire, con la ragazza ci eravamo lasciati da buoni amici, lei, mia madre, la prese malissimo, avevo scaduto una ragazza! Come diceva lei, non avrebbe potuto più sposarsi, povera ragazza.....Inutile a ripeterle che i tempi erano cambiati....Di più se la prese perché ci teneva molto a quella ragazza, non solo perché era una ragazza simpatica e brava, era anche l'unica futura nuora ad

essere di Torremaggiore, come si diceva da noi il vecchio detto: Mogli e buoi dei paesi tuoi!.

Tutti gli altri figli avevano mogli e mariti di altri paesi, io ero la speranza. Lei insisteva che avrei dovuto sposarla al più presto, poi la zingara l'aveva predetto, leggendomi la mano quando ero bambino, a vent'anni avrei avuto problemi con la giustizia e se non mi sposavo entro i venticinque anni non mi sarei più sposato e sarei rimasto uno scapolone zitellone. In realtà un paio di notti in prigione le ho fatte, quando ero militare, mandai a quel paese il mio capitano e risposi male al tenente colonnello. Fu nel periodo quando mi lascio la ragazza, volevo farla finita e non mi importava più di niente. Per quanto riguarda il matrimonio, mi sono sposato che avevo già compiuto i venticinque anni.

Lei ci credeva, come credeva ai maghi, fattucchiere, ciarlatani e a tutte le superstizioni.

Litigammo per giorni, quando le dissi che non volevo restare a Torremaggiore, che non avrei sposato quella ragazza, che ero troppo giovane, che ero ancora in cerca del mio futuro. Lei non capiva il perché, cosa ti manca? Mi ripeteva. Qui hai tutto, la ragazza, il lavoro, gli amici, la tua grande famiglia, cos'altro ti manca? Cosa cerchi? Sapeva che nella mia vita era entrata un'altra ragazza, ma, non voleva crederci.

Non ci parlavamo quasi più, aveva bisogno di me, aveva fiducia in me, lo capivo, avrei dovuto fare le veci di mio padre, ero il più grande in casa, ma, la mia vita era altrove, il mio futuro era tutto da scrivere.

Una notte senza luna scappai come un ladro, in silenzio senza far rumore, senza dire a nessuno dove andavo, senza dire a nessuno che sarei partito, sono sparito dalla vita di tutte quelle persone che volevano tenermi legato perché mi volevano bene. Con gli amici uscimmo dal cinema come sempre e come sempre le discussioni sulla vita e le donne, giù per il corso fino a casa, mentre in mente ripassavo il mio piano di fuga, guardavo intorno e dicevo, col pensiero, addio a tutte le cose, alle strade, alle case, ai lampioni del corso. Ciao Miché, ciao Peppí a domani, buonanotte a domani...vidi la luce accesa, lei mi aspettava sveglia, come tutte le sere, davanti al televisore, entrai senza far rumore dal portoncino, salii le scale in silenzio, presi il mio sacco da marinaio, ci misi dentro poca roba, il minimo indispensabile...le scale in punta di piedi, il portoncino richiuso senza far rumore, la mia auto Mafalda (la vecchia Citroen 2V) messa a folle e spinta in discesa verso il mio domani, al distributore dell'autostazione c'era il guardiano notturno Alfonso, feci il pieno ai due serbatoi, mi feci dare due litri di olio per motore e gli dissi che per il pagamento ci avrei pensato io l'indomani.

Fu un lunghissimo viaggio, il rimorso, i sensi di colpa mi hanno fatto compagnia per tutta la notte. Avevo un dolore dentro, un dolore così intenso che non potei trattenere le lacrime, ho pianto pensando a mia madre che mi aveva visto andar via nascosta dietro ai vetri, della porta di casa, a piangere in silenzio, rassegnata alla mia volontà, sapendo che nessuno mi avrebbe fermato. Non potevo e non

volevo tornare indietro, ero sicuro che un giorno, avrebbe capito, e mi avrebbe perdonato.

Non mi feci più vivo per alcuni mesi, non avevo il coraggio di telefonare a nessuno, sarei voluto essere morto per tutti, avrei voluto cominciare un'altra vita con una nuova identità.

Un giorno di primavera le telefonai, non sembrava sorpresa di sentirmi, ma, era molto arrabbiata.

Da quella volta non mi parlò più, le telefonavo tutte le domeniche, le raccontavo di me, di ciò che facevo, di come vivevo, lei ascoltava in silenzio, sentivo il suo respiro, le parlavo senza aspettare una sua risposta, poi l'avvisavo che i soldi stavano per finire, le dicevo di volerle sempre bene e che le avrei telefonato alla stessa ora la prossima domenica.

Sapeva che c'era un'altra ragazza nella mia vita, era sicura che mi avesse fatto una fattura per tenermi legato a lei. Gliene avrà dette di tutti i colori, l'avrà maledetta mille volte. Chissà quanti soldi avrà speso tra ciarlatani e fattucchiere per spezzare la maledizione e farmi tornare a casa.

Non mi parlò per un anno, fino al giorno del mio matrimonio, al quale non voleva partecipare, la dovettero costringere a venire con la forza.

Una volta qui a stento mi salutò, io l'abbracciai forte e da quel giorno cominciò a parlarmi. Col tempo non solo fu felice delle mie scelte, ma, si affezionò sempre di più a mia moglie, con la quale maturò una vera amicizia, ripetendomi sempre di essere stato molto fortunato a trovare una moglie così bella e buona, quando poi Claudia le regalò altri nipotini,

si consolidò quell'amicizia fatta di rispetto, amore e comprensione.

Quando l'ho convinta di venire a stare con me un po' di tempo in Germania, disse di sì senza esitare, non credevo alle mie orecchie, mi domandò solo che vestiti avrebbe dovuto portare con se.

A vederla qui da noi sembrava un pesce fuor d'acqua, il suo modo di vestire, sempre di nero, sempre a lutto, all'antica, il taglio di capelli, i vecchi occhiali grandi, spessi, scuri, la invecchiavano di venti anni.

La portai dall'oculista per una visita e dall'ottico le comprai degli occhiali nuovi, chiari, leggeri, da una mia amica parrucchiera le feci fare un taglio di capelli nuovo, giovane, le comprai dei vestiti colorati.

Non la riconoscevo, era diventata un'altra persona, anche lei ne era sorpresa.

Quando tornavo a casa la sera dopo il lavoro lei era lì che mi aspettava, mi domandava come era andata sul lavoro, se ero stanco e intanto sentivo gli odori che fuoriuscivano dalla cucina, delle sue ricette torremaggiorese che cucinava insieme a mia moglie.

Le guardavo mentre cucinavano e scherzavano, sembravano due vecchie amiche.

Era il 1988, Davide aveva pochi mesi, lei lo teneva nelle braccia e lo cullava cantandogli vecchie ninne nanne per farlo addormentare, la osservavo e avrei voluto ricordare di quando teneva me tra le sue braccia. Guardavo Davide che allungava la sua piccola mano per accarezzarle il viso e pensavo a

come lui si sentiva bene tra quelle braccia, sicuro, protetto e lo guardavo come poi si addormentava tranquillo, come avrò fatto io tante volte da piccolo. Avrei voluto che restasse per sempre qui da me, avrei voluto per lei una vecchiaia serena, tranquilla, continuando a fare la mamma, a fare la nonna, a portare per mano i nipotini, a darle tutto il bene di questo mondo, ogni giorno, ogni istante, a ringraziarla per quello che mi ha dato e a scusarmi, in nome di tutti, per tutto ciò che non abbiamo saputo darle.

C'è un vecchio detto dalle mie parti;

Una mamma può accudire dieci figli ma, dieci figli non riescono ad accudire una madre.

Noi siamo sei, sei figli, non siamo stati capaci di accudire ad una mamma....

Oggi che scrivo queste righe é il 5 marzo 2011, il suo compleanno, avrebbe compiuto 89 anni.

Sono passati quasi tre anni dall'ultima volta che la vidi su quel letto di morte, dove ero arrivato dopo una corsa in auto di diciannove ore, in un pomeriggio di luglio, con quarantacinque gradi all'ombra. Era tutto così strano, come era stato strano il fatto di andarla a trovare, gli ultimi anni della sua vita, in una casa estranea, da persone estranee, dovevo bussare e chiedere permesso, per poterla vedere, per starle un po' vicino. Mi sentivo come un parente lontano che va a far visita ad una vecchia zia. Quel pomeriggio di luglio, quando entrai in quella casa, provai la stessa sensazione, ero quel parente lontano che veniva da molto lontano, e lei era lì, su quel letto che non era il suo, in quella casa che non era la sua, sembrava dormisse. Era diventata piccola, minuta, mi avvicinai, la guardai, vidi la cicatrice sulla sua fronte e in un attimo la mia mente riavvolse il nastro del tempo riportandomi indietro al giorno dell'incidente, mi chinai a baciarle la fronte ormai fredda....fredda come l'accoglienza, come le parole, gli sguardi, le strette di mano di tutte quelle persone che non mi hanno saputo dare un po' di calore, un po' di conforto.

Oggi mentre spolveravo le sue foto le ho fatto gli auguri, mia moglie ha acceso un lumicino davanti alla sua foto, anche lei la porta nel cuore.

Il cuore di una mamma è una fonte inesauribile d'amore, il cuore di una mamma è una fonte inesauribile di calore. Oggi che mi sento bambino mi manca molto il suo amore. Oggi che sono lontano sento tanto freddo, mi manca molto il suo calore.

Mio padre.

**Di Donna Antonio,
nato a Filadelfia (America) il 06- 02- 1917,
morto a Torremaggiore il 02- 12- 1981.**

Papá, l'ubriacone, nonno brillo, ***u' padr' d' cunignij'*** (il padre di conigli), ***Tunnill (Antonio)***
Quanti appellativi gli abbiamo dato, pover'uomo, non voleva altro che un po' d'amore, di comprensione, di affetto.

Da ragazzo avevo paura di lui, cercavo di evitarlo, mi capitava di osservarlo quando il pomeriggio faceva la sua pennichella, sembrava un povero vecchietto segnato dal dolore e dalla crudeltà della vita. Io ero ancora un bambino e lui già un vecchietto ai miei occhi.

Anche mio padre aveva una famiglia numerosa, erano cinque maschi e una femmina. Mio nonno emigrò in America insieme alla moglie ed i figli, Pietro e Alfonso, nel 1914, quando l'Italia si preparava alla grande guerra. In America nacquero mio padre ed i fratelli Luigi e Giuseppe. Tornarono a Torremaggiore e nel 1925, nacque l'ultima figlia Maria.

Mio padre aveva terminato il suo servizio di leva, diciotto mesi, la sera festeggiarono con i commilitoni il tanto atteso congedo e quando al mattino si svegliarono trovarono l'amara sorpresa in bacheca, l'Italia era entrata in guerra e tutti i congedanti

avevano una licenza speciale di due settimane per poi ritornare e partire per la guerra.

Cappello, giacca e cravatta, sulla mano destra portava un guanto rigido, di pelle nera, con le dita cucite insieme, che nascondeva la mano mutilata. Mia madre mi raccontò che durante una crisi epilettica cadde dal letto finendo con la mano sul braciere ardente che allora fungeva da riscaldamento, ed io scolaro attento ripensavo a Muzio Scevola. Ricordo la prima volta che lo vidi nel bel mezzo di una sua crisi epilettica, ebbi una paura terribile, scappai dal terrazzo e mi rifugiai a casa del mio amico Agostino, cercai di prendere tempo, ma poi si fece tardi e dovetti rincasare, fu allora che la mamma mi spiegò la malattia di papà.

Da Grande imparai che si ha paura solo delle cose che non si conoscono e per paura ci nascondiamo dietro uno scudo con il quale ci proteggiamo per non essere feriti dentro. Chiesi informazioni su quella strana malattia che, allora, nemmeno i medici erano sicuri della provenienza. Alcuni dicevano che era una malattia ereditaria, altri che era la conseguenza di un trauma psichico, fatto sta che mio padre prima della guerra era una persona normale, era contadino, lavorava i campi, era un capo squadra e aveva a disposizione anche una bici, avrebbe sicuramente preso anche la patente se non ci fosse stata quella maledetta guerra.

Molte volte ho osservato quelle crisi epilettiche, a volte erano leggere, a volte fortissime, erano intense e frequenti quando era mal tempo, nei mesi autunnali e invernali.

Era come se, ad un automa in movimento gli si spegnesse l'interruttore di colpo, nell'istante della crisi mio padre collassava a terra senza vita e dopo pochi secondi cominciavano le convulsioni, forti se la crisi era parziale complessa convulsiva, leggera, se era una crisi parziale semplice, perdeva la memoria e quando pian, piano tornava in se era come osservare una persona che ripercorreva, in tempo accelerato, tutta la sua vita dalla nascita all'età adulta. Faceva delle cose insensate, come cercare di accendersi una sigaretta con un'altra sigaretta che strofinava sulla scatola dei fiammiferi. A volte parlava americano, altre volte diceva delle frasi in greco, altre volte ancora giocava come un bambino e voleva che tu giocassi con lui.

Passato tutto non ricordava nulla, assolutamente nulla, se la crisi capitava proprio quando aveva finito di mangiare, tornato in se non ricordava neanche di aver mangiato e a volte pretendeva di mangiare nuovamente. Avevamo un mazzo di vecchie chiavi che tenevamo sempre a portata di mano, i dottori dicevano che dovevamo metterglielo in mano durante la crisi, sarebbero servite a calmarlo più velocemente, così quando lui tornava in se e aveva ancora il mazzo di chiavi in mano, capiva che aveva avuto una crisi epilettica e ci domandava come era stata. Bisognava stare sempre attenti e tenerlo sempre sott'occhio.

Poi col tempo, negli anni, le crisi andarono diminuendo, saranno stati i farmaci sempre più efficaci, sarà stata l'età, il benessere che da più serenità, chi lo sa?

Da lui ho imparato poco e niente, oltre ai suoi detti proverbiali che comunque mi hanno aiutato molto nella vita, non sapeva dirmi nulla. Sembrava che sapesse esprimersi solo con i proverbi e detti paesani, ne aveva sempre uno adatto all'occasione, ma, mai che ci portasse un esempio da lui già sperimentato, già vissuto. Mai un racconto sulla sua giovinezza, mai un ricordo degli anni vissuti con i suoi genitori, con i suoi fratelli e quando gli chiedevo qualcosa sugli anni della guerra diceva soltanto; Mamma mia la guerra, la fame.....quant'è brutta! Era come se la sua memoria avesse cancellato tutto.

Ero giovane quando lui era già anziano, non ricordo di averlo visto giovane, era sempre uguale, portava sempre giacca e cravatta e il suo cappello grigio topo, sempre elegante, ci teneva molto all'aspetto esteriore. Intorno ai sessanta aveva messo qualche chilo in più, sul viso le rughe come la corteccia di una vecchia quercia, i suoi occhi chiari erano come un barometro, accesi come il cielo senza nuvole quando era bel tempo e lui si sentiva bene regalandoci sorrisi felici, grigi e vuoti con un velo di tristezza nelle giornate uggiose, quando si chiudeva in se stesso e restava per ore seduto a tavola senza parlare, fissando un punto indefinito, le sue rughe si allungavano, le sopracciglia si abbassavano ai lati e l'espressione del viso era un misto di tristezza, malinconia, sofferenza, dolore interiore, chissà cosa pensava? Chissà cosa meditava? Chissà quale momento della sua vita visualizzava la sua mente? Io chiedevo alla mamma cos'è che aveva papà,

perche era così? Lei mi diceva di lasciarlo stare, che non stava bene, che era colpa del tempo.

Era molto difficile comunicare con lui, era quasi sempre serio, arrabbiato con tutto e tutti, a volte sembrava che parlasse a botte. Mia madre dava sempre la colpa alla malattia e mi raccontava che quando era giovane non era così, era sempre di buon umore e prendeva in giro tutti con i suoi scherzi. Una cosa doveva saper fare bene, togliere il malocchio, la gente veniva a casa, altri lo chiamavano per recarsi lui dal moribondo.

“ U Malocchjie ” Il Malocchio, anche mia madre lo sapeva fare, ma quando lo faceva mio padre era un rituale affascinante; prendeva un piccolo piatto, lo riempiva fino all’orlo interno di acqua, poi prendeva il misurino dell’olio che era in un contenitore a tazza che conteneva l’olio, svuotava il misurino nella tazza poi inzuppava il fondo del misurino nell’olio lo ripuliva sull’orlo della tazza stessa e faceva gocciolare lentamente tre gocce nel piatto, se le gocce d’olio si allargavano era malocchio, dalla grandezza e la velocità con cui si allargavano le gocce si capiva l’intensità del malocchio, a volte si allargavano fino all’orlo dando l’impressione di essere sparite, bisognava continuare sempre con altre tre gocce, fino a che le gocce rimanevano piccole nell’acqua, a volte le gocce formavano strane figure e si capiva se era stata una donna oppure un uomo a maledire la vittima, poi prendeva tre fiammiferi, li accendeva contemporaneamente e li buttava nel piatto, faceva alcuni segni della croce sia sul piatto che sulla sua fronte, bisbigliava alcune

frasi incomprensibili, con una forbice tagliuzzava l'acqua, ripeteva il segno della croce, questa volta nell'acqua, poi lo ripeteva sulla fronte del malcapitato, infine il piatto con il tutto veniva svuotato sulla strada dove il malocchio se lo prendeva il primo malcapitato che passava di lì.

Non ho mai creduto, né al malocchio e nemmeno a tutte le altre superstizioni di cui sono stracolme le credenze popolari. Sono sempre stato un realista e ho cercato sempre, trovandola sempre, una risposta a tutti quegli strani fenomeni di magia, occulto e maledizione. Il malocchio è stato il più difficile dei casi, come quello delle anime dei morti che sottoforma di fiammelle vanno in giro nei cimiteri nelle notti d'estate, rimasti irrisolti per molti anni, non nascondo che da ragazzo ne ero affascinato. Quante volte mi nascondevo nel sottoscala e provavo e riprovavo per ore, rifacendo con molta concentrazione ogni movimento, ogni fase, nulla, le gocce di olio rimanevano nell'acqua così come erano cadute, forse mancavano le parole magiche, che mi spiegava mio padre dovevano essere tramandate in una notte di luna piena oppure la notte di Natale.

A distanza di molti anni conobbi un ragazzo che studiava chimica, gli raccontai del caso malocchio irrisolto e lui in cinque minuti, di elementare spiegazione, sfatò quel mistero che mi portavo dietro da più di trent'anni. La chimica, la risposta a tutti quei magici misteri.

Come tanti altri pensionati anche mio padre frequentava le cantine, i Bar d'altri tempi, dove passava le sue serate a giocare a carte con gli amici, in locali dove il fumo e la puzza di Nazionali e sigari toscaneli erano intrisi nelle pareti, nei mobili ed il tempo lo contava con i bicchieri di vino. Col tempo cominciò a bere sempre di più e non perdeva occasione di tornare a casa, ubriaco, a volte ci telefonavano e dovevamo andarlo a prendere, non si reggeva in piedi, altre volte lo vedevamo scendere giù per via Calatafimi sottobraccio al vicino, Gino il fruttivendolo, cantando a squarcia gola e barcollando da una parte all'altra dei marciapiedi.

A volte se aveva vinto al gioco con gli amici, era felice e scherzoso, era l'occasione buona per chiedergli qualche regalo, ma, se aveva perso sembrava una belva, guai a contraddirlo, se la prendeva con il primo che gli capitava davanti e quella povera mamma, per difenderci, a volte era lei che subiva la sua ira. Sia a cena che a pranzo beveva una quantità enorme di vino, a volte dopo cena, uno o due bicchierini di liquore, poi dalla sua postazione, il suo posto a tavola, criticava e imprecava su tutto e tutti. La mamma cercava di calmarlo senza contraddirlo, poi quando lei perdeva la pazienza gli diceva: ***Ué vatt'a'ccucà Ca'fatt' l'occhij comm' purtus d' cammicij!*** (Uè vai a dormire che hai gli occhi come asole di camicia!)

A volte lo odiavo con tutte le mie forze, mi vergognavo di lui, non riuscivo a capire il suo comportamento, perché lo faceva? Era la sua

malattia il motivo di tanta rabbia? Insoddisfazione? Perché si comportava così?

Col tempo potei constatare che non era solo mio padre a comportarsi in quel modo, anche i miei amici mi raccontarono che i loro padri erano anche peggio, qualcuno mi fece vedere i segni sul corpo dell'ultima lezione di educazione familiare e per loro era normale che un genitore si comportasse così con i figli, era il loro modo di spiegare ai figli cosa era permesso e cosa no, faceva parte del processo educativo, che senza le botte non c'era educazione; ***Mazz' e palell' fann' i' figij bell'!***

(Bastone e paletta fanno i figli belli).

Per me era pura violenza. Sempre a forza di esperienze, fatte sulla mia pelle, col tempo, riuscivo a distinguere gli scappellotti e i calci nel sedere che prendevo da mio fratello Gino, lo capivo dall'intensità del colpo o da come posizionava la gamba oppure la mano. Così capivo se era un gesto affettivo, come per dire... ti voglio bene, oppure un gesto educativo, come per dire se lo fai di nuovo ti stacco la testa. Forse lo faceva anche per insegnarmi come funzionava la gerarchia familiare, lui prendeva calci nel sedere da Domenico, fratello maggiore, a me ricordava che lui era mio fratello maggiore a forza di calci nel sedere e così a sua volta io prendevo a calci mio fratello Aldo per ricordargli che ero suo fratello maggiore.

Prima di Gino c'era Grazia nella scala gerarchica, differivano di un anno, Gino comunque era il maschio e voleva far valere i suoi diritti ma Grazia era forte, impavida, non aveva paura di nessuno e

si difendeva a pugni e calci. Quando si azzuffavano erano come cane e gatto, non ho mai capito chi fosse il cane e chi il gatto, era sempre un'impresa separarli, così la mamma chiamava aiuto, interveniva Domenico che le suonava a tutti e due.

Invidiavo alcuni dei miei amici che avevano i genitori molto più giovani dei miei, ma allo stesso tempo ero contento di avere dei fratelli e sorelle grandi, dei quali potevo vantarmi e raccontare delle loro imprese. Quando avevo dieci anni mio padre ne aveva cinquanta, quando lui ne aveva sessanta io meditavo un'altra delle mie fughe, per scappare dalla mia vita, dalla mia terra in cerca del mio futuro e mentre io mi dissetavo alla fonte della mia giovinezza lui si preparava ad intraprendere quel viaggio senza ritorno.

Oggi allo specchio rivedo i suoi occhi, le sue rughe sulla mia fronte, e sul mio volto leggo le sue amarezze, e alle mie orecchie riecheggiano le sue eterne lamentele, su tutto e tutti, le sue bestemmie, la sua rabbia, i suoi detti proverbiali, era il suo modo di dirci che ci voleva bene. Oggi mi rendo conto del perché di quel suo comportamento. Aveva cercato di darci tutto, quanti sacrifici gli è costato crescerci. Chissà cosa si aspettava da noi, chissà cosa aveva sognato per noi?

Comunque lo abbiamo deluso....profondamente.....

E mi ritorna in mente quel 20 gennaio 1976, quando scappavo dalla mia vita con un treno che mi avrebbe portato lontano da tutti e da tutto.

Quella sera la mamma mi disse di andare a salutare mio padre, io non volevo, ero arrabbiato con lui, non aveva fatto nulla per non lasciarmi andar via, io scappavo anche da lui, lei insistette, mi disse che non me lo avrebbe mai perdonato.

Quando andai nella camera da letto papà era seduto sul bordo del letto, al buio, piangeva in silenzio, mi venne un nodo in gola, allungai la mano, lui mi tirò a se e mi abbracciò forte, con rabbia, poi mi diede uno schiaffo e mi disse solo; stai attento a te. Quella notte non chiusi occhio e rividi la mia vita, gli anni trascorsi in famiglia.

Appiccicato con la fronte al finestrino di quel treno che avanzava lentamente come un vecchio stanco, rivedevo momenti di litigi violenti, grida, bestemmie, botte, mai una parola dolce, mai una carezza.

La figura di mio padre vista sempre da lontano, distaccata, fredda. Quella sera, quelle lacrime nei suoi occhi parlarono per tutte le parole care che non mi aveva mai detto, quello schiaffo valse per tutte quelle carezze mai avute, e quell'abbraccio valse per tutti gli abbracci che non mi aveva mai dato.

Così mi accorsi di quanto ero stato ingiusto nei suoi confronti, che in realtà lo avevo sempre giudicato senza neanche conoscerlo.

Avevo ritrovato mio padre, e ora quel treno mi portava lontano da lui, verso un domani incerto, lasciandomi alle spalle i miei anni, la mia vita, i miei errori, le mie colpe. Da militare non mi ha fatto mai mancare nulla, ogni mese puntuale arrivava il suo vaglia postale, sapeva che prendevo una bella paga come Caporalmaggiore, ma me li mandava

ugualmente. Quando tornavo in licenza insisteva che ci andassi in divisa e che prima di togliermela dovevamo fare una passeggiata insieme per il paese, così che tutti ci avrebbero visto, lui ex combattente invalido di guerra a testa alta insieme al figlio sottufficiale nella sua elegante divisa.

La fame del sapere mi aprì molte strade e cominciai a comunicare anche con lui, mio padre, e per conoscerlo meglio gli chiesi di raccontarmi di lui, della sua vita, delle sue gioie, dei suoi dolori, dei suoi amori, dei suoi successi, dei suoi fallimenti, dei suoi sogni.....Ritrovai ancora mio padre quando tornai per la seconda volta sconfitto, dopo un altro tentativo di fuga fallito, passavo molto tempo con lui, lo accompagnavo in giro, dai parenti, a prendere il vino dai contadini che conosceva lui, in pineta dove si ritrovava con gli amici per la partita a bocce. Era diventato più tranquillo, pacato, aveva l'aria di quei pensionati che sorridono ad ogni nuovo giorno. Forse ero io che ero cambiato, diventavo uomo e vedevo le cose diversamente.

Conquistai la sua fiducia, mi ripeteva che se volevo non avrei più dovuto lavorare, dovevo fargli da accompagnatore, da autista, avrei avuto quello che volevo e me lo dimostrò, mi accompagnò a scegliermi dei vestiti eleganti, cravatte, scarpe, una bellissima giacca di pelle scamosciata e poi mi comprò una macchina, non una che avrebbe fatto comodo a lui, ma una sportiva, come piaceva a me, una **Lancia Fulvia coupé 1200**, color cioccolato con interni bianchi, un sogno.

Avrebbe voluto tenermi al suo fianco, ma la mia giovane età era ancora in cerca di un'identità, di risposte alle mie innumerevoli domande e la mia anima ancora non aveva trovato la sua culla, ero ancora in cerca della terra promessa.

Aveva smesso di fumare e non frequentava più i bar o le cantine, cominciò ad odiare il fumo e i fumatori, ma oramai era troppo tardi, i suoi polmoni erano intasati, pieni di catrame, aveva sempre fumato, tantissimo, a casa nostra sembrava di essere a Milano, il fumo sembrava una fitta nebbia e a volte facevo fatica a riconoscere le persone che erano sedute al tavolo. Aveva le dita della mano sinistra bruciate, ingiallite dal fumo delle sue Nazionali e delle sigarette che confezionava da solo con il resto del tabacco ricavato dalla cicca che non poteva più fumare. Anche i baffi erano bruciati dal fumo delle sigarette. Aveva con se uno spillo con il quale infilzava la cicca per poterla aspirare fino a bruciarsi le labbra, era uno spettacolo guardare con quanta avidità consumava quelle sigarette.

L'asma bronchiale lo costrinse a letto con una bombola di ossigeno al fianco. Un altro addio, questa volta ci salutammo come dei vecchi amici, restando abbracciati per poi guardarci negli occhi cercando di trattenere le lacrime, era rassegnato, aveva accettato con rammarico le mie scelte, aveva fatto di tutto, questa volta, per non lasciarmi andar via, sapeva che non sarei restato neanche per tutto l'oro del mondo.

Dieci mesi dopo tornavo per dargli l'ultimo saluto, per restare al suo capezzale ad assisterlo negli ultimi giorni, gli ultimi istanti della sua vita.

Alcuni anni dopo la sua morte conobbi un signore, un paesano, un suo commilitone, era con lui a Coo Egeo, andai a trovarlo per farmi raccontare di mio padre, di come era quando aveva vent'anni, mi raccontò che mio padre barattava la sua razione di cibo con delle sigarette, fumava come un turco. Cercavo di immaginare mio padre, giovane contadino, quando la guerra lo portò via dalla sua vita, dalla sua terra, dalla sua famiglia, il terrore, la paura di non tornare più.

Era un tipo sempre allegro, mi raccontava, di animo buono, nobile, diceva sempre che "signori si nasce, non si diventa" a saperlo prendere per il verso giusto era capace di darti anche l'anima ma, guai a fargli un torto, mancargli di rispetto, guai a tradire la sua fiducia, il tuo nome finiva sulla lista delle persone morte che solo un miracolo avrebbe resuscitato.

Anni dopo, nella soffitta di casa nostra, che era diventata uno sgabuzzino dove finiva, buttato alla rinfusa, tutto ciò che non serviva più, rovistando tra vecchie scartoffie e documenti di famiglia, trovai delle vecchie lettere che mio padre scrisse a mia madre quando era militare, alcune erano illeggibili, rovinata dal tempo e dall'umidità, un paio le ho salvate, le ho portate con me, ho cercato di decifrarle, non sono molto diverse dalle lettere che scrivevo io alle mie amate quando facevo il militare, piene di passione, di amore, dettate dal cuore.

Oggi mi resta la rabbia, la rabbia di non aver avuto il tempo per parlargli, spiegargli che credevo in lui, dirgli che non era un padre di conigli, che gli volevo bene così com'era. Oggi comprendo quel suo: ***A'ppress' m'vin'*** (mi verrai dietro), oggi che a sua volta sono padre e vedo come è difficile questo ruolo. Oggi vorrei sedere con lui a tavola, gustare quel vino paesano color cognac e mangiare le sue olive nere, il pecorino, il provolone, la mortadella, salciccia e tozzetti di pane. Sicuramente avremmo brindato alla faccia di chi ci vuole male, e avremmo detto che ***ú meglji fighji t' lá magná sop' a' rarizz' arrustú't , ca i femm'n' d' mó só sduv'ca portafogljie e p' cunvinc` a l'omm'n' hanná fá nu'sacch'e'mbroglji***, (il migliore dei figli devi mangiartelo sulla griglia e che le donne di oggi sono svuota portafogli, ma per convincere un uomo devono fare un sacco di imbrogli), avremmo riso come dei vecchi amici e il fondo dei nostri bicchieri non avrebbe avuto il tempo di sentirsi vuoto,..... vuoto come il suo letto d'ospedale quando andò via per sempre, lasciandomi i suoi occhi nei miei e le sue ultime parole: "Ecco, sono venuti a prendermi, devo andare". Mi strinse forte la mano, quasi volesse aggrapparsi all'ultimo suo istante di vita, sentii le sue unghie nella mia pelle, non sentii più il battito del suo cuore, ma i suoi occhi erano vivi, i suoi occhi rimasero con me ancora per qualche minuto, il tempo di dirgli addio, il tempo di chiedergli perdono....Quella notte non feci come la notte precedente, che, quando ebbe una forte crisi

cardiaca, chiamai gli infermieri che accorsero con i dottori praticandogli gli elettrochoc per rianimarlo e dargli qualche altra ora di sofferenza. Chiamai anche il resto della famiglia, me lo consigliarono i dottori, poteva non farcela.

L'ultima notte, ormai rimasti soli in quella stanza squallida, un'altra crisi cardiaca, non era forte come le altre, lui sembrava rassegnato, ci guardavamo negli occhi in silenzio, mi stringeva la mano forte, sembrava volesse restare i suoi ultimi istanti di vita aggrappato alla mia mano, con me, da soli, in silenzio. Aspettai che il suo cuore smise di battere, aspettai qualche attimo per dirgli addio, che qualche lacrima calda mi accarezzasse il viso, poi, con calma, avvisai gli infermieri che accorsero in fretta, telefonai a casa avvisando che papà era morto, non ce l'aveva fatta....

Oggi sono il papino dei miei quattro figli e gli parlo con il cuore, gli spiego che la vita è adesso, che il tempo ci sfugge dalle mani e non vorrei che un giorno non ci resti nemmeno qualche attimo per dirci addio, per chiederci perdono...

Cosa ci resta oggi di noi?

Ricordi.....ricordi di un passato felice, di una famiglia unita nel bene e nel male, una famiglia che non c'è più.....Come diceva mio padre; Una famiglia finisce, si spezza, va in frantumi, quando entra il sangue estraneo.

È passato del tempo, molto tempo dal giorno che avevo messo la parola fine a quel libricino che contava poco più di quattro pagine, molte cose sono cambiate da allora, molte verità sono venute a galla, molti testimoni dei nostri giorni non ci sono più, quei testimoni che potevano dare delle risposte alle mie domande, delle affermazioni ai miei dubbi, quelle persone che, come diceva sempre mia madre; ***Stann a' u munn'a' vr'tà*** , Sono nel mondo della verità.

I dubbi, le domande, le verità.

Io sono sempre qui, ormai da più di trent'anni in questa terra lontana, nel mio volontario esilio, pago i miei errori, pretendo ciò che mi spetta. Vivo del presente, vivo la mia vita, la spendo giorno dopo giorno, vivo i miei sogni, vivo la mia realtà, ma non basta, ho bisogno di radici profonde, ho bisogno di un passato che mi dia delle certezze, che mi faccia sentire di appartenere ad un popolo, ad una terra.

In questa terra le mie radici non sono molto profonde, sono come in un vaso, sempre pronto ad un travaso, un altro trasloco, anche se qui ho la mia famiglia, anche se qui ho la mia casa, mi sento una pianta in questo giardino in fiore, sotto questo ciliegio piantato tanti anni fa, c'è anche Argo, il nostro cane, accovacciato ai miei piedi mi guarda mentre scrivo, mi fa compagnia, ascolta i miei silenzi, scodinzola.

Come un archeologo scavo nel passato, il passato di una terra lontana, con la speranza di trovare altri frammenti di ricordi, qualche ricordo che illumini e riscaldi i miei giorni freddi senza sole, qualche altro fotogramma da incollare agli altri.

Molti dubbi mi fanno compagnia, oggi, nelle mie notti insonni. Quante certezze crollate sotto il peso delle verità degli anni, quante delusioni, quante bugie, quanta falsità, quanta ipocrisia. Mai come adesso vacilla la certezza sulla mia identità, sul mio passato, sulla mia famiglia, sul mio appartenere ad

una terra lontana, a delle radici, così lontane, così diverse.

È stata quella convivenza forzata a tenerci uniti per anni? Sono stati quei genitori in comune a farci sentire una famiglia? Cosa c'è dietro la maschera dell'ipocrisia? Rivalità, gelosia, rancore, invidia, risentimento, rimpianto, rimorso?

Oggi mi chiedo se sarà più possibile, in futuro, poterci incontrare in qualche circostanza che non sia un matrimonio oppure un funerale, ci sarà un motivo che ci faccia incontrare solo per la voglia di stare insieme per raccontarci di noi, delle nostre vite lontane, dei nostri affanni, delle nostre gioie?

Ricordo il funerale di mio padre, quanta gente, quante lacrime senza dolore, quante bugie, quanta ipocrisia. Fu in quella occasione che **zizi Gin' e zizi P'uccij'** (gli zii Luigi e Giuseppe) fratelli di mio padre, che non si parlavano da quindici anni, si riconciliarono abbracciandosi e piangendo come bambini. Erano rimasti in disparte per tutto il funerale, poi, alla fine, **zizi Fonz'** (Zio Alfonso), il fratello maggiore, il più grande di tutti che viveva a Milano, li chiamò in disparte e li rimproverò entrambi per il loro comportamento, poi tenendoli vicini per un braccio gli disse: Guardate vostro fratello, è in quella bara, cosa siamo su questa terra! Pensate se ci fosse stato uno di voi due in quella bara, l'altro avrebbe passato il resto della sua vita nel rimorso, senza darsi pace, per non aver colto l'occasione di chiedergli perdono quando era ancora in vita.

Oggi vorrei ringraziare i miei genitori per l'educazione avuta, tutti gli insegnamenti, i mille detti e proverbi. Vorrei ringraziare tutte quelle persone che sono state i miei maestri, che mi hanno insegnato ad affrontare la vita, a combattere, a difendermi, a sopravvivere.

So accontentarmi di tutto e di niente, mi basta un pezzo di pane per sfamarmi e non sono soddisfatto davanti ad una tavola imbandita. Spendo fior di quattrini per togliermi delle piccole e grandi soddisfazioni, ma, allo stesso tempo, mi basta il minimo indispensabile per vivere.

Odio il denaro e non sopporto quelle persone che ne fanno il motivo e lo scopo della loro misera esistenza, l'unico Dio a cui credere, l'unico motivo per cui valga la pena di lottare e per il quale poter calpestare il prossimo. Vivo la vita alla giornata preoccupandomi di oggi, di domani ma non di dopodomani.

Oggi, come quando ero ragazzo, mi sento triste osservando un tramonto, mi scopro spesso a meditare, la notte, ad ascoltare il mondo che dorme, mi emoziono guardando l'aurora, l'alba mi da la sensazione di un nuovo inizio, non di un nuovo giorno, ma, di una nuova vita e prima di buttarmi dentro do uno sguardo al passato, per non rifare gli stessi errori, per farmi degli esami di coscienza, per sentirmi legato a qualcuno o a qualcosa, per sperare che non sono solo ad affrontare il mondo.

Dopo molti anni sono ancora qui a domandarmi come tutto sia possibile e in mente tornano le parole di mio padre e quelle parole rimbalzano nella mia testa come una palla da flipper: Amare e non essere amato é tempo perduto! Amare e non essere amato é tempo perduto! Fai del bene e scordatene, fai del male e pensaci.

Non vorrei crederci, voglio ancora sperare che non sia così.....e vorrei...vorrei...

Vorrei sedere ancora a tavola con i miei fratelli, sentirli ridere e scherzare, vederli prendersi a scappellotti e rincorrersi intorno a quel tavolo rotondo. Sentire ancora l'autorità di nostro padre, silenziosa ma, onnipresente, la pazienza e la dedizione di nostra madre, il suo sguardo buono, le sue occhiaie, sempre con il suo **Z'n'l'** (grembiule) addosso, sempre sfinita dalla fatica.

Vorrei rivivere quelle vacanze a Spotorno da Rosi, quando severa ci ordinava di andare a lavarci le mani e pettinarci prima di metterci a tavola per il pranzo, sentirla sgridarci in italiano, severa e affettuosa come una madre.

Vorrei sentire Domenico ridere a crepappelle mentre, seduto sul gabinetto, noi seduti a tavola, leggeva i fumetti di Topolino e Paperino, vorrei tenermi ancora stretto a lui, come quando veniva a prendermi a scuola con la sua lambretta.

Vorrei riascoltare le storie che ci raccontava Grazia nelle sere d'inverno intorno al braciere, vorrei

rivedere i suoi occhi pieni di sole, il suo sorriso quando mi abbracciava forte per farmi sentire la sua forza.

Vorrei poter imparare un'altra lezione di vita dal mio severo e imparziale maestro Gino, vorrei vederlo sorridere come quando mi mostrava quelle cinquecento lire d'argento che aveva guadagnato dopo una lunga settimana di lavoro.

Vorrei ritrovare quell'amico/fratello Aldo, che si è smarrito, tanti anni fa, in quel mondo che ha costruito intorno a se, quel mondo dove si è rifugiato per scappare dalla realtà, dalle sue paure, dalla sua stessa vita, isolandosi da tutte quelle persone che gli sono attorno, che gli vogliono bene.

Vorrei ritrovare quel bambino magro, pallido, timido, malinconico, con le orecchie a sventola, con lo sguardo da Pierrot, quel bambino che correva nei campi a perdifiato, quel bambino che si perdeva nei suoi silenzi, dietro al volo di un aquilone, che scrutava l'orizzonte con un vecchio binocolo per cercare di ritrovare il suo passato, i suoi ricordi, quel bambino che credeva ai suoi eroi, dei quali aveva fiducia, quel bambino al quale è stato insegnato cos'è l'amore, la famiglia, la fratellanza, la lealtà, la fiducia, l'amicizia, la sincerità e ha sempre creduto in questi valori, in questi sentimenti. Quel bambino che ho abbandonato tanti anni fa, che oggi vive nel mio passato, nei miei ricordi, in quella terra lontana.

Cosa mi resta oggi di loro?

Tutto e niente, una pellicola fatta di migliaia di fotogrammi incollati insieme negli anni, ricordi sbiaditi, ingialliti, ricordi chiari pieni di sole, momenti tristi, di giorni senza sole, grigi, di gioie, di dolori, di parole, di sguardi, a volte senza una sequenza cronologica, a volte come domande in attesa di risposte.

Spesso mi rivedo questa pellicola che ho messo insieme per anni, mi soffermo sulle immagini sbiadite, sfocate, quasi cancellate, poi vado velocemente indietro negli anni, una scena che rivedo spesso; é Natale, non so con precisione che anno era, forse il 1967, forse il 1968 oppure il 1969, siamo tutti a tavola, c'è anche la nipotina Patrizia, in un angolo c'è il presepe, montato con tanta cura da me e Aldo sotto la supervisione di Grazia, sul televisore un piccolo albero di Natale di plastica, pieno di palline colorate di vetro, conservate in scatole di cartone per tutto l'anno in soffitta, sul mobile un panettone, una bottiglia di spumante.

Guardo questa famiglia riunita, la guardo da fuori, mi vedo seduto a tavola con i miei fratelli che parlano, ridono, litigano chiassosi, mio padre assente, con lo sguardo nei ricordi, la mamma con il suo grembiule, i suoi occhiali scuri, le occhiaie, i suoi folti capelli grigi, sempre con il vestito di casalinga, mai vestita a festa, coi suoi occhi grandi, osserva fiera le sue creature, la sua famiglia tutta riunita, abbozza un sorriso stanco, é felice.

Ringraziamenti

Voglio ringraziare tutti loro per ciò che mi hanno dato, anche per ciò che non hanno potuto darmi, e mi scuso con loro per tutte le volte che li ho delusi. Li ho sempre rispettati, sono stato sempre fiero di loro, quelli grandi sono stati i miei eroi, quegli eroi che mi hanno protetto contro i cattivi, quando il mio guscio era ancora vulnerabile e il mio mondo era popolato di mostri, pieno di paure.

Queste righe le ho scritte per potere ricordare di più, per poterli sentire più vicini, per avere una testimonianza scritta e per paura che un giorno, con gli anni, i ricordi sbiadiscano per poi cancellarsi per sempre, lasciando che il vuoto si impadronisca della mia, della nostra, memoria. Ciò che è scritto rimane nel tempo e quando abbiamo bisogno di un po' di calore possiamo rileggerci qualche rigo, per ritrovarci, per riscaldarci. Poi per me, come per tanti, è più facile scriverle le emozioni, i sentimenti. A volte ci ho provato ad esprimermi a parole, ma mi emoziono, le parole mi si bloccano in gola e mi ritorna la balbuzie che avevo da ragazzo.

Colgo l'occasione per ringraziare, ancora una volta, la mia famiglia, che pazientemente mi sopporta.

Mio figlio Pierpaolo, esperto di computer e di Soft Ware, che mi ha regalato il suo prezioso tempo rubato al suo studio, collaborando con suo fratello Davide, grafico artistico, nel progettare, montare e realizzare la grafica per la copertina e tutto il libro.

Grazie a tutti voi.....

Le parole le porta via il vento, per quanto belle o brutte che siano e la loro vita è breve, più breve della nostra. A volte sono come coltelli taglienti, vanno in profondità e provocano dolore, a volte ci accarezzano il cuore facendoci piangere di gioia, ma poi col tempo ogni ferita rimargina lasciando solo una cicatrice, ogni lacrima di gioia verrà prosciugata dalle amarezze della vita. Quel che resta sono queste pagine, in bianco e nero.

Indice approssimativo

1 Prefazione, ossia...indicazioni e controindicazioni per l'ignaro lettore.....	2
2 Il passato è una terra lontana	10
3 Il ritorno	17
4 Il dubbio	29
5 Casa dolce casa	32
6 Timidezza, timidezza	42
7 Le vacanze scolastiche	51
8 Confessioni e pentimenti	59
9 La paura	73
10 Il castello dei De Sangro	79
11 Incosciente fanciullezza	83
12 Le feste di paese	106
13 Il lavoro nobilita l'uomo	109
14 Il futuro mai immaginato	120

15	Permettetemi un attimo di riflessione	124
16	I tempi tristi e bui	126
17	I servizi igienici	130
18	La masseria l'Arinell	133
19	L'amore per gli animali	138
20	Il benessere, l'emancipazione, la rivoluzione Del 68, gli anni del boom economico	141
21	Cristo si è fermato ad Eboli	154
22	Quando Pierino si tolse la maschera da Pierrot e mise in soffitta il suo vestitino di carta	167
23	Quando nacque il poeta	171
24	Vivila la vita tua, danzala la tua allegria (Angelo Branduardi)	176
25	La mia famiglia	181
26	Illusi e delusi	184
27	Miamadre	187
28	Mio padre	218
29	Rosa	234

30 Domenico	240
31 Grazia	250
32 Luigi	256
33 Aldo	268
34 Cosa ci resta oggi di noi	279
35 I dubbi, le domande, le verità	280
36 Cosa mi resta oggi di loro	286
37 Ringraziamenti	287